

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

190.

SEDUTA DI LUNEDÌ 23 SETTEMBRE 2002

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **FABIO MUSSI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-VI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-63

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Ventucci Cosimo, <i>Sottosegretario per i rapporti con il Parlamento</i>	4
Proposte di legge (Proposta di trasferimento in sede legislativa)	1	(<i>Repliche del relatore e del Governo – A.C. 3124</i>)	13
Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 192 del 2002: Proroga termini nel settore dell'editoria (A.C. 3124) (Discussione)	2	Presidente	13
(<i>Discussione sulle linee generali – A.C. 3124</i>) .	2	Garagnani Fabio (FI), <i>Relatore</i>	13
Presidente	2	Ventucci Cosimo, <i>Sottosegretario per i rapporti con il Parlamento</i>	13
Colasio Andrea (MARGH-U)	7	Disegno di legge: Riordino, coordinamento ed integrazione della legislazione in materia ambientale (A.C. 1798) (Discussione) .	13
Garagnani Fabio (FI), <i>Relatore</i>	2	(<i>Annunzio di una questione pregiudiziale – A.C. 1798</i>)	13
Grignaffini Giovanna (DS-U)	4	Presidente	13

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; UDC (CCD-CDU): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE.

	PAG.		PAG.
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 1798) .</i>	13	Mozioni Brugger ed altri n. 1-00066 e Volontè ed altri n. 1-00040: Crisi economica in Argentina (Discussione)	38
Presidente	13	<i>(Discussione sulle linee generali)</i>	38
Lion Marco (Misto-Verdi-U)	30	Presidente	38
Paroli Adriano (FI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	13	Benvenuto Giorgio (DS-U)	50
Rocchi Carla (MARGH-U)	32	Boato Marco (Misto-Verdi-U)	48
Tortoli Roberto, <i>Sottosegretario per l'ambiente e la tutela del territorio</i>	21	Brugger Siegfried (Misto-Min.linguist.)	38
Vianello Michele (DS-U), <i>Relatore di minoranza</i>	18	Landi di Chiavenna Gian Paolo (AN)	40
Vigni Fabrizio (DS-U)	24	Rocchi Carla (MARGH-U)	40
<i>(Repliche dei relatori e del Governo – A.C. 1798)</i>	36	<i>(Intervento del Governo)</i>	53
Presidente	36	Presidente	53
Paroli Adriano (FI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	36	Baccini Mario, <i>Sottosegretario per gli affari esteri</i>	53
Tortoli Roberto, <i>Sottosegretario per l'ambiente e la tutela del territorio</i>	37	Ordine del giorno della seduta di domani .	57
		Testo integrale dell'intervento del deputato Marco Lion in sede di discussione sulle linee generali (A.C. 1798)	58

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

La seduta comincia alle 15.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 16 settembre 2002.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono quarantasei.

Proposta di trasferimento in sede legislativa di proposte di legge.

PRESIDENTE comunica che sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani il trasferimento in sede legislativa delle proposte di legge nn. 2312, 2673 e 2728, in un testo unificato, nonché delle proposte di legge nn. 257, 1049, 1382, 1391, 1412, 1441, 1604, 1609, 1795 e 2445, in un testo unificato.

Discussione del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 192 del 2002: Proroga termini nel settore dell'editoria (3124).

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

FABIO GARAGNANI, *Relatore*, osserva che il provvedimento d'urgenza modifica le norme contenute nel decreto-legge n. 99 del 2001, in materia di determinazione del prezzo di vendita dei libri: in particolare, viene prorogato al 31 dicembre 2002 il

termine del previsto periodo di sperimentazione, nel corso del quale sono consentiti interventi promozionali precedentemente esclusi. Rilevata, inoltre, la necessità di approvare una disciplina organica del settore, auspica la sollecita conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*, osserva che la necessità di prorogare il termine della prevista sperimentazione deriva dalle difficoltà incontrate nell'interpretazione dei dati concernenti la vendita dei libri, sottolinea che il provvedimento d'urgenza recepisce istanze rappresentate dagli operatori del settore.

GIOVANNA GRIGNAFFINI, nell'esprimere un orientamento favorevole alla proposta di proroga dei termini di sperimentazione del cosiddetto prezzo fisso dei libri, giudica condivisibili, sebbene tardive, le misure recate dal provvedimento in esame; preannunzia, comunque, la presentazione, da parte dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, di emendamenti volti ad inserire nel testo in esame disposizioni finalizzate a promuovere la lettura e, più in generale, la vendita dei prodotti editoriali.

ANDREA COLASIO, nel condividere la necessità della proroga di termini di cui al decreto-legge in discussione, sottolinea, più in generale, l'esigenza di promuovere opportune strategie di sostegno del settore dell'editoria, in particolare libraria; ritiene, infatti, che l'Esecutivo non abbia ancora attuato, in materia, una politica coerente con gli obiettivi enunciati. Nell'auspicare, quindi, che il Governo predisponga misure di lungo periodo e di più

ampia portata, preannunzia il voto favorevole dei deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo sul disegno di legge di conversione.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e prende atto che il relatore ed il rappresentante del Governo rinunziano alla replica.

Rinvia pertanto il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Riordino, coordinamento ed integrazione della legislazione in materia ambientale (1798).

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea; precisa altresì che al relatore di minoranza è attribuito un tempo pari a 15 minuti. Avverte inoltre che è stata presentata la questione pregiudiziale Vigni n. 1 che, non essendo stata preannunziata in Conferenza dei presidenti di gruppo, sarà esaminata in altra seduta.

Dichiara quindi aperta la discussione sulle linee generali.

ADRIANO PAROLI, *Relatore per la maggioranza*, rilevata la necessità di conferire un'ampia delega al Governo al fine di procedere ad un significativo riordino delle vigenti disposizioni in materia ambientale, anche mediante l'adozione di appositi testi unici, illustra il contenuto del disegno di legge in discussione, dando altresì conto dei pareri espressi dalle competenti Commissioni in sede consultiva e dal Comitato per la legislazione; manifesta infine disponibilità ad un'interlocuzione seria ed approfondita con l'opposizione, in considerazione del rilievo strategico e programmatico del provvedimento, sul quale esprime un giudizio positivo.

MICHELE VIANELLO, *Relatore di minoranza*, precisato preliminarmente che l'opposizione non intende assumere posi-

zioni preconcrete, ritiene, in particolare, che il conferimento di un'ampia delega al Governo, segnatamente in materia di procedure per la valutazione di impatto ambientale, rischi di creare una situazione di incertezza per gli operatori del settore. Esprime quindi un giudizio severamente critico sul disegno di legge in discussione, del quale rileva, tra l'altro, il carattere fortemente centralistico; richiama infine gli aspetti salienti del testo alternativo da lui predisposto.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*, sottolinea preliminarmente la necessità di definire un coerente quadro normativo in materia di tutela ambientale; richiama, quindi, le principali disposizioni contenute nel disegno di legge in esame, nel testo della Commissione, con particolare riferimento a quelle concernenti la gestione dei rifiuti, la valutazione d'impatto ambientale, l'impiego delle risorse idriche, la tutela delle aree protette e l'inquinamento atmosferico. Manifesta, infine, la disponibilità del Governo ad un costruttivo confronto con l'opposizione nel prosieguo dell'*iter* parlamentare.

FABRIZIO VIGNI, nell'esprimere un orientamento nettamente contrario al disegno di legge in esame, nel testo della Commissione, lamenta l'amplissima portata della delega legislativa che si intende conferire al Governo, nonché l'eccessiva genericità dei principi e dei criteri direttivi fissati, in contrasto con l'articolo 76 della Costituzione. Paventato, inoltre, il rischio di un significativo svilimento della legislazione in materia di tutela ambientale, manifesta forti perplessità, in particolare, sugli articoli 4 e 8. Preannunzia, infine, un atteggiamento di ferma opposizione, tenuto anche conto dell'indisponibilità mostrata dal Governo e dalla maggioranza a recepire le istanze rappresentate dall'opposizione.

MARCO LION, nel manifestare netta contrarietà alla politica ambientale dell'Esecutivo, esprime un giudizio negativo

sul disegno di legge in discussione, che conferisce al Governo una delega eccessivamente ampia e reca, tra l'altro, norme lesive di competenze e funzioni delle autonomie locali. Pur ritenendo opportuno un coordinamento della normativa vigente in materia, non condivide la scelta di stravolgere l'impianto di disposizioni come quelle che disciplinano lo smaltimento dei rifiuti e la difesa del suolo. Preannunzia pertanto il voto contrario dei deputati Verdi-L'Ulivo sul provvedimento in esame.

CARLA ROCCHI, nell'associarsi alle considerazioni svolte dal relatore di minoranza, esprime l'orientamento contrario del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo al disegno di legge in discussione; lamenta, in particolare, il conferimento al Governo di una delega legislativa eccessivamente ampia, che rappresenta di fatto una lesione delle prerogative proprie del Parlamento. Sottolinea quindi la particolare gravità di talune disposizioni recate dal provvedimento, come quelle concernenti il trattamento dei rifiuti e la responsabilità per i danni arrecati all'ambiente.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali e prende atto che il relatore di minoranza rinuncia alla replica.

ADRIANO PAROLI, *Relatore per la maggioranza*, ribadita la piena legittimità del conferimento al Governo di una delega legislativa per il riordino della vigente normativa in materia ambientale, esprime un giudizio severamente critico sulla posizione preconcepita e pregiudiziale che l'opposizione sembra intenzionata ad assumere.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*, rinuncia alla replica.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione di mozioni: Crisi economica in Argentina.

PRESIDENTE avverte che lo schema recante la ripartizione dei tempi per il dibattito è riprodotto in calce al calendario dei lavori dell'Assemblea.

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

SIEGFRIED BRUGGER illustra la sua mozione n. 66, con la quale si impegna il Governo ad assumere, tra l'altro, idonee iniziative volte a fronteggiare la profonda crisi del sistema finanziario e monetario internazionale, che produce effetti devastanti sulle economie dei cosiddetti paesi in via di sviluppo del continente latino-americano, e segnatamente dell'Argentina; rileva altresì l'opportunità di una complessiva riconsiderazione del ruolo e delle politiche del Fondo monetario internazionale.

CARLA ROCCHI, nel condividere il contenuto della mozione Brugger n. 66, invita il Governo ad assumere iniziative volte a promuovere una complessiva revisione del ruolo del Fondo monetario internazionale, le cui politiche hanno aggravato in modo significativo la situazione economica di molti paesi in via di sviluppo, tra i quali l'Argentina.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA ritiene che la responsabilità della grave crisi economica in Argentina sia prevalentemente imputabile ai governi di quel paese piuttosto che al Fondo monetario internazionale, le cui politiche dovrebbero comunque essere riconsiderate. Nell'esprimere, inoltre, un orientamento favorevole alla mozione Volontè n. 40, ritiene che, ove opportunamente riformulate, anche talune parti del dispositivo della mozione Brugger n. 66 sarebbero meritevoli di attenzione; giudicata altresì non condivisibile la parte motiva del medesimo documento di indirizzo, manifesta, a nome del gruppo di Alleanza nazionale, solidarietà

ai risparmiatori italiani interessati dalla crisi argentina ed ai connazionali residenti nel richiamato paese sudamericano.

MARCO BOATO, nel sottolineare la trasversalità politica dell'iniziativa intrapresa con la presentazione del documento di indirizzo in esame, giudica inopportuni i toni polemici usati dal deputato Landi di Chiavenna nei confronti delle forze di opposizione, che non hanno inteso fare un uso strumentale, a fini interni, della situazione di crisi politica ed economica dell'Argentina. Ritiene inoltre indispensabile che, in ambito europeo, si assumano le iniziative più opportune, anche in considerazione della politica fallimentare del Fondo monetario internazionale.

GIORGIO BENVENUTO sottolinea la necessità di operare un'attenta riflessione sulle cause economiche, sociali e politiche che, nel quadro della generale crisi del sistema finanziario mondiale, hanno determinato l'attuale situazione argentina, con gravi conseguenze per i cittadini di quel paese, i risparmiatori e gli investitori europei. Sottolineato, inoltre, il progressivo indebitamento dell'Argentina, ritiene che l'Esecutivo si debba impegnare a sostenere le iniziative enunciate nella mozione Bruggen n. 66, valutando opportunamente le responsabilità del Fondo monetario internazionale.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

MARIO BACCINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*, ricorda che l'Italia si è prontamente adoperata, promuovendo forme di cooperazione bilaterale e multilaterale, per favorire la ripresa dell'economia argentina, anche al fine di alleviare le difficoltà delle fasce maggiormente disagiate della popolazione. Nel dare conto delle misure adottate in particolare in materia sanitaria ed a sostegno delle piccole e medie imprese, assicura l'impegno del Governo a sostenere la richiesta di moratoria sul debito estero ed a promuovere in ambito europeo iniziative finalizzate a riattivare i rapporti commerciali con i paesi dell'America latina; auspica infine la definizione di un atto di indirizzo comune a tutte le forze politiche, al fine di sostenere l'azione dell'Esecutivo in favore dell'Argentina.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 24 settembre 2002, alle 9,30.

(Vedi resoconto stenografico pag. 57).

La seduta termina alle 19,30.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

La seduta comincia alle 15.

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 settembre 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Armosino, Azzolini, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Gerardo Bianco, Buttiglione, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fratini, Galati, Gasparri, Malgieri, Maroni, Martusciello, Marzano, Matteoli, Mauro, Melandri, Angela Napoli, Naro, Pisanu, Piscitello, Possa, Prestigiacomo, Rivolta, Santelli, Scherini, Sospiri, Stefani, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quarantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Proposta di trasferimento in sede legislativa dei progetti di legge nn. 2312, 2673, 2728, 257, 1049, 1382, 1391, 1412, 1441, 1604, 1609, 1795 e 2445 (ore 15,04).

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di

domani l'assegnazione, in sede legislativa, dei seguenti progetti di legge, dei quali le sotto indicate Commissioni, cui erano stati assegnati in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

VII Commissione (Cultura):

VOLONTÈ ed altri: « Aumento del contributo dello Stato in favore della Biblioteca italiana per ciechi "Regina Margherita" di Monza » (2312); BIANCHI CLERICI ed altri: « Aumento del contributo dello Stato in favore della Biblioteca italiana per ciechi "Regina Margherita" di Monza » (2673); ROSITANI ed altri: « Aumento del contributo dello Stato in favore della Biblioteca italiana per ciechi "Regina Margherita" di Monza » (2728). *La Commissione ha elaborato un testo unificato.*

XI Commissione (Lavoro):

SPINI: « Provvidenze in favore dei grandi invalidi per servizio di prima categoria » (257); GUERZONI ed altri: « Disposizioni in favore dei grandi invalidi » (1049); LO PRESTI ed altri: « Provvidenze in favore dei grandi invalidi di guerra e per servizio » (1382); RAISI e SAIA: « Provvidenze in favore dei grandi invalidi di guerra e per servizio » (1391); VOLONTÈ ed altri: « Provvidenze in favore dei grandi invalidi di guerra e per servizio » (1412); GIOVANNI BIANCHI: « Nuove disposizioni in materia di pensioni dei grandi invalidi di guerra plurimutilati » (1441); BURANI PROCACCINI: « Provvidenze in favore dei grandi invalidi di guerra e per servizio » (1604); GIACCO ed altri: « Provvidenze in favore dei grandi invalidi di guerra e per servizio » (1609);

VERDINI: « Disposizioni in favore dei grandi invalidi di guerra » (1795); BOCCHINO: « Disposizioni in favore dei grandi invalidi di guerra e per servizio » (2445). *La Commissione ha elaborato un testo unificato.*

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 settembre 2002, n. 192, recante proroga di termini nel settore dell'editoria (3124) (ore 15,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 2 settembre 2002, n. 192, recante proroga di termini nel settore dell'editoria.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 3124)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la VII Commissione (Cultura) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Garagnani, ha facoltà di svolgere la relazione.

FABIO GARAGNANI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge di cui si propone la conversione interviene sulla disciplina vigente in materia di determinazione del prezzo dei libri con alcune limitate e puntuali modifiche necessarie ad una compiuta valutazione dei dati relativi all'andamento del mercato in questo particolare settore. In tal senso, il provvedimento interviene prorogando la vigente disciplina sperimentale per il breve periodo (tre mesi) ritenuto necessario per acquisire nuovi dati meno influenzati da

elementi congiunturali, completare la valutazione di quelli già disponibili e predisporre gli interventi più opportuni.

Va ricordato che l'articolo 11 della legge n. 62 del 2001 ha profondamente innovato la materia in oggetto introducendo una nuova disciplina del prezzo fisso dei libri. Ai sensi di tale articolo, come modificato dal decreto-legge n. 99 del 2001, il prezzo effettivo di vendita al consumatore finale non può contemplare sconti superiori al 15 per cento del prezzo che ogni editore o importatore di libri è tenuto a fissare al momento della messa in commercio. La misura dello sconto può salire al 20 per cento in occasione di manifestazioni fieristiche, per i libri destinati a particolari categorie di consumatori (quali ONLUS, scuole, istituti di ricerche e simili) e per quelli venduti per corrispondenza. Sono esentate dall'obbligo del rispetto del prezzo fisso particolari categorie di libri, ad esempio libri per bibliofili, libri antichi, usati, fuori catalogo e così via.

L'innovatività della disciplina proposta dalla legge n. 62 del 2001 ha indotto, peraltro, a ritenere opportuna un'attenta valutazione dei suoi effetti sul settore. Così le cautele oggetto di un ordine del giorno accolto dal Governo nel corso dell'esame parlamentare della legge n. 62 del 2001 si sono poi tradotte nel già citato decreto-legge n. 99 del 2001 che, sulla base dei lavori di un apposito comitato, oltre a modificare in più punti la disciplina originaria della legge n. 62, ne ha statuito il carattere sperimentale, stabilendone l'applicazione per un anno a decorrere dal 1° settembre 2001 e, quindi, fino al 31 agosto scorso.

Il medesimo decreto-legge n. 99 ha previsto che al termine del periodo di sperimentazione il comitato per la valutazione delle misure in materia rediga un rapporto sulla cui base rivedere le norme sull'entità massima degli sconti e sulle deroghe ammissibili. Inoltre, il decreto-legge n. 99 ha escluso durante il periodo di sperimentazione l'applicabilità della disciplina in materia di vendite straordinarie valevole per altri settori del commercio

come definita dall'articolo 15 del decreto legislativo n. 114 del 1998, cosiddetta legge Bersani.

A fronte di questa situazione alla scadenza del termine del 31 agosto 2002 è intervenuto il decreto-legge attualmente in esame che reca una serie di modificazioni testuali al decreto-legge n. 99 del 2001. Le disposizioni in corso di conversione, entrate in vigore il giorno stesso della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* (si veda l'articolo 2 del decreto-legge) sono volte essenzialmente a prorogare fino al 31 dicembre 2002 il periodo di sperimentazione della nuova disciplina (articolo 1, comma 1) ripristinando al contempo la possibilità di effettuare vendite straordinarie ai sensi della normale disciplina sul commercio. Per permettere la tempestiva adozione delle misure di revisione che si renderanno necessarie si stabilisce, inoltre, che il rapporto contenente le valutazioni e le proposte del comitato sia consegnato 30 giorni prima della scadenza del nuovo termine e, quindi, entro il prossimo 1° dicembre.

Quanto alle ragioni che inducono a ritenere opportuno questo supplemento di indagine, richiesto peraltro dalla maggioranza degli operatori del settore, ci si può richiamare a quanto esposto in Commissione dall'onorevole Bonaiuti. Durante l'esame in Commissione il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'informazione e all'editoria ha infatti evidenziato come l'andamento del mercato editoriale nel corso dell'ultimo anno sia stato fortemente influenzato da una serie di fattori, in gran parte esogeni, che impongono un'approfondita valutazione dei dati disponibili al fine di individuare più accuratamente gli effetti realmente riconducibili alla nuova disciplina del prezzo fisso.

La riduzione delle vendite del settore librario che si è registrata nell'ultimo anno non può, infatti, essere valutata al di fuori del più ampio contesto economico in cui si inserisce. Da questo punto di vista va rilevato che i drammatici avvenimenti dell'11 settembre, l'introduzione dell'euro con i suoi effetti psicologici sui consuma-

tori e la crisi generalizzata che si è registrata in tutti i comparti della grande distribuzione non alimentare hanno inevitabilmente avuto riflessi significativi anche sulle vendite librarie. A questi elementi va aggiunto il profondo impatto che su questo specifico settore hanno avuto le iniziative editoriali di alcuni grandi quotidiani che, con la distribuzione in edicola di numerosi titoli di grande diffusione, hanno sicuramente modificato in misura consistente le quote del mercato librario.

In questa situazione non è facile individuare con precisione quali effetti abbia avuto la nuova disciplina del prezzo fisso sull'andamento delle vendite librarie. La proroga disposta con il decreto-legge in esame, pur nella sua brevità, dovrebbe permettere al comitato di completare i propri lavori acquisendo ulteriori e più significativi dati di mercato, analizzando più approfonditamente quelli già disponibili e definendo concrete ipotesi di intervento che nei successivi 30 giorni potranno essere valutate dagli organi politici e tradotte nelle norme che appariranno opportune in modo da giungere, entro la fine di quest'anno, alla definizione della nuova disciplina in materia.

Va, infine, sottolineato che l'opportunità degli interventi disposti dal decreto-legge è condivisa dalla grande maggioranza degli operatori del settore e da tutte le forze politiche in Parlamento. A tale proposito giova sottolineare come il decreto-legge giunga all'esame dell'Assemblea senza che la Commissione abbia ritenuto necessario apportarvi alcuna modifica. In Commissione, anzi, non è stato neanche presentato alcun emendamento ed i pareri delle Commissioni competenti in sede consultiva (affari costituzionali, bilancio e attività produttive) e del Comitato per la legislazione sono stati tutti favorevoli senza osservazioni né condizioni.

Il decreto-legge in esame appare, dunque, senz'altro meritevole di una rapida conversione in legge pur nella consapevolezza che le norme in esame non possono certo considerarsi un punto di arrivo per

dare compiuta risposta alle complesse esigenze che si avvertono nel settore editoriale. Esse costituiscono piuttosto il punto di partenza da cui muovere verso la definizione di un nuovo corpo di regole, in grado di dare nuovo impulso, nel nostro paese, al settore editoriale e alla lettura.

La proroga oggi in esame dovrà quindi essere messa adeguatamente a frutto da parte dei competenti soggetti istituzionali all'interno del Governo e del Parlamento, per giungere quanto prima, attraverso il più ampio confronto fra le parti politiche e tutti gli operatori del settore, ad affrontare i nodi ancora irrisolti in questo settore, predisponendo quella cosiddetta legge sul libro, della quale sempre più si avverte la necessità e l'urgenza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento.* Grazie, Presidente. Mi ricollego a quanto dichiarato in Commissione dal Governo e confermo le difficoltà nell'interpretazione dei dati sulle vendite dei libri che hanno indotto alla presente proroga. Si tratta, quindi, di ragioni complesse e oggettive, che si intrecciano con problemi derivanti da una situazione internazionale piuttosto tesa — almeno nell'ultimo anno — e da fattori endogeni, trasversali, che implicano iniziative, anche condivisibili sul piano della diffusione culturale (come l'offerta di libri da parte di alcuni grandi quotidiani), ma che ad ogni modo rallentano le vendite in libreria; tale situazione si affianca poi alla cosiddetta percezione psicologica dei prezzi, che frena gli acquisti da parte della gente.

Il decreto-legge in esame consente quindi interventi promozionali con limiti di sconto superiori a quelli fissati dalla legge in via sperimentale (il 15 per cento, come ha dichiarato il relatore), così com'era stato chiesto da gran parte delle categorie interessate e condiviso dal Ministero delle attività produttive.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Come ha già sottolineato il relatore, il decreto-legge al nostro esame — che costituisce un atto dovuto, la cui urgenza abbiamo tutti riconosciuto — interviene nel merito di due provvedimenti recenti: mi riferisco alla legge n. 62 e alla legge n. 198, entrambe del 2001, che hanno disciplinato la materia del prodotto editoriale, introducendo delle modifiche alla legge n. 416 del 1981 (la vecchia legge che regolava il sistema editoriale) ed individuando, appunto, questa normativa relativa al prezzo fisso del libro e al periodo di sperimentazione da attivare in relazione a tale ipotesi, perché infatti quella del prezzo fisso è un'ipotesi; non a caso nella legge vigente ha preso il volto di una sperimentazione da monitorare e controllare, rispetto agli effetti positivi che può produrre sul sistema di consumo del prodotto editoriale.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad un provvedimento che si limita, nei tre articoli che lo compongono, a prorogare di tre mesi il periodo di sperimentazione del prezzo fisso, a modificare il termine entro il quale il comitato per la valutazione del periodo di sperimentazione deve presentare il proprio rapporto (nella legge precedente si diceva contestualmente alla cessazione della sperimentazione, laddove in questo testo si dice: 30 giorni prima della scadenza della sperimentazione); infine, esso abolisce il comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 99 del 2001, convertito dalla legge n. 198 del 2001, che appunto prevedeva che non vi fossero deroghe rispetto a questo tetto fisso (definito come massimo) del 15 per cento. Il fatto di abolire, invece la impossibilità di effettuare delle deroghe significa che, nel tempo intercorrente fino alla fine del periodo della sperimentazione, per particolari campagne di promozione, possono anche essere sperimentate vendite a prezzo inferiore al 15 per cento previsto dalla legge.

È vero — lo hanno sottolineato sia il relatore sia il Governo e la posizione del

nostro gruppo in Commissione cultura si è espressa in questa direzione — che il mondo degli interessi e delle categorie coinvolte da questo provvedimento lo ha sollecitato come un provvedimento utile. Quindi, non abbiamo difficoltà a riconoscere (al riguardo abbiamo espresso anche un orientamento favorevole sul decreto-legge) la bontà (lo dico tra virgolette) di questo provvedimento, anche se si tratta, in primo luogo, di un provvedimento tardivo e, in secondo luogo, di un provvedimento che pone questioni di carattere più generale relative sia a contenuti specifici del decreto-legge in esame sia ad una questione di politica e strategia governativa che, anche se brevemente, mi limiterò a sottolineare.

Il decreto-legge è tardivo perché, da diverso tempo, le associazioni, le forze di opposizione, avevano evidenziato la necessità di intervenire attraverso una proroga, che si poteva pensare anche più lunga nel tempo rispetto ai tre mesi esplicitati nel presente provvedimento. Inoltre, questa proroga si rende necessaria anche perché il comitato, che doveva valutare la capacità della sperimentazione volta a dar luogo a comportamenti di mercato virtuosi, di fatto non si è mai riunito. Infatti, la Presidenza del Consiglio, presso la quale è dislocato tale comitato, nonostante le molte sollecitazioni poste in essere anche in Commissione da parte del nostro gruppo, non ha mai ritenuto necessario convocare questo comitato.

Ancora — e arrivo al primo dei primi punti politici —, le osservazioni avanzate dal Governo già durante la discussione in Commissione, e qui riprese sia dal relatore sia dal Governo, si appellano alla questione congiunturale. Si è ricordato l'11 settembre, con la conseguente contrazione dei consumi e l'introduzione dell'euro, che ha portato ad una diversa modalità di percezione del consumo come bene troppo voluttuario in una fase di stress dal punto di vista dell'andamento della moneta e del mercato. Si è anche sottolineato il ruolo esercitato dal fenomeno, sempre più fre-

quente, della vendita dei grandi quotidiani nazionali con abbinata quella di prodotti editoriali.

Dunque, questi fattori di carattere strettamente congiunturale sono stati individuati come i responsabili del primo fatto che si è registrato. Infatti, anche se il comitato non si è ancora riunito e se i dati sull'andamento annuo non sono certi, l'unica cosa certa è che ci troviamo di fronte ad una contrazione.

Di queste contrazioni di carattere, tra virgolette, congiunturali il settore dell'editoria e della stampa quotidiana e periodica ne sta attraversando parecchie in questi ultimi anni; infatti, più che di una congiuntura si tratta di un *trend* ormai verificato, al di là di piccole variazioni percentualmente insignificanti dal punto di vista della loro capacità di modificare e di segnalare decisivi e diversi orientamenti nell'andamento del mercato e del consumo.

Tuttavia, la questione centrale rispetto a tutti questi elementi non è tanto la valutazione congiunturale quanto il fatto che l'Italia è il paese europeo che ha il più basso consumo di prodotto editoriale e di stampa periodica e quotidiana. Questo è un dato costante, strutturale, che attiene al modo con cui, nel sistema di informazione italiano, si disloca e si articola il prodotto editoriale che, a seguito della modifica della legge n. 416 del 1981, ingloba l'editoria libraria, la stampa quotidiana e periodica nonché la produzione multimediale o legata alle nuove tecnologie e ai prodotti più innovativi.

Quindi, questa nuova — diciamo così — dizione di « prodotto editoriale » identifica un segmento di mercato che, almeno da trent'anni e comunque in modo molto accentuato negli ultimi dieci anni, soffre — ha sempre sofferto — forse a causa di una certa disabitudine al consumo del prodotto editoriale, ma sicuramente a causa del privilegio di cui il settore radiotelevisivo ha sempre goduto rispetto a quello editoriale nel nostro sistema informativo e culturale. E ciò è dovuto all'attenzione che sia il legislatore sia i governi succedutisi hanno sempre rivolto al sistema radiotelevisivo,

valorizzandolo e privilegiandolo — anche dal punto di vista degli incentivi fiscali e del trasferimento di risorse — rispetto al sistema editoriale, pur nella dizione di « prodotto editoriale » prima ricordata.

Dunque, la questione politica che noi, come Democratici di sinistra e come Ulivo, intendiamo porre in questa sede si richiama alle dichiarazioni rilasciate dal sottosegretario Bonaiuti in Commissione cultura nella prima audizione, nella seconda — risalente al luglio scorso — e anche nell'ultima, durante la quale si è discusso di questa proroga. Mi riferisco alle dichiarazioni relative alla famosa legge quadro sul libro, alla legge quadro per individuare un sistema e una serie di politiche pubbliche che, in qualche modo, incentivino la lettura ed il consumo del prodotto editoriale. Di fatto, ciò non ha ancora trovato una forma concreta di applicazione e di esplicitazione da parte di questo Governo e di questa maggioranza.

Un momento idoneo avrebbe potuto essere proprio questo. È l'appunto politico che muoviamo al Governo e al relatore: questo Governo, che decreta d'urgenza e che riceve deleghe in tutti i settori della vita economica e sociale del nostro paese, non ha ancora trovato un minuto per dedicare un po' d'attenzione alla questione del prodotto editoriale e, più in generale, alla questione dell'industria editoriale che rappresenta la grande assente nelle politiche di questo Governo; o, meglio, il tema è presente in tutte le finanziarie: basti pensare ai famosi tagli del 16 per cento alla produzione, al consumo e alle istituzioni culturali che hanno caratterizzato la finanziaria dello scorso anno e che — ahimè — si prevede che caratterizzeranno anche la finanziaria dell'anno prossimo.

Quindi, l'appunto politico è proprio questo: trovandoci di fronte ad un decreto-legge che vede tutte le forze politiche concordi e che forse rappresenta uno dei pochi momenti in cui ci capiterà di parlare — quanto meno a breve — di prodotto editoriale, il Governo avrebbe potuto cogliere l'occasione per introdurre norme a favore della promozione della lettura e del prodotto editoriale. Si tratta dell'unica

condizione per far sì che il prodotto editoriale non viva in quello stato di minorità in cui non soltanto ha sempre vissuto nel nostro paese ma, oltretutto, sta vivendo ancor di più in questo momento, come ci dicono gli indicatori.

Ed è questa la ragione: intendiamo dire al Governo che, insieme alle proroghe, ci vogliono politiche pubbliche per incentivare la lettura, la promozione del prodotto editoriale, la creatività, la libertà di espressione. Quando parlo di prodotto editoriale come capace di dar corpo e luogo alla libertà di espressione, mi riferisco al messaggio che il Presidente Ciampi ha inviato alle Camere: in tema di pluralismo all'interno dell'informazione e di sviluppo di un sistema dei contenuti, il Presidente Ciampi parla proprio di industria dei contenuti come capacità di dare forma e corpo all'insieme delle opzioni, delle scelte culturali, delle culture ed anche delle sub culture che formano l'identità del nostro paese.

Dunque, un ringraziamento va al Presidente Ciampi non solo per quello che ci ha detto riguardo al tema fondamentale del sistema radiotelevisivo: tra l'altro, discuteremo anche nelle Commissioni di merito di quel messaggio che è passato abbastanza inosservato, quanto meno sul piano del dibattito parlamentare in aula. Tuttavia, quel messaggio non è importante solo per quanto dice sul sistema radiotelevisivo, ma anche perché segnala la questione dell'editoria, del prodotto editoriale, come uno dei punti centrali per dare corpo alla questione della libertà di espressione e del rinsaldamento e della promozione dell'identità nazionale.

Per dare seguito a quanto ho abbastanza brevemente ricordato, noi del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo — lo dico al relatore Garagnani, che forse esprimerà disappunto per questo —, pur condividendo il contenuto del provvedimento, in aula abbiamo presentato diversi emendamenti che in qualche modo traducono in una serie di indicazioni e anticipazioni di carattere generale alcune idee e alcune prospettive che caratterizzano la nostra proposta di legge sulla promozione

del libro e dell'editoria e che in qualche modo — lo abbiamo percepito nel dibattito in Commissione — caratterizzano un po' le posizioni di tutti i gruppi parlamentari quando si tratta di procedere a dichiarazioni di intenti e a dichiarazioni programmatiche.

Dunque, si tratta di vedere se, di fronte a un provvedimento per il quale si prevede una procedura d'urgenza e che in qualche modo rappresenta una possibilità per dibattere davvero in quest'aula di uno dei prodotti più negletti dal discorso pubblico, dal discorso politico e da quello legislativo, ci sia davvero, da parte del Governo e da parte della maggioranza, la volontà di confrontarsi sull'ipotesi di anticipare alcuni elementi attraverso strumenti semplici ma fondamentali ovviamente comprendenti anche agevolazioni di carattere fiscale, come la costituzione di fondi per la promozione del libro, gli incentivi per il sistema delle biblioteche (sia quelle territoriali sia quelle scolastiche) che riguardano il prestito d'onore per poter acquisire libri e giornali: si tratta di uno strumento che non penalizza né l'autore, né il distributore, né il produttore, ma in qualche modo si iscrive in quella idea della cultura come sistema di *welfare* coperto da fondi e da crediti di natura pubblica.

Pertanto, su questi temi noi sfidiamo il Governo e la maggioranza a dire una parola, a mettere dentro questo decreto-legge qualche contenuto positivo, sapendo già che i contenuti negativi — ahimè — sono preannunciati nella legge finanziaria. Tuttavia, di fronte alla legge finanziaria tutti, la maggioranza in particolare, diventano muti e zitti, restando senza parole: allora per provare a mettere a raffronto la loro volontà dichiarata più volte in Commissione di fare una vera riforma e una vera legge di promozione sul libro, noi li sfidiamo in questa occasione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, dirò subito che il gruppo della Margherita

attribuisce particolare rilievo al tema oggetto del provvedimento oggi in discussione, ovvero il settore dell'editoria. L'editoria è un universo complesso che ruota attorno al sistema della formazione dell'opinione pubblica. È un tema che ha comprensibili punti di contatto, di connessione, di intersezione con la genesi dei sistemi liberali (la libertà di pensiero, il diritto di esercitare la critica) e con il relativo consolidamento dei sistemi democratici. È un tema dalle profonde implicazioni di sistema, è un nodo che costituisce un prerequisito funzionale all'articolazione e allo sviluppo di una cultura politica democratica, e alla crescita di una matura cultura civica.

L'occasione del decreto-legge oggi in discussione ci permette, del resto, di focalizzare meglio le politiche del Governo in materia di editoria; è un'occasione che, ad onor del vero, si è già avuta in Commissione cultura. Le due audizioni del 28 novembre 2001 e del 24 luglio 2002 con il sottosegretario Bonaiuti sono state di certo utili, non solo per come hanno permesso al Governo e al Parlamento, a maggioranza ed opposizione, di focalizzare le strategie di settore, ma anche per come hanno sollecitato — rispetto al Governo — la necessità di portare a termine quella parte importante della legge 7 marzo 2001, n. 62 che prevedeva interventi specifici in materia di credito agevolato e di credito di imposta a favore delle imprese editoriali del paese.

Con i decreti del luglio 2002 si sono finalmente definite le modalità operative di sostegno al nostro sistema editoriale. Si è agito sul fronte della produzione, ma ecco il punto politico: era necessario, ma non è certo sufficiente. Il sostegno alle imprese, alle nostre case editrici non può infatti che rappresentare un elemento di un più complesso sistema d'azione che deve intervenire, sia sul lato dell'offerta sia sul lato della domanda. La legge sull'editoria ha allora un suo senso politico compiuto, dispiega i suoi effetti se e a condizione che — lo ribadisco — non resti un elemento isolato, ma se si interviene con efficacia, con normative di forte impatto

sulle altre componenti del sistema: il libro, i lettori e, ahimè, i non lettori – il versante della domanda – e sulle librerie, le biblioteche, ovvero il versante dell'offerta. È questo che manca – come già sottolineato dalla collega Grignaffini –, è qui che si misura il grado di consapevolezza e l'interesse che la lettura, le politiche del libro, come nodo politico-culturale, vengono ad assumere e a rivestire nell'ambito delle politiche di questo Governo: un ruolo strategico, centrale che assume la crescita del capitale culturale del paese come un grande obiettivo politico condiviso, oppure, al contrario – come, ahimè, ci sembra e come temiamo – una politica del tutto residuale, parentetica, marginale. Certo, non possiamo, pur apprezzando il serio impegno ed anche alcuni risultati – va detto con onestà intellettuale – conseguiti dal sottosegretario Bonaiuti, non rilevare come quella strategia di cui sopra a tutt'oggi non si sia dispiegata e come sul fronte del libro e sul sostegno all'universo delle librerie si sia ancora all'anno zero, o meglio si sia ancora alla legge 7 marzo 2001, n. 62. È opportuno allora soffermarsi e focalizzare poche ma nodali questioni concernenti il sistema dell'editoria, la promozione del libro, le librerie e il sistema bibliotecario.

Con riferimento al mercato dell'editoria libraria va detto come questo sia caratterizzato – ed è del resto noto – da un dato invariante, da un elemento costante, quello dell'estrema debolezza strutturale della domanda complessiva.

Occorre poi registrare un primo dato negativo; il fatturato di settore – pari a 6.700 miliardi di vecchie lire – registra, rispetto all'anno precedente, un decremento di un punto percentuale. Si tratta di una crescita – anche questo va sottolineato – trainata però prevalentemente da prodotti su supporto digitale, quindi dal comparto multimediale, all'interno del quale si registra un più 8,7 per cento.

Si rileva invece – è questo il punto *dolens* – una stasi per quanto concerne il libro nel suo formato più tradizionale, con

la felice eccezione – che è, fortunatamente, una costante da molti anni – dei libri per ragazzi.

Ma allora, va detto con chiarezza che il mercato dell'editoria nel 2001 registra, come sottolinea correttamente l'AIE, un calo in termini reali ed è significativo, oltre che preoccupante, il fatto che, per la prima volta negli ultimi dieci anni, si registri un'inversione di tendenza di quel trend positivo che, come ricordava la collega Grignaffini, pure all'interno di valori tutto sommato modesti e contenuti, caratterizza la propensione alla lettura degli italiani. Anche l'ISTAT ha rilevato peraltro puntualmente tra il 1999 ed il 2000 un calo di lettori pari al 3,6 per cento.

L'universo dei lettori è passato, dunque, dal 41,9 per cento al 38, 3 per cento. Questo dato negativo persiste e si accentua nel corso del 2001 come effetto indotto della più generale contrazione dei consumi. Siamo, dunque, di fronte ad una situazione se non di crisi del settore, almeno di pre-allarme e ciò in un comparto produttivo che rappresenta 21 mila unità in sole case editrici e oltre 50 mila addetti nell'indotto.

Parlare di case editrici e delle oltre tremila e 300 imprese editoriali del nostro paese significa parlare di imprese del tutto particolari, di vettori della nostra identità e cultura nazionale, così come vuol dire anche riferirsi – lo sottolineo – a quel *mare magnum* di piccole e piccolissime aziende culturali, a quelle millecinquecento case editrici che editano, nel loro catalogo, da uno a dieci titoli all'anno, ma i cui cataloghi sono i più attenti alla storia, alla cultura e all'identità dei loro territori. Si tratta di aziende il cui ruolo è fondamentale per il nostro pluralismo culturale così come per la tutela, la valorizzazione e la promozione delle specifiche identità e vocazioni territoriali del nostro complesso e articolato paese.

Senza questo tessuto variegato e capillare di presidi culturali il nostro paese sarebbe più povero e meno fitti sarebbero la trama e lo spessore costitutivi del nostro complesso reticolo di identità ed appartenenze. Ebbene, se è vero che la scorsa

legislatura, come ha sottolineato nelle audizioni il sottosegretario, ha rappresentato un momento felice per il settore dell'editoria, è non meno vero che questo universo si confronta, ancora oggi, con alcuni nodi strutturali e alcune questioni più contingenti che necessitano di precise politiche e di provvedimenti non meno puntuali e precisi.

Tra i problemi strutturali resta l'endemico basso tasso di lettura che contraddistingue negativamente il nostro paese in Europa. Le figure del non lettore e del lettore debole o marginale rappresentano, purtroppo, una figura dominante nel nostro scenario culturale. È noto che solo un italiano su quattro è un lettore, contro valori europei decisamente migliori: 8 su dieci, per esempio, sono i lettori in Germania e nell'Europa del nord.

Il dato drammatico sul piano culturale è che, a fronte di 22 milioni di italiani, che nell'ultimo anno hanno letto almeno un libro, va registrata la presenza di quei 17 milioni di italiani che non solo non leggono nulla, ma televisione a parte, non presentano alcun tipo di consumo culturale (si tratta del 32 per cento della popolazione con più di 11 anni e ben del 70 per cento della popolazione anziana).

Le poche ricerche sulla propensione alla lettura da parte dei ragazzi ci dicono poi che anche nella fascia di età critica, tra i 14 ed i 18 anni, uno su quattro è chiaramente classificabile come non lettore. Se poi si disaggrega il dato secondo alcune variabili quali la dimensione territoriale, il capitale culturale e familiare, quindi il livello di scolarizzazione, il tipo di scuola prescelto (dato quest'ultimo che spesso fotografa un percorso già chiuso) si registra una fortissima accentuazione negativa del fenomeno cioè della presenza del non lettore. Nelle aree periferiche i ragazzi leggono di meno così rientra nella categoria del non lettore il 36 per cento di ragazzi la cui famiglia dispone di un basso capitale culturale, così come, infine, purtroppo, la figura del non lettore è dominante nei vecchi istituti professionali.

Il sessantasette per cento dei ragazzi che frequentano un istituto professionale è

un non lettore, contro il dodici per cento di quelli che frequentano il liceo classico o scientifico. Si tratta allora — questo è il nodo politico — di impostare coerentemente politiche di lungo periodo, valorizzando e qualificando il sistema dell'offerta, ad esempio delle biblioteche di pubblica lettura e, in modo particolare, di quelle scolastiche.

Su questo tema — mi permetto di dirlo in via del tutto parentetica ed incidentale — alcuni recenti provvedimenti annunciati dal Governo in materia di organizzazione scolastica sono non solo decisamente lesivi dell'autonomia dell'istituzione scolastica, ma temiamo che si riverbereranno in modo negativo sulla stessa funzionalità delle biblioteche scolastiche, specie nei centri minori. Politiche promozionali devono essere poi coordinate con il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca; vi sono numerosi e qualificati disegni di legge, cui faceva riferimento poc'anzi anche la collega Grignaffini, in materia di sostegno al settore librario e alla diffusione del libro. Sarebbe però auspicabile che, da parte del Governo e della maggioranza, vi fossero comportamenti politici coerenti e congruenti con gli obiettivi enunciati in questa norma.

Come è già stato ricordato, gli effetti della legge n. 108 del 1999 nei confronti del mercato editoriale sono stati positivi ed hanno dimostrato come la pluralizzazione dei punti di vendita, al di fuori dei tradizionali canali, si sia tradotta in un incremento delle vendite, anche nelle stesse edicole, che spesso paventavano una situazione di concorrenza.

Va detto con chiarezza che la pluralizzazione non deve essere però selvaggia; i punti di vendita possono essere un fattore promozionale e, al tempo stesso, possono provocare una sorta di effetto devastante, rispetto a quel sistema di piccole e medie librerie che nel nostro paese rappresenta un grande fattore promozionale del settore librario.

Vorrei ora passare ad esaminare alcune questioni non strutturali, ma contingenti, come ad esempio il regime dell'IVA rispetto alle politiche di sostegno alla let-

tura; vorremmo sapere se il Governo intende recepire le richieste degli operatori in merito all'aumento della percentuale di forfettizzazione della resa all'80 per cento alla congruente e conseguente unificazione dei due regimi. Vi è ancora un'inspiegabile separazione fra il settore dei libri e dei giornali e quello dei periodici e quotidiani. Sarebbe auspicabile, come sostenuto dagli operatori, un processo di unificazione e soprattutto una forfettizzazione che passassero dal 70 all'80 per cento, proprio in questa fase critica.

Andrebbe affrontata anche la questione dell'IVA rispetto alla editoria multimediale, decisamente penalizzata, a dispetto dell'enfasi retorica sulle nuove tecnologie e sulla rivoluzione informatica.

Per quanto riguarda il tema della tutela del diritto d'autore, pur affrontata in modo encomiabile dalla legge n. 248 del 2000, vorrei formulare un solo rilievo critico. Concordo con quanto afferma l'AIE: è assolutamente risibile che l'apposizione del bollino SIAE sia fatta pagare agli editori 100 lire, quando nel settore musicale il rapporto è di uno a dieci. È un non senso comparato ed è assolutamente un non senso rispetto al fattore di costo della produzione del bollino SIAE.

Per quanto riguarda la legge n. 62 del 2001, ritengo che ad essa vada riconosciuto il merito di aver innovato la filosofia dell'intervento pubblico nel comparto con un più accentuato ricorso a strumenti indiretti: credito agevolato, credito di imposta e quant'altro. Sempre alla legge n. 62 del 2001 va ascritto il merito non meno importante di aver fornito un'interpretazione innovativa ed estensiva del comparto, assimilando al libro tradizionale la multimedialità. In questo campo, rispetto alla citata legge n. 62 — lo diciamo con chiarezza come gruppo della Margherita — urgono i regolamenti attuativi che sono propedeutici per l'operatività del sostegno.

Vi è poi un altro problema che in questo momento interessa l'operatore del settore: il nodo non meno strategico della tutela del diritto d'autore. Come è noto, la tutela di tale diritto necessita, per la sua

efficacia ed effettività, di una trascrizione operativa e di una compiuta declinazione politico-amministrativa di una serie di principi, spesso evocati nelle norme, ma per molti aspetti lontani dalla loro effettività. Ricordo che con la riforma Bassanini numerose competenze sono state attribuite al Ministero dei beni e delle attività culturali, ma che restano tuttavia in capo alla Presidenza del Consiglio dei ministri numerose competenze, in modo particolare la responsabilità per i decreti in materia di riprografia, di contrassegni SIAE e quant'altro.

Ricordo, inoltre, che presso la Presidenza del Consiglio è stato istituito il comitato per la tutela della proprietà intellettuale presieduto dallo stesso sottosegretario Bonaiuti.

Riteniamo, tuttavia, che nel nostro paese non si sia compreso compiutamente il fatto che la tutela del diritto d'autore non è una pura petizione di principio ma qualcosa che serve a garantire, in modo particolare, la piccola e media impresa, perché, senza adeguata tutela del diritto d'autore, la piccola e media editoria del nostro paese rischierebbero il collasso finanziario. La tutela del diritto d'autore si riverbera, infatti, in modo positivo, sull'intera tenuta del settore.

Vorrei porre l'attenzione su un altro aspetto importante. Com'è noto, la legge in tema di reprografia ha liberalizzato le fotocopie per uso personale entro la quota del 15 per cento di ogni volume a catalogo, stabilendo il pagamento di un compenso agli aventi diritto e la stipula — ecco un altro aspetto politico — di una serie di accordi tra i soggetti interessati per stabilire le modalità di implementazione della norma, oltre al riparto delle risorse.

Com'è noto, in questi 20 mesi, si è addivenuti alla stipula di una serie di convenzioni tra i soggetti interessati e, dunque, tra le associazioni degli editori ed i rappresentanti delle categorie, quindi, tra editori e il Ministero della pubblica istruzione per quanto concerne le biblioteche scolastiche, fra editori e la CRUI per quanto concerne le biblioteche universita-

rie e tra editori, ANCI, UPI e le regioni per quanto concerne il *mare magnum* delle biblioteche degli enti locali.

Difetta — va ricordato — l'intervento risolutore da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri cui la legge attribuisce poteri di intervento diretto di supervisione sulla definizione degli accordi tra soggetti interessati, quindi, con riferimento all'universo delle biblioteche e alle associazioni di categoria degli imprenditori.

Sempre in tema di reprografia è, a nostro avviso, necessario definire, sulla base dell'articolo 118-ter, comma 2, della legge 22 aprile 1941, n. 633 — così come modificato dall'articolo 2, comma 5, della legge 18 agosto 2000, n. 248 — quali debbano essere i soggetti legittimati a svolgere la funzione di riparto dei compensi derivanti dalle attività di reprografia. È evidente che tale funzione può essere svolta con competenza e professionalità solo da una forte associazione di rappresentanza dell'universo degli editori italiani.

Per quanto concerne i compiti di raccolta e di controllo, note dolenti che vorrei sottolineare, di competenza della SIAE, ad oltre un anno e mezzo dalla stipula dell'accordo con le copisterie, va rilevata l'inefficacia operativa della SIAE su entrambi i fronti. In primo luogo, gli editori lamentano un'inadeguatezza del piano di campionamento per i controlli; in secondo luogo, si registra la mancata distribuzione dei compensi degli aventi diritto, così da produrre, è evidente, effetti distorsivi sul mercato tra operatori corretti e non.

Vorrei ancora ricordare che esiste il comitato per la tutela della proprietà intellettuale, che da quanto mi risulta, non si è mai riunito a tutt'oggi; ciò sarebbe importante per le funzioni ad esso attribuite dalla legge.

Non da ultimo vi è da affrontare il nodo relativo al recepimento della direttiva comunitaria 29/2001 sul diritto d'autore. Com'è noto, sulla base della delega ricevuta con l'ultima legge comunitaria, il Governo sta provvedendo alla predisposizione del decreto legislativo di implementazione della direttiva.

Ricordo che tale documento è stato oggetto di esame nell'ambito di un incontro organizzato dall'ufficio legislativo del dipartimento per il coordinamento delle politiche comunitarie presso la Presidenza del Consiglio dei ministri a cui hanno partecipato le categorie interessate.

Particolare attenzione è stata dedicata al tema della fotocopia delle opere a stampa, disciplinata dall'articolo 68 della legge n. 633 sul diritto d'autore, così come modificata dalla cosiddetta legge antipirateria.

Sottolineo che il gruppo di lavoro incaricato, coerentemente con i contenuti della direttiva, ha predisposto un testo che prevede l'introduzione di eccezioni al diritto esclusivo di riproduzione che lasciano inalterata la disciplina fissata dalla legge n. 248, recante nuove norme di tutela del diritto d'autore per le riproduzioni ad uso personale, prevedendo modifiche condivisibili sulle riproduzioni effettuate da musei, biblioteche, archivi pubblici per i propri servizi interni.

È noto come la direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali abbiano preannunciato la presentazione di una modifica alla bozza redatta dal gruppo di lavoro che prevede, appunto, modifiche significative all'articolo 68. Tale proposta dovrebbe prevedere l'eliminazione dell'attuale limite quantitativo alla riproduzione (15 per cento) e l'estensione dell'ambito applicativo della disposizione, prevista per le sole biblioteche pubbliche, anche alle riproduzioni effettuate all'interno delle biblioteche accessibili al pubblico; il che significa, in parole povere, che non esiste più, in questo paese, la tutela del diritto d'autore. Su tale punto, particolarmente delicato, proprio in occasione dell'esame di questo provvedimento che affronta il tema dell'editoria, sarebbe utile e proficuo sentire il parere del Governo.

È evidente, poi, che, conoscendo la struttura d'impresa del nostro mercato editoriale, ci è nota la sua scarsa propensione all'internazionalizzazione, correlata alla classe dimensionale delle nostre imprese. Come si sa, le nostre imprese editoriali, anche in virtù di un bacino lingui-

stico evidentemente ristretto, non dispiegano un'adeguata strategia di penetrazione nel mercato internazionale. Nell'ambito della costruzione di un mercato culturale europeo e dei relativi processi di globalizzazione, il nostro sistema editoriale rischia di accentuare la sua perifericità: diversamente da altri paesi — cito, ad esempio, il caso della Francia —, che hanno da tempo attivato precise strategie di sostegno ai processi di internazionalizzazione editoriale, il nostro paese non ha ancora avviato, al riguardo, strategie specifiche, il che penalizza non solo le nostre imprese, ma anche la stessa possibilità di diffusione della cultura italiana all'estero.

Sempre in termini di sostegno alla domanda, sarebbe utile favorire la diffusione di nuove librerie. Si tratta di un aspetto previsto dalla legge che non ha ancora ricevuto applicazione concreta e che, a nostro parere, non è meno importante del credito di imposta: poiché, com'è noto, esiste una chiara correlazione tra penetrazione territoriale, capillarità dei punti di distribuzione e propensione alla lettura, cioè facendo crescere le librerie aumenta anche il consumo librario. Come ricordavo, l'articolo 9 della legge 7 marzo 2001, n. 62, prevede un fondo *ad hoc*; si tratta, però, di una somma irrisoria: 2 miliardi, da dividersi fra 31 comparti regionali a partire dal 2003. Rammento inoltre che, come opposizione, in sede di esame del disegno di legge finanziaria, avevamo avanzato la proposta di far sì che si partisse con un anno di anticipo; pur essendo consapevoli che si trattava di una cifra assolutamente inadeguata, ritenevamo fosse comunque meglio iniziare il processo un anno prima. Comunque, sarebbe importante capire se vi sia una precisa indicazione politica per il sostegno alla crescita del numero delle librerie nel nostro paese.

Indubbiamente, i problemi sono molti; e, come gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, abbiamo la precisa consapevolezza della loro complessità. L'estensione dei termini previsti per la sperimentazione ci pare necessaria, così come ci pare condivisibile la filosofia globale sottesa al de-

creto-legge in esame; ma il problema è costituito proprio dal fatto che si interviene con una strategia di breve periodo e di scarso respiro strategico, ancora dentro la cornice della citata legge n. 62, senza che questo Governo e questa maggioranza abbiano la capacità, o la volontà politica, di delineare nuovi scenari. Non si può solo «aggiustare» le politiche attuate dai governi dell'Ulivo in funzione del mutato contesto: bisogna anche — e sarebbe compito di una classe di governo — sapere individuare nuovi percorsi coerenti con quelle politiche che, lo ricordo, nella loro gran parte, furono condivise all'atto dell'approvazione della legge n. 62.

È per questo che, recependo le numerose aspettative degli operatori del settore, come gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, voteremo a favore della conversione del decreto-legge 2 settembre 2002, n. 192. Non è vero, però, lo ricordo al collega Garagnani, che in Commissione avevamo detto che non avremmo presentato emendamenti. Abbiamo precisato che, come gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo e come opposizione, ritenevamo che l'esame di questo decreto-legge rappresentasse e rappresenti una grande opportunità per affrontare il tema dell'editoria e della lettura nel nostro paese ed anche della necessità che venga attuata una politica globale relativa al settore.

Questo manca. Lo dicevo nel mio lungo intervento dove focalizzavo numerose delle dimensioni strategiche rispetto alle quali il settore ed il paese attendono risposte precise. Ma queste risposte precise, ahimè, non vengono e, come diceva giustamente la collega Grignaffini, è grave il fatto di dover operare in una situazione di emergenza per risolvere una questione per la quale, come giustamente da più parti si dice, si potrebbe addivenire a politiche *bipartisan*. Questo ci fa pensare, allora, che questo tipo di politiche, che attengono alla cultura e all'identità del paese, ahimè, non rappresentano e costituiscono per questa maggioranza di Governo qualcosa di strategico, come noi auspicavamo e auspiciamo, ma rappresentano, visto il ritardo con cui si interviene, politiche tutto som-

mato irrilevanti e marginali rispetto ad altre alle quali questo Governo, con grande decisione e coerenza, sembra dare priorità (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 3124)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Garagnani.

FABIO GARAGNANI, *Relatore*. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Delega al Governo per il riordino, il coordinamento e l'integrazione della legislazione in materia ambientale (1798) (ore 16).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Delega al Governo per il riordino, il coordinamento e l'integrazione della legislazione in materia ambientale.

La ripartizione dei tempi è pubblicata nel vigente calendario dei lavori (*vedi calendario*).

Al relatore di minoranza è attribuito un tempo pari a 15 minuti.

**(Annunzio di una questione pregiudiziale
— A.C. 1798)**

PRESIDENTE. Avverto che è stata presentata la questione pregiudiziale di costituzionalità Vigni ed altri n. 1 (*vedi l'allegato A — Questione pregiudiziale sezione 1*) che, non essendo stata preannunciata in Conferenza dei presidenti di gruppo, sarà discussa e votata prima che si passi all'esame degli articoli.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 1798)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che l'VIII Commissione (Ambiente) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Paroli, ha facoltà di svolgere la relazione.

ADRIANO PAROLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il presente provvedimento, di cui l'Assemblea inizia oggi l'esame, s'intende conferire un'ampia delega al Governo per realizzare un'importante e significativa opera di riordino normativo in campo ambientale. Si tratta di un disegno di legge presentato dal Governo alla Camera lo scorso 19 ottobre 2001 che si pone l'obiettivo ambizioso e particolarmente rilevante di rimediare all'eccessiva confusione normativa provocata dall'elevato numero di atti legislativi che regolano la materia della salvaguardia e della tutela ambientale.

L'VIII Commissione ha lavorato proficuamente ed intensamente su tale disegno di legge per un periodo di circa dieci mesi, giungendo, infine, a definire un testo che

mi permetto di giudicare equilibrato e, sotto certi profili, migliorato e completato rispetto alla proposta del Governo. A tale importante obiettivo la Commissione è giunta dopo un iter laborioso e in parte contrastato, anche perché caratterizzato, nella sua parte finale, da un dichiarato ostruzionismo da parte delle opposizioni che, in misura forse eccessiva, hanno contestato l'impostazione generale del provvedimento. Tuttavia, nonostante tale atteggiamento, la Commissione stessa è stata in grado, una volta inserito il provvedimento nel calendario dell'Assemblea, di concluderne l'esame in tempi rapidi, anche grazie alla fattiva collaborazione degli stessi deputati di opposizione che mi sento di ringraziare per la serietà con cui hanno comunque difeso le loro posizioni. Pertanto, in questa sede, il mio compito è quello di spiegare all'Assemblea le ragioni dell'assoluta validità del disegno di legge licenziato dalla Commissione.

Non v'è dubbio, infatti, che la complessità della produzione normativa esistente in campo ambientale nonché la stratificazione, avvenuta nel corso degli anni, di una serie di provvedimenti generali, accanto a norme microsettoriali, hanno fatto sì che non esista un quadro normativo completo ed integrato che sia in grado di riassumere in misura adeguata tutti i principi le norme di legge in campo ambientale.

In tal senso, il disegno di legge n. 1798 intende garantire il riordino, il coordinamento e l'integrazione delle disposizioni normative esistenti anche mediante la redazione di appositi testi unici, intervenendo nelle seguenti materie: gestione dei rifiuti e bonifica dei siti contaminati, tutela delle acque dall'inquinamento e gestione delle risorse idriche, difesa del suolo e lotta alla desertificazione, gestione delle aree protette, conservazione ed utilizzo sostenibile degli esemplari di specie protetta di flora e fauna, tutela risarcitoria contro i danni all'ambiente, procedure per la VIA, per la VAS e per IPPC, tutela dell'aria e riduzione delle emissioni in atmosfera.

È un novero di materie che evidenziano l'ampiezza dell'intervento normativo delegato, interessando argomenti tra loro piuttosto diversi. Tuttavia, non può trascurarsi il fatto che tali argomenti sono comunque accomunati dal fortissimo riferimento unitario alla tutela e salvaguardia ambientale. Pertanto, di fronte alle obiezioni, più volte ripetute in Commissione, che il provvedimento possa apparire come una sorta di delega *omnibus*, desidero ribadire, nuovamente, che esso è caratterizzato, in modo chiaro, da un significativo valore unificante, costituito, per l'appunto, dal profilo della protezione ambientale. È dunque in quest'ottica che la delega va e letta interpretata per poterle attribuire il valore reale che merita. Il provvedimento, infatti, si impernia su una configurazione fortemente integrata del bene ambiente ispirata ad un carattere, per così dire, orizzontale della relativa tutela. In questo senso ha un indubbio significato strategico il fatto che con tale provvedimento si vogliano affrontare tutti questi argomenti con un progetto di riordino comune e complessivo facendo in modo che, finalmente, possano essere riunite in un unico contesto testuale tutte le disposizioni normative che disciplinano le materie citate in precedenza.

Passando ad illustrare il contenuto del provvedimento, ricordo che il disegno di legge originario era costituito da un'unica sezione dedicata alla delega al Governo in materia ambientale mentre, come spiegherò successivamente, la Commissione ha deciso di introdurre un'ulteriore sezione normativa recante misure di diretta applicazione destinate ad affiancarsi, e dunque ad anticipare, le disposizioni che saranno dettate dai decreti legislativi delegati. In tal senso, il testo originario del disegno di legge recava, all'articolo 1, una prima delega al Governo, ai sensi dell'articolo 76 della Costituzione, per il riordino, integrazione e coordinamento della normativa di rango primario in materia ambientale. La Commissione ha confermato l'impostazione di questo articolo anche con l'apporto di significative integrazioni, per cui disegno di legge definisce, secondo le prescrizioni costituzionali, il tempo li-

mitato per l'esercizio della delega nonché l'oggetto definito, o meglio i distinti oggetti, elencando i settori e le materie in cui si articola la complessiva opera di riordino in materia ambientale.

Quanto ai principi e ai criteri direttivi il disegno di legge prevedeva, e prevede tuttora, in due distinti articoli, criteri di carattere generale comuni a tutti i settori oggetto del riordino e criteri specifici per ciascuno dei settori. Una seconda delega viene conferita dall'articolo 1, da esercitarsi nel termine di due anni dall'entrata in vigore di ciascuno dei decreti delegati, avente ad oggetto interventi correttivi e integrativi. Per i criteri e principi direttivi di questa seconda delega si fa rinvio a quelli relativi alla prima delega.

All'articolo 4 si prevede, inoltre, l'istituzione di una commissione di 24 esperti della materia presieduta dal ministro dell'ambiente o da un suo delegato, che avrà funzione di coordinamento complessivo delle attività di riordino normativo e di una segreteria tecnica con funzioni di supporto.

Il disegno di legge originario recava, infine, una disposizione ordinamentale mantenuta nel nuovo testo del disegno di legge, sia pure collocata con valenza autonoma al nuovo articolo 5 che si configura con carattere più generale rispetto all'ambito della delega. Ai sensi di tale norma, nei processi di elaborazione degli atti di programmazione del Governo aventi rilevanza per l'ambiente, dovrà essere garantita la partecipazione del ministro dell'ambiente e della tutela del territorio.

Come è possibile notare, il riordino previsto dal disegno di legge, di conversione n. 1798, confermato, nella sostanza, dopo l'esame in Commissione, mostra una preferenza di massima per il ricorso, giudicato quanto mai opportuno, all'emanazione dei testi unici. Negli ultimi anni, infatti, nell'ambito di una più complessiva politica della legislazione, si è operato il tentativo di realizzare un sistema generale di riordino normativo, destinato, cioè, ad agire, tendenzialmente, in tutti i settori dell'ordinamento. Ciò è avvenuto attraverso il meccanismo di riordino normativo

previsto dalla legge di semplificazione del 1998 che ha delineato una complessa procedura destinata a dare luogo all'emanazione di testi unici misti, contenenti, cioè, norme sia legislative sia regolamentari.

Il disegno di legge in esame, contrariamente a quanto previsto dalla legge di semplificazione del 1998, contiene, invece, norme di delega per l'emanazione di decreti legislativi in materia ambientale che potremmo definire di tipo tradizionale. Tali decreti, che potranno essere anche configurati come testi unici, dovranno, infatti, operare nel rispetto dei criteri generali e specifici senza porsi il problema del rapporto con i meccanismi di riordino e riassetto normativo in essere o in via di elaborazione in ambito governativo.

Proprio al fine di rispondere all'esigenza sopra segnalata, nonché per acquisire tutti i possibili elementi conoscitivi, la stessa VIII Commissione, nel corso dell'istruttoria sul provvedimento, ha svolto un significativo ciclo di audizioni informali in seno al Comitato ristretto costituito nel corso dell'esame in sede referente. Le oltre trenta audizioni svolte hanno consentito ai soggetti auditi di suggerire soluzioni e proposte sui temi oggetto della delega che, in larga parte, sono state recepite dalla Commissione, su indicazione del relatore.

Si può quindi affermare a pieno titolo che il lavoro svolto nelle audizioni non ha costituito una semplice ritualità formale, ma ha rappresentato una vera e propria risorsa per l'arricchimento del testo del Governo. Anche grazie alle interessanti audizioni effettuate, infatti, la Commissione ha potuto porre al centro dell'attenzione una serie di aspetti ordinamentali, tra i quali è emersa, su preciso impulso del relatore, l'esigenza di assicurare un adeguato coordinamento del progetto di legge in esame con le altre previsioni relative al riordino della normativa vigente, in modo tale da garantire il conferimento da parte della Camera di una delega consapevole, che garantisca, anche al Governo, un ambito di operatività certo entro il quale muoversi nell'esercizio del potere legislativo delegato.

Sotto questo profilo, sono state introdotte rilevanti modifiche all'articolo 1, finalizzate, in primo luogo, ad ampliare il termine temporale della delega, fissato in 18 mesi, nonché a definire un innovativo percorso di esame dei futuri decreti legislativi in sede parlamentare. Da questo punto di vista, in particolare, la Commissione propone all'Assemblea una procedura basata su un doppio parere parlamentare, che interviene in diversi stadi di elaborazione degli schemi di decreti legislativi predisposti dal Governo. A ciò si aggiunga la norma, sempre inserita dalla Commissione nell'articolo 4, che prevede che il ministro dell'ambiente e della tutela del territorio riferisca periodicamente alle commissioni competenti in merito ai lavori della commissione di esperti incaricata di redigere i testi. L'intento della nuova disciplina è, dunque, quello di rafforzare il più possibile il ruolo consultivo del Parlamento e di consentire una significativa integrazione tra Governo e commissioni parlamentari nella definizione dei nuovi testi normativi, come ha dimostrato la più recente esperienza dell'attività della VIII Commissione. Infatti, lo spirito di collaborazione e confronto con l'esecutivo ha portato all'adozione di importanti decreti legislativi (mi riferisco in particolare all'attuazione della legge obiettivo) ed alla semplificazione delle procedure in materia di impianti di telecomunicazione, per i quali il Governo ha recepito pressoché integralmente i rilievi contenuti nei pareri parlamentari, dimostrando una forte capacità di interrelazione con le Camere.

Per tali motivi non regge, a mio avviso, la tesi sostenuta dall'opposizione, secondo la quale la delega in esame rappresenterebbe — di fatto — l'esautoramento del ruolo della Commissione ambiente per il prossimo anno e mezzo. Tale tesi non regge in primo luogo perché la procedura costruita nel nuovo articolo 1 è certamente molto solida e pone il Parlamento al centro delle funzioni legislative e consultive (a differenza, peraltro, di quanto si può sostenere per le deleghe conferite nella passata legislatura dalla maggioranza di centrosinistra); non regge, inoltre,

perché non vi potrà mai essere alcuna disposizione che impedisca alle Camere, nel corso dell'esercizio della delega da parte del Governo, di legiferare liberamente su tali materie, eventualmente anticipando il legislatore delegato.

A tale proposito, peraltro, l'istruttoria in Commissione ha consentito anche di definire con equilibrio la questione del rispetto delle competenze di regioni ed autonomie locali da parte del provvedimento in esame. La riaffermazione del ruolo delle regioni è infatti piena, e con il nuovo comma 2 dell'articolo 1 ha anche assunto certezza il principio del riparto tra potestà regolamentare del Governo e delle regioni.

Passando poi agli articoli 2 e 3, mi limito ad osservare che sono stati arricchiti ed integrati i principi ed i criteri direttivi della delega; con particolare riferimento ai criteri specifici, non posso non segnalare che ulteriori, innovativi principi sono stati introdotti per guidare più rigidamente l'esercizio della delega in materia di rifiuti, di tutela delle acque e di gestione delle aree protette. Inoltre, sono stati inseriti rilevanti criteri in materia di valutazione ambientale e di immissioni inquinanti in atmosfera.

La vera novità del provvedimento è costituita comunque dalle cosiddette misure di diretta applicazione, con le quali la Commissione ha inteso definire, con immediati interventi normativi, alcune questioni aperte. Peraltro, con l'articolo 6 si è prevista una significativa disposizione in tema di compensazione ambientale, finalizzata a garantire che idonee misure compensative siano previste in favore di soggetti titolari di concessione o autorizzazione edilizia che subiscano limitazioni del diritto di edificazione in conseguenza della posizione di vincoli ambientali.

In merito a tali disposizioni si è svolto un lungo confronto in Commissione, al termine del quale si è convenuto sull'opportunità di proporre all'Assemblea il testo predisposto dal relatore, in attesa di verificare la possibilità di apportare eventuali modifiche nel corso dell'esame in Assemblea.

Inoltre, con l'articolo 7, si sono introdotte importanti misure in materia di rifiuti, proponendo alcune modifiche al decreto Ronchi, mentre con l'articolo 8 si è previsto di modificare alcune disposizioni del testo unico sui beni culturali ed ambientali. In particolare, si prevede di estinguere i reati penali relativi ai beni paesaggistici ed ambientali, qualora vi sia stato il rilascio in sanatoria delle relative autorizzazioni. Anche su questo punto vi è stato un serrato confronto in Commissione che ha, però, portato alla definizione del testo secondo quanto suggerito, tra l'altro, dalla II Commissione Giustizia.

Infine, con i nuovi articoli 9 e 10, si propongono misure relative al codice della navigazione in tema di demanio e interventi in materia di rischi idrogeologici.

La conferma della validità dell'impostazione del testo che la Commissione ha presentato all'Assemblea viene anche dai pareri espressi sul provvedimento. Infatti, tutte le Commissioni consultate (I, II, V, VI, X e XIII) hanno espresso un parere favorevole, seppure con condizioni o con osservazioni. Peraltro, l'VIII Commissione ha recepito integralmente tutte le condizioni poste nei pareri della II e della XIII Commissione, nonché le condizioni della V Commissione volte a garantire il rispetto dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione. Le altre tre Commissioni consultate hanno, invece, formulato osservazioni il cui contenuto potrà essere valutato nel seguito dell'esame in Assemblea.

Ricordo, inoltre (ci tengo in modo particolare a farlo in questa sede) che il Comitato per la legislazione ha espresso un articolato parere che ritengo particolarmente lusinghiero, poiché riconosce tutti gli sforzi compiuti per rendere il testo il più possibile coerente con le regole di qualità della legislazione. Rilevo, peraltro, che le condizioni e le osservazioni del Comitato per la legislazione sono state recepite in larga misura dalla Commissione mediante appositi emendamenti predisposti dal relatore.

In conclusione, nel ribadire una valutazione positiva sul disegno di legge in esame, ritengo essenziale confermare

un'ampia disponibilità al dibattito in Assemblea su un provvedimento di significativa importanza sul quale è necessario il contributo di tutte le parti politiche. Se anche in alcuni momenti vi sono state tensioni nei rapporti fra i gruppi in Commissione, tuttavia ritengo che lo spirito di confronto debba rimanere leale e corretto nell'interesse di tutti.

Sul merito delle questioni ancora aperte, dunque, è auspicabile un'interlocazione seria e approfondita con l'augurio che, unitamente al Governo, si possano trovare punti di convergenza su una serie di riflessioni che potrebbero anche trovare una giusta collocazione nel prosieguo dell'esame. È chiaro, infatti, che la maggioranza, come già ribadito in Commissione, non intende ingabbiare la discussione entro termini rigidi. Al contrario, è interesse di tutti, anche del Governo, approfondire gli aspetti più delicati del provvedimento, verificando anche la possibilità, ove ve ne siano i margini, di apportare tutti gli opportuni miglioramenti, pur nel rispetto delle rispettive posizioni, sulle materie oggetto del disegno di legge.

In questa sede, desidero soltanto formulare l'auspicio che le forze di opposizione non vogliano assumere, come talvolta è accaduto in Commissione, un atteggiamento strumentalmente polemico e fine a se stesso, agitando pregiudizi per lo più ideologici che fanno sì che alcuni colleghi guardino diverse norme di questo provvedimento con sospetto, quando invece è assolutamente evidente il loro valore di tutela e salvaguardia ambientale. In tal caso, infatti, la maggioranza non potrà che assumersi le proprie responsabilità e portare avanti con convinzione l'impianto di questo provvedimento, il cui rilievo strategico e programmatico rientra tra le priorità delle iniziative del Governo in campo ambientale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza, onorevole Vianello, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

MICHELE VIANELLO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, come ha già affermato il relatore di maggioranza, dopo dieci mesi di dibattito, abbiamo operato la scelta di non limitarci alla presentazione di emendamenti, ma di presentare un nostro testo alternativo. Dopo dieci mesi di dibattito se la minoranza ha deciso di presentare un testo alternativo è perché le impostazioni in materia di politica ambientale sono radicalmente diverse. Penso che ciò non debba essere ritenuto negativo o traumatico e che sia la logica conseguenza del fatto che vi sono due schieramenti politici con impostazioni completamente diverse.

A differenza di quanto sostiene il relatore di maggioranza, noi riteniamo che, dopo un anno, questo testo, sia stato ulteriormente peggiorato soprattutto nella sua parte finale là dove si esula da quanto previsto dalla delega e si legifera sotto la spinta di interessi particolaristici. Ciò, naturalmente, potrà determinare in materie molto delicate, soprattutto per quanto attiene i rifiuti, problemi gravi ed una forte incertezza tra gli operatori del settore.

Mi si permetta una brevissima digressione. Riteniamo che le vicende ambientali — questo è anche il motivo per cui presentiamo un testo alternativo — siano le grandi questioni che segnano il nuovo millennio. Attorno a tali questioni si vengono a definire le civiltà e si misurano le scelte concrete da parte dei governi. Consideriamo di grande rilievo le politiche che già in questa delega ambientale si verranno ad assumere per quanto attiene l'applicazione del protocollo di Kyoto e quella delle direttive comunitarie: da ciò si desume anche il modo con cui il nostro paese decide di stare all'interno dell'Unione europea. Infatti, l'Unione europea sta definendo proprie politiche in campo ambientale assolutamente autonome rispetto alle quali riteniamo che il nostro paese debba avere una fortissima coesione con altri paesi europei. Non ci sembra che nell'ultimo periodo ciò sia avvenuto.

Per evitare un'accusa rivoltaci or ora da parte del relatore di maggioranza vorrei dire che non ci siamo mossi assoluta-

mente con atteggiamenti pregiudiziali né con scelte di tipo ideologico. Le scelte compiute dal Governo nel corso di quest'anno in materia ambientale testimoniano la profonda differenza tra noi ed il Governo di centrodestra. Vorrei sottolineare come oggi il Governo chieda deleghe rispetto a materie nelle quali, nel corso dell'ultimo anno, si è già legiferato. Il Governo chiede una delega in materia di valutazione di impatto ambientale. La legge obiettivo, la n. 443, già norma tale materia per quanto attiene le grandi opere e gli interventi sugli insediamenti produttivi definiti strategici. Contemporaneamente il ministro Marzano, nel cosiddetto « decreto sblocca centrali », applica un'altra direttiva in materia di valutazione di impatto ambientale per quanto attiene alla produzione dell'energia. Il Governo ci può spiegare, essendosi già legiferato per quanto riguarda la valutazione di impatto ambientale in materia di grandi infrastrutture e produzione dell'energia, quale delega si chiede ancora?

Il ministro Tremonti in uno dei primi sciagurati interventi della cosiddetta finanza creativa — mi riferisco al decreto per l'emersione — ha previsto un'emersione per quanto attiene i reati ambientali. Quale altra delega si vuole chiedere?

Ancora: poco prima della pausa estiva, nel cosiddetto decreto *omnibus*, il Governo ha introdotto un articolo 14 che ridefinisce il termine di rifiuto. Possono testimoniare anche i colleghi della maggioranza che assieme a me fanno parte della Commissione di indagine sull'ecomafia cosa ci hanno spiegato i magistrati, i nuclei dei NOE, la Guardia di finanza ed i presidenti delle regioni da noi interpellati per quanto attiene l'articolo 14. Tutti loro considerano esistente la possibilità per le mafie di ulteriori margini di intervento.

Riteniamo che, nel corso di quest'anno, il Governo e la maggioranza si siano attestati su posizioni arretrate per quanto attiene il recepimento delle direttive comunitarie.

Vorrei ricordare che, in materia di scambio di diritti di emissione, maggioranza e minoranza hanno presentato pa-

rieri completamente diversi, così come vorrei ricordare quanto ci siamo scontrati sulla vicenda del nucleare, in occasione della discussione per il recepimento del protocollo di Kyoto. Vorrei ancora ricordare il modo con il quale il Governo ha legiferato, relativamente alla vicenda della Patrimonio dello Stato Spa: al riguardo basta guardare la Gazzetta Ufficiale, nella quale è stato pubblicato l'elenco dei beni, da dove si può vedere come all'interno di quell'elenco vi siano beni di importanza rilevante per il paesaggio, per l'arte e per il futuro del nostro paese.

Vorrei inoltre ricordare come nel documento di programmazione economico-finanziaria vi siano misure assolutamente risibili in materia ambientale ed infine vorrei far notare come il Governo, negli ambiti in cui ha legiferato, anche con il nostro contributo (penso ad esempio alle bonifiche o all'articolo 35 della legge finanziaria), chieda ora per le stesse materie una nuova delega. Allora, vorrei chiedere: quanta incertezza si infonde negli operatori del settore? Voi, infatti, avete legiferato in materia di bonifiche e contemporaneamente chiedete la delega per poter intervenire nuovamente in materia di bonifiche. Di fronte a ciò, un operatore cosa può pensare?

Le aziende pubbliche e private si stanno attrezzando per quanto attiene alla messa sul mercato di gran parte del sistema dei servizi pubblici locali, che avete definito all'interno dell'articolo 35 della legge finanziaria (che peraltro vorrei ricordare è stato impugnato dall'Unione europea); ebbene, anche rispetto a questo tema chiedete di nuovo una delega. Come pensate si atteggino gli operatori del settore rispetto a questa continua legiferazione contrastante? Quale sicurezza offrite a coloro che operano in questi settori?

Entrando nel merito del provvedimento, voi chiedete una delega indifferenziata, come se in Italia, dalla lotta alla desertificazione dei suoli alla gestione dei rifiuti, fossimo in assenza di legislazione. Come è noto, vi sono parti che sono già

normate (rifiuti, acqua e così via) e parti, invece, per le quali non vi è legislazione.

Nel testo di minoranza proponiamo quindi di dividere in due parti la delega: una parte relativa ai rifiuti, all'acqua e ad altre materie, dove vi è già una legislazione (si tratterà quindi eventualmente di aggiornare tali materie, anche elaborando testi unici) e pertanto una delega si può anche dare; una parte invece relativa a materie per le quali non vi è legislazione; penso, ad esempio, al recepimento delle nuove normative comunitarie in materia di valutazione di impatto ambientale (in particolare la valutazione di impatto ambientale strategico); penso al tema della tutela risarcitoria contro i danni ambientali; alla tutela del mare; agli strumenti fiscali ed economici per tutelare l'ambiente e lo sviluppo sostenibile.

Vi chiedo allora perché nel vostro testo mettiate tutto insieme: tutto ciò su cui si è già legiferato e ciò su cui ancora si deve legiferare. Dividete la delega in due, come proponiamo noi: da una parte tutto ciò dove è necessario riordinare la legislazione, anche creando testi unici; dall'altra, tutte quelle materie, per le quali vi è bisogno di una più corretta legislazione e dunque dove veramente vi è bisogno di un grande impegno di energia, soprattutto per quanto attiene alla valutazione di impatto ambientale strategico.

In secondo luogo, riteniamo — mi dispiace che non vi siano i colleghi del gruppo della Lega, ma qui in aula non mancheremo di ricordarglielo — che una parte di questo provvedimento sia fortemente anti federalista, tendendo costantemente ad espropriare il sistema delle regioni e degli enti locali. Ciò non vuol dire che all'interno dell'articolato non vi sia la frase di rito («sentito il parere delle regioni»), così come pure comprendiamo bene che parte della legislazione ambientale è di stretta competenza dello Stato, ma ci sono delle parti che francamente scendono nel dettaglio. Se c'è qualche cittadino italiano che ascolta questo dibattito attraverso *radio radicale* o in televisione, si stupirà quando diciamo che con questo testo si vogliono normare i cestini

dell'immondizia all'interno di un qualsiasi comune: queste sono le cose che fa una commissione per l'ornato! Voi, all'interno di questo testo, chiedete una delega per normare la forma e la gradevolezza dei cestini dell'immondizia nei comuni italiani. Non so se è ridicolo o fortemente lesivo dell'autonomia degli enti locali.

Inoltre, con questo testo, volete normare come le regioni devono definire i bacini per lo smaltimento dei rifiuti: nota materia di competenza regionale, ma non da un giorno, bensì ormai, per così dire, da qualche anno.

La Commissione affari costituzionali afferma che l'attuale formulazione del disegno di legge invade i poteri regionali con riferimento alla difesa del suolo e alla lotta alla desertificazione, con conseguente violazione dell'articolo 117 della Costituzione (leggete il parere motivato espresso da tale Commissione).

Inoltre, attraverso questa delega, avete espropriato il Parlamento dei suoi poteri nell'ambito dell'iter legislativo. Caro relatore di maggioranza, non si espropria la Commissione per un anno e mezzo, si esproprierà per i prossimi tre anni!

In pratica, ponete in essere un meccanismo che espropria interamente il Parlamento dei suoi poteri, mentre noi proponiamo una sorta di bicamerale che segua il comportamento del Governo nell'esplicazione della sua attività, come è avvenuto nella precedente legislatura, nella quale il Governo di centrosinistra chiedeva la delega e il Parlamento, con proprie Commissioni bicamerali, seguiva questi lavori. Voi, invece, realizzate per legge una sorta di Camera delle corporazioni ambientali, in quanto prevedete in una legge una cosa che vi spetta di diritto. Se volete dei consulenti non serve prevederlo per legge. Perché all'articolo 4 c'è bisogno di prevedere che il ministro dell'ambiente assuma 10 consulenti di un tipo e 10 di un altro? È un vostro potere, assumeteli!

Se per scrivere queste leggi volete assumere come consulente un qualsiasi docente, studioso, professionista che lavori su questi temi, è vostro potere. Tuttavia, teniamo che in tal modo si possa creare la

Camera delle corporazioni ambientali, chiedendo ad una certa associazione di mettere il suo consulente, all'associazione imprenditoriale di metterne un altro e così via; dunque, esperti più interessi.

Inoltre, l'Unione europea sta diventando la vera fonte di diritto in materia ambientale. Infatti, ormai, chi legifera e dà indirizzi in materia ambientale è l'Unione europea; questo è un dato certo. Nell'attuale formulazione del vostro testo legislativo l'Unione europea viene concepita come un vincolo alla competitività delle imprese italiane, con una visione assolutamente arretrata, come se la competitività delle imprese fosse determinata da uno scontro tra legislazioni nazionali. Ormai, cari amici, vi piaccia o no, piaccia o no al duo Tremonti-Bossi, è la legislazione comunitaria a determinare gli indirizzi sui quali si costruiscono le legislazioni ambientali nazionali. Tanto è vero che si va verso una legislazione ambientale europea e considerato che, soprattutto quando si tratta di applicare il Protocollo di Kyoto, si guarda ad una politica ambientale europea, piaccia o no! E allora, perché continuate a considerare l'Europa come un vincolo? Mi sembra un'impostazione sbagliata.

Infine, vi è una contraddizione pericolosa — mi rivolgo soprattutto al Governo, che probabilmente in questa materia l'ha subita — in quanto, nello stesso disegno di legge, chiedete una delega e contemporaneamente anticipate «pezzi» di legislazione anche rilevanti ed importanti.

Mi riferisco, in primo luogo, all'articolo 6 che, come rileva il Comitato per la legislazione, non è di competenza ambientale, ma urbanistica (vi invito a leggere il parere lungo ed articolato del Comitato per la legislazione). Che senso aveva prevedere quell'articolo 6 che norma, tra l'altro male, una cosa che gli enti locali già fanno e hanno il diritto di fare attraverso gli accordi di programma e quelli con gli operatori privati? Perché legiferare in quel modo in una materia che è impropria dal punto di vista ambientale?

Ancora, vi è questo preoccupante articolo 8, che non è semplicemente una sorta

di amnistia mascherata. Infatti, se fosse una sorta di amnistia mascherata per reati ambientali, sapremmo che i reati commessi in un certo periodo di tempo potrebbero non essere puniti.

PRESIDENTE. Onorevole Vianello, la invito a concludere.

MICHELE VIANELLO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, mi avvio a concludere.

State preparando, anche per il futuro, una sorta di incitamento all'illegalità in materia ambientale e lo documenteremo con precisione.

L'ultima osservazione è che, soprattutto in materia di rifiuti, avete creato un clima di incertezza determinante.

Vi leggo soltanto le prime quattro righe del documento che è stato inviato a tutti dalle associazioni imprenditoriali, le quali scrivono: è innanzitutto necessario manifestare il nostro sconcerto e la nostra apprensione davanti ad un incomprensibile atteggiamento del legislatore che, da alcuni mesi a questa parte, continua ad intervenire senza sosta e senza alcuna apparente coerenza sulla normativa nazionale in materia ambientale.

Questo scrivono le associazioni imprenditoriali. Mentre potevamo accettare la delega espressa nei primi articoli, nel corso di questi dieci mesi si sono aggiunte norme che gli stessi imprenditori considerano dannose e sbagliate. Mi sembra siano motivi sufficienti, per i quali l'opposizione ha presentato un proprio disegno di legge alternativo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del territorio*. Signor Presidente, è trascorso quasi un anno dal 17 ottobre 2001, quando è stato presentato in Parlamento il disegno di legge che quest'Assemblea si accinge ad esaminare e — si spera nel più breve

tempo possibile — ad approvare. Questi undici mesi non sono però trascorsi invano; infatti, in sede di esame del provvedimento da parte delle Commissioni parlamentari e, in particolare, da parte della Commissione ambiente, il dibattito ed il confronto sono stati particolarmente vivaci sia all'interno della maggioranza sia con l'opposizione, a testimonianza del fatto che l'ambiente e la sua salvaguardia sono un patrimonio comune a tutte le forze politiche e che una buona legge la si può raggiungere soltanto attraverso il continuo confronto in Parlamento.

Uno degli elementi che caratterizza la salvaguardia del patrimonio ambientale sotto il profilo dell'attività legislativa è ancora oggi l'eccessiva dispersione sia dal punto di vista delle competenze sia dal punto di vista della normativa, rendendo così difficile al cittadino orientarsi nella miriade di atti varati in questi ultimi anni nel nostro paese. L'eccesso di produzione normativa, la sua complessità formale e spesso la sua difficile attuabilità sono più volte stati fonte di effetti paralizzanti anziché di un'efficace ed incisiva politica di salvaguardia dell'ambiente. A tale riguardo si impone l'esigenza non più rinviabile di formulare un quadro normativo che riassume, integrandoli coerentemente, i principi fondamentali di salvaguardia dell'ambiente.

Infatti, il presente disegno di legge, che prevede la delega per l'emanazione di uno o più decreti legislativi di riordino e di coordinamento delle varie disposizioni legislative esistenti in materia ambientale, insieme allo schema di decreto legislativo che prevede la riorganizzazione del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio — recentemente approvato in via preliminare dal Consiglio dei ministri e che dovrà essere sottoposto al parere parlamentare — rappresenta elemento essenziale del programma di questo Governo.

Come dicevo precedentemente, il vivace confronto parlamentare in sede di Commissione ha già prodotto un importante risultato, quello di accrescere il testo — secondo l'opposizione, creando confusione — rispetto a quello presentato dal Go-

verno, sotto il profilo sia del contenuto che dell'articolato. Il provvedimento ora individuata 7 settori — nella prima stesura erano sei — sui quali operare: gestione dei rifiuti e bonifica dei siti contaminati; tutela delle acque dall'inquinamento e gestione delle risorse idriche; difesa del suolo e lotta alla desertificazione; gestione delle aree protette, conservazione ed utilizzo sostenibile degli esemplari di specie protette di flora e di fauna; tutela risarcitoria contro i danni all'ambiente; procedure per la valutazione di impatto ambientale, per la valutazione ambientale strategica e per l'autorizzazione ambientale integrata; infine, tutela dell'aria e riduzione delle emissioni in atmosfera.

Mi vorrei soffermare su alcune di queste materie e sui criteri di delega che il Governo dovrà rispettare nell'emanazione dei decreti legislativi attuativi. I puntuali criteri di delega previsti dagli articoli 2 e 3 del provvedimento sono infatti stati ampliati e meglio precisati grazie all'apporto dei colleghi sia della maggioranza sia, in alcuni casi, dell'opposizione. Forse, non a caso, la prima materia indicata nel disegno di legge, sulla quale vi è la necessità di apportare modifiche legislative, è quella dei rifiuti. L'eccessiva frantumazione del mercato, nel quale operano oggi migliaia di soggetti, troppo pochi dei quali significativi per dimensioni finanziarie e potenzialità tecniche, è una delle cause della complessiva inefficienza del sistema e delle infiltrazioni malavitose che vi si trovano numerose.

La necessità di apportare modifiche alla normativa sui rifiuti è così sentita che in sede di Commissione si è ritenuto non soltanto di accrescere quei criteri specifici di delega sui rifiuti di cui all'articolo 3, comma 1, lettera *a*), ma di anticipare — per così dire — con l'articolo 7 alcune modifiche al decreto Ronchi e a prevedere interventi in materia di trattamento dei rifiuti. Qualche accenno l'ha fatto l'onorevole Vianello in senso critico, in quanto si determinerebbe ulteriore incertezza e confusione: tuttavia, quando si interviene così profondamente in campo ambientale

e si prevede che ci saranno delle modifiche è chiaro che ci sarà anche una fase di incertezza.

In materia di rifiuti vorrei anticipare che si renderà opportuna una riflessione sulla necessità di ripresentare in quest'aula, riformulandola, una norma in materia di consorzi (articolo 48 del decreto Ronchi). Il venir meno della obbligatorietà dell'iscrizione consentirebbe al nostro paese, infatti, di aderire alle richieste della Comunità europea che ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia su tale punto.

Altri significativi inserimenti nel testo riguardano i criteri specifici per la valutazione di impatto ambientale. Infatti, vi è la necessità di garantire il completamento delle procedure in tempi certi, così come è necessario un coordinamento tra la procedura di VIA e quella ambientale strategica. Ulteriori modifiche vanno segnalate su un punto — tra l'altro, essenziale del programma del Governo — che è quello di porre un freno al dissesto idrogeologico. L'attiva, e molte volte negativa per l'ambiente antropizzato, dinamica naturale va attentamente monitorata con adeguate e moderne strutture in grado di garantire una approfondita conoscenza dell'ambiente fisico e delle sue risorse e capace di realizzare interventi tesi alla tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale, nonché alla difesa dell'ambiente antropizzato. In tale direzione, oltre agli specifici criteri di delega elencati nell'articolato, alcuni dei quali rafforzati dagli emendamenti approvati in Commissione, si pone la disposizione di cui all'articolo 10, con la quale il Ministero per l'ambiente e la tutela del territorio, d'intesa con le regioni interessate, può adottare le ordinanze di cui alla legge n. 225 del 1992 per gli interventi previsti in attuazione del decreto Sarno e nell'ambito dei pianistralcio di bacino, ordinari e straordinari, sempre con il necessario coinvolgimento degli enti locali interessati.

Un altro settore importantissimo, per il quale il legislatore dovrà apportare modifiche, è quello idrico. Serve una iniezione di normalità gestionale, ha affermato il

ministro dell'ambiente un anno fa in occasione della presentazione del programma di Governo. La legge n. 36, il cui impianto è accettabile e la cui filosofia è senz'altro condivisibile, va modificata nel senso di semplificare le procedure e dare certezza sui tempi. Le risorse idriche sono in progressiva diminuzione e pertanto devono essere attentamente tutelate, utilizzate e riciclate riducendo ed annullando gli sprechi attuali. Anche le risorse idriche minori vanno accuratamente valorizzate e utilizzate garantendo risorse per usi plurimi distribuite in aree collinari e montane particolarmente idonee per difendere il patrimonio boschivo dagli incendi. In tale direzione si pongono le disposizioni presentate dai parlamentari che, da un lato, prevedono la necessità di meccanismi premiali nei confronti di coloro che investono per prevenire fenomeni di dissesto idrologico o, comunque, per il miglioramento della qualità dell'ambiente sul territorio nazionale e, dall'altro, prevedono sanzioni significative a carico dei soggetti che danneggiano l'ambiente.

Anche in materia di tutela delle aree protette sono stati recepiti nel testo puntuali e ulteriori criteri di delega. A tale proposito, va detto che le aree complessivamente salvaguardate nel nostro paese possono ancora aumentare ma ancora di più è necessario che aumenti l'operatività degli enti locali che le gestiscono. Infatti, solo con la partecipazione degli enti interessati si potrà proseguire sulla strada che consegna ai parchi gli strumenti necessari per un loro reale decollo anche da un punto di vista dello sviluppo e non soltanto dei vincoli, rimettendo al centro dell'attenzione l'uomo.

Tra le aggiunte più significative apportate dalla Commissione ambiente, va poi segnalata la puntuale individuazione di criteri e principi ai quali si dovrà attenere il legislatore per il riordino della normativa in materia di aria.

La qualità dell'aria nel nostro paese in alcune realtà non è ancora soddisfacente, soprattutto manca un moderno sistema di monitoraggio adeguato ad individuare le scelte necessarie da prendere. Pertanto,

occorre intervenire rapidamente e nel rispetto delle normative comunitarie in materia prevedendo, in particolare, l'integrazione della disciplina relativa alle emissioni provenienti dagli impianti di riscaldamento per uso civile, l'adozione di strumenti economici volti ad incentivare l'uso di veicoli, combustibili e carburanti che diminuiscano in modo significativo l'inquinamento atmosferico e, infine una disciplina in materia di controllo delle emissioni che derivano dall'attività agricola e zootecnica.

Un'ulteriore significativa modifica apportata al testo con l'articolo 5 riguarda le procedure programmatiche e prevede la partecipazione del Ministero dell'ambiente nella redazione dei principali atti di programmazione del Governo aventi rilevanza ambientale, un modo di recepire il concetto di sviluppo sostenibile intorno al quale è stato tenuto un importante *summit* a Johannesburg.

In considerazione della complessità degli adempimenti necessari a predisporre i provvedimenti normativi nelle materie indicate, con il disegno di legge in esame viene istituita presso il Ministero dell'ambiente un'apposita commissione di esperti — composta di professionisti nei vari settori e che non deve far preoccupare o scandalizzare nessuno —, oggetto della delega, che per l'espletamento dei propri compiti si avvarrà di una segreteria tecnica.

Per quanto concerne la copertura finanziaria e le spese relative al funzionamento e agli oneri della commissione e della segreteria tecnica, in sede di Commissione, sono state aggiornate le relative cifre.

Facendo riferimento ad alcune note del relatore di minoranza, il fatto che vi sia un testo di minoranza con una posizione politica precisa ed alternativa a quella della maggioranza, è normale e dimostra — contrariamente a quanto è stato più volte affermato in Commissione da diversi commissari dell'opposizione, nel momento in cui si è criticata l'adozione di una delega così ampia, in quanto il riordino avrebbe dovuto intendersi più in senso tecnico che

in senso politico — che si tratta di un problema politico, come è giusto che sia.

Anche noi abbiamo la nostra visione per valorizzare e salvaguardare la natura. È una visione diversa dalla vostra che del resto, fino ad oggi, è stata tradotta in leggi che, solo in parte, hanno prodotto risultati e un funzionamento reale. Siamo qui a governare con la nostra visione politica e con il nostro approccio ambientale con serenità, pronti ad un serio confronto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vigni. Ne ha facoltà.

FABRIZIO VIGNI. Signor Presidente, il nostro giudizio su questo disegno di legge — come ha detto il relatore di minoranza — è negativo. Noi siamo preoccupati per gli effetti che potrà avere sulla tutela dell'ambiente; siamo preoccupati, per non dire indignati, per l'abuso di potere — consentitemi questa espressione — che il Governo compie nei confronti del Parlamento.

Per dieci mesi — da quando è iniziato l'esame di questo provvedimento — l'opposizione in Commissione ha espresso invano le sue preoccupazioni, il proprio punto di vista, numerose proposte di modifica. La maggioranza e il Governo sono stati un muro di gomma.

Il testo che arriva in aula è, per certi versi, perfino peggiore del testo inizialmente proposto dal Governo. Da che cosa nasce questo nostro giudizio negativo? Sintetizzando direi che nasce da sei ragioni. La prima è che il Governo con questo disegno di legge, per così dire, sequestra le politiche ambientali. Sarà un po' brutale dirlo così, ma rappresenta la realtà delle cose.

La delega del Governo è amplissima perché riguarda l'intera normativa ambientale, dall'acqua ai rifiuti, dall'aria alla difesa del suolo, dai parchi alla valutazione di impatto ambientale, ai reati ambientali. È vero che il Parlamento non si trova per la prima volta di fronte a leggi delega « robuste », per così dire, per ampiezza e rilevanza delle materie interessate; tuttavia, credo di poter dire che mai siamo stati di fronte ad una richiesta di delega al Governo così ampia.

Con l'approvazione di un provvedimento di tal genere, il Parlamento, per questa legislatura, per quanto riguarda le politiche ambientali, potrebbe anche chiudere i battenti. Esagero? Facciamo un po' di conti: se tutto va bene, il disegno verrà approvato nel 2003; vi sarà poi un anno di tempo per l'adozione dei decreti delegati e giungiamo al 2004; successivamente, vi sarà la seconda delega, con altri due anni per apportare successive correzioni e modifiche. Arriviamo così al 2006, vale a dire alla fine della legislatura: per tutto questo periodo la funzione legislativa in materia ambientale verrà sottratta al Parlamento e passerà nelle mani del Governo.

Lo dico anche ai parlamentari del centrodestra: emerge un problema serissimo che riguarda, prima ancora che i diritti della minoranza o della maggioranza, quelli del Parlamento, nonché il delicato equilibrio tra i poteri in un sistema democratico. Certo, so bene che non è un problema che nasce oggi con il provvedimento in esame; è una tendenza che, da tempo, implica un progressivo svuotamento del Parlamento ed un trasferimento delle funzioni legislative in altre sedi. Tuttavia, con tale provvedimento, vi è un ulteriore, brutale salto di qualità in negativo di questa tendenza, anche perché l'ampiezza della delega si accompagna alla genericità e all'indeterminatezza dei criteri direttivi, vale a dire delle indicazioni che dovrebbero vincolare il Governo al rispetto degli indirizzi fissati dal Parlamento. A nostro parere vi è una violazione del principio costituzionale e, dunque, emerge un problema di incostituzionalità del provvedimento in esame per la genericità, per non dire l'assenza, talvolta, di criteri direttivi.

È, pertanto, questa la prima ragione della nostra contrarietà al provvedimento: siamo di fronte ad un inaccettabile esproprio delle funzioni del Parlamento e ad un accentramento senza precedenti nelle mani del Governo del potere di legiferare in materia ambientale.

La seconda ragione è che la legge delega potrebbe portare ad un drastico peggioramento e ad un indebolimento

della legislazione in materia di tutela ambientale. Se il Governo si fosse presentato al Parlamento dicendo di voler riordinare e semplificare le leggi sull'ambiente, noi non avremmo mosso obiezioni. Nessuno nega la necessità e l'utilità di riordinare in testi unici una normativa talvolta troppo frammentata; nessuno nega la necessità di interventi per quanto possibile finalizzati alla semplificazione. Non ho mai pensato che più sono complicate le regole e le procedure, meglio si protegge l'ambiente. Mi considero un tifoso della semplificazione.

Tuttavia, con questo provvedimento, il Governo non chiede solo di predisporre testi unici, con interventi di semplificazione; chiede mano libera per riscrivere come e quanto gli pare, nella sostanza, tutta la legislazione ambientale (è cosa molto, molto diversa). Si dirà — abbiamo già ascoltato le obiezioni al riguardo — che l'opposizione ha un atteggiamento preconcetto e fa un processo alle intenzioni. Si dirà che è infondato temere che la normativa possa essere peggiorata, indebolita o stravolta e che, dunque, il nostro è un pregiudizio. Sarei contento se le nostre preoccupazioni fossero infondate, purtroppo tutto ci fa pensare che il Governo possa e voglia utilizzare la delega per destrutturare la normativa di tutela ambientale, annullando o mettendo in discussione anni di faticose e complesse riforme. Vi sono al riguardo prove, già acquisite agli atti, e numerosi indizi.

La prova principale è rappresentata, come ricordava l'onorevole Vianello, dal modo in cui il centrodestra ha operato in campo ambientale nel primo anno di Governo.

I primi cinquecento giorni di attività sono stati segnati, a nostro parere, da un arretramento nelle politiche ambientali. Se ne vuole un rapido elenco? Sono stati presi provvedimenti per l'economia, le attività produttive, l'energia e i trasporti in aperto contrasto con le ragioni della sostenibilità dello sviluppo. Un solo esempio: il piano delle cosiddette grandi opere previste dalla legge obiettivo, peraltro destinato a rimanere in gran parte sulla carta,

considerata l'assenza di risorse finanziarie, è un piano che « rovescia » le priorità fissate dal piano generale dei trasporti per il riequilibrio tra le diverse modalità di trasporto e per la sostenibilità ambientale. È inoltre un piano che considera del tutto marginali gli investimenti per le reti idriche ed il riassetto idrogeologico. Ancora: con la legge Tremonti-*bis* si è prevista una sanatoria per i reati ambientali e con la legge finanziaria si sono « tagliate » le risorse per la difesa del suolo, le aree a rischio idrogeologico, la difesa del mare e i parchi. Attraverso l'istituzione della « Patrimonio Spa » e della « Infrastrutture Spa » si è posta una gigantesca ipoteca sui beni ambientali e culturali. Si sono commissariati i parchi, spesso con uomini di partito senza alcuna competenza; si sono commissariati enti ed agenzie, come l'ANPA e l'ENEA, mettendo in difficoltà il sistema dei controlli ambientali e le attività di ricerca.

La legge sull'inquinamento elettromagnetico è stata « tenuta ferma » per un anno, senza darle attuazione, per poi ora « svuotarla » con il decreto Gasparri e gli annunciati provvedimenti attuativi; in materia di rifiuti si è legiferato senza coerenza ed in modo improvvisato ogni 15 giorni. Ancora: si è deciso di porre fine alle esperienze delle « domeniche senza auto », per non dire infine dello scetticismo con cui si è affrontato il problema del protocollo di Kyoto. La maggioranza di centrodestra ha votato « sì alla ratifica, ma con una adesione per così dire, assai svogliata.

Questo è un elenco solo parziale e che riguarda il primo anno di Governo. È sufficiente credo a costituire una prova. Accanto alla prova, vi sono poi gli indizi, quelli contenuti nella legge delega: mi riferisco non soltanto alla seconda parte, — quella relativa alle misure di diretta applicazione ed, in particolare, quel brutto articolo 8 relativo alle sanatorie di cui parlerò successivamente —, quanto anzitutto ai criteri indicati per l'esercizio della delega agli articoli 2 e 3. Si tratta di criteri generici, indeterminati, pasticciati, che lasciano carta bianca al Governo e spazio a

pressioni di interessi particolari e di criteri talvolta sconcertanti. Un solo esempio: cosa c'entra prevedere per i programmi di azione ambientale, le procedure previste dalla legge obiettivo, esplicitamente richiamate? Legge obiettivo che, lo si ammetterà, non è proprio il massimo come esempio di sensibilità rispetto all'ambiente. Criteri, ancora, a volte straordinariamente rivelatori, come quello previsto all'articolo 2, nel quale si fa riferimento alla garanzia dell'omogeneità e delle norme ambientali con le normative vigenti negli altri paesi dell'Unione europea, al fine di evitare danni alla competitività delle imprese. Intanto, non è chiaro cosa si intenda con l'espressione in cui si fa riferimento agli altri paesi europei: quali altri paesi europei? La Germania, l'Olanda, o la Grecia e il Portogallo? Quelli che sono su posizioni più avanzate rispetto alla tutela ambientale o quelli che sono su posizioni di retrovia? In questo senso, l'unico riferimento corretto sarebbe, e doveva essere, alle direttive comunitarie.

A parte questo, colpisce che questa preoccupazione scaturisca non dalla voglia di garantire livelli più elevati possibili di tutela ambientale, bensì dalla esigenza di evitare danni alla competitività delle imprese. In altre parole, quel criterio potrebbe essere così tradotto: siamo attenti a non fare di più e meglio, in materia ambientale, di altri paesi europei, perché altrimenti si arreca un danno alla competitività delle imprese. Questa, a mio parere, rappresenta una concezione sbagliata, vecchia e miope.

La terza ragione della nostra contrarietà: la legge delega è ispirata ad una visione delle politiche ambientali intese quali vincolo, se possibile, da eliminare, anziché ad una concezione dell'ambiente come opportunità per migliorare lo sviluppo e la vita dei cittadini.

Il fatto è che la politica della destra sembra avere una visione dello sviluppo come crescita economica senza qualità, un'idea della competitività tutta centrata sulla riduzione dei costi e dei diritti e non sull'innovazione, sulla ricerca e sulla qualità ambientale e sociale. Dunque, la tutela

dell'ambiente viene vista come un vincolo spesso fastidioso, anziché come condizione di civiltà, di qualità della vita, di modernizzazione, viene vista come costo da ridurre, anziché come occasione per riqualificare lo sviluppo e per rendere più competitivi i sistemi territoriali e le imprese.

E qui non v'è dubbio che vi è una netta differenza tra la vostra visione dello sviluppo e la nostra: noi pensiamo che uno sviluppo economico ad alta qualità ambientale e sociale sia non solo migliore in sé, ma sia il tipo di sviluppo vincente anche dal punto di vista della competitività. Non sono sogni, sono i dati della realtà a dimostrarci che le cose vanno in questa direzione. Sono state le imprese aderenti al «club di Kyoto», quando le abbiamo ascoltate durante le audizioni, mentre esponenti della maggioranza si stracciavano le vesti all'idea che i costi legati al Protocollo di Kyoto siano insostenibili per le nostre imprese e per la nostra economia, a ricordarci invece che le imprese che più e meglio hanno fatto in campo ambientale, che più e meglio fanno per l'innovazione tecnologica, legata anche alla qualità dei prodotti e dei processi produttivi per ridurre l'impatto ambientale, vanno meglio, fanno più occupazione, fanno più profitti, sono più competitive. Ed è stata l'OCSE, a luglio, in un convegno svolto a Siena, a dirci che il modello di sviluppo territoriale vincente e più competitivo, anche dal punto di vista dei livelli di occupazione e di reddito, è il modello di sviluppo di quelle aree del paese — come, ad esempio, il sud della Toscana — dove la qualità delle attività produttive, dell'agricoltura, e la tutela dei beni culturali si incrociano con la sostenibilità ambientale e la tutela dei beni ambientali. Ed è un indice Dow Jones a dire che anche in borsa le azioni di quelle imprese che aderiscono ad una speciale sezione di sostenibilità ambientale, vanno meglio, anche in questi tempi difficili.

So bene che il rapporto tra competitività economica ed ambiente è un rapporto complesso, che non può essere semplificato, ma qui, a mio parere, c'è una netta

differenza tra noi e voi nella visione dello sviluppo e, di conseguenza, degli strumenti necessari per tutelare l'ambiente: la destra — non solo in Italia — sembra pensare che sia sufficiente affidarsi all'autoregolazione del mercato. Vorrei riportarvi una citazione tratta da una relazione di un esponente di maggioranza ad un disegno di legge: « Una moderna politica ambientale è quella basata sulla spontanea adesione dei cittadini e delle imprese a comportamenti virtuosi ». Peraltro — attenzione — abbiamo di fronte una destra che, a parole, dice di voler utilizzare il mercato per tutelare meglio l'ambiente, ma, al tempo stesso, non fa nulla per affiancare agli strumenti più tradizionali di comando e controllo — che anzi si intendono ridurre o smantellare — strumenti nuovi, innovativi, di tipo economico, fiscale, capaci di orientare il mercato verso la sostenibilità ambientale. Nelle leggi — peraltro fallimentari — che ha fatto il ministro Tremonti in materia di sostegno alle imprese cosa c'è, ad esempio, di interventi selettivi per aiutare le imprese a fare investimenti ambientali? Nulla! Se c'è qualcosa in Italia che aiuta le piccole e medie imprese, ad esempio, in forma di credito d'imposta, a fare investimenti ambientali, è perché in precedenza lo ha fatto il Governo dell'Ulivo, con un provvedimento in vigore fino al 2003! Da parte di questo Governo non si è fatto nulla in questa direzione.

Noi pensiamo che le politiche ambientali oggi debbano basarsi su un *mix* di strumenti di comando e controllo (con norme più chiare, semplici e rigorose possibili) e di strumenti innovativi e politiche capaci di orientare il mercato, l'economia, la produzione e i consumi verso la sostenibilità: accordi volontari, certificazioni di qualità, fiscalità ecologica, incentivi, disincentivi, fino a strumenti finanziari innovativi, capaci di creare un sistema di rapporti virtuosi fra credito, ambiente, imprese.

La quarta ragione della nostra contrarietà è che la legge delega, se approvata, getterebbe nell'incertezza e nell'instabilità per i prossimi anni il quadro della nor-

mativa ambientale e, quindi, i cittadini, le imprese, le amministrazioni e gli operatori.

Abbiamo già parlato dei tempi: dal 2003 al 2004 per i decreti-legge, poi ulteriori modifiche. Abbiamo di fronte almeno due o tre anni. Il messaggio, quindi, che si invia alla società italiana e agli operatori è: vedremo! Tutto è in discussione! E come si deve regolare un'impresa che deve fare un investimento ambientale, un'azienda per la gestione dei rifiuti o dell'acqua che deve compiere una scelta, un ente parco che ha un progetto da realizzare, un'autorità di bacino che deve predisporre misure di salvaguardia, o un operatore che deve fare una bonifica? Quali punti certi ha e avrà nei prossimi mesi?

Anche in questo caso, ci sono non solo indizi che ci fanno preoccupare, ma anche prove. In materia di rifiuti, da mesi, il settore versa in una situazione di incertezza. E, tuttavia, continuate — come fate all'articolo 7 — ad aggiungere norme di dettaglio. La legge delega prevede, addirittura, ulteriori interventi in materia di regolazione del mercato dei servizi pubblici locali — ad esempio in materia di rifiuti —, tema su cui già è intervenuto l'articolo 35 della legge finanziaria e su cui si sta lavorando ad un regolamento. Oppure, si prevede una delega in materia di sanzioni e danni ambientali che si sovrappone alla delega che il Governo ha già chiesto ed ottenuto con — se non ricordo male — il provvedimento noto come Tremonti-*bis*. Molta improvvisazione, dunque, e grande confusione!

La quinta ragione della nostra contrarietà è che, non solo si espropria il Parlamento della propria funzione, ma, addirittura, lo si umilia con l'articolo 4 che prevede di istituire la commissione di 24 esperti, commissione istituita per legge con tanto di adeguata retribuzione.

Da ciò che mi risulta — mi posso sbagliare — non ci sono precedenti. In altre leggi delega era, in ogni caso, il Governo ad assumersi pienamente il compito e la responsabilità di lavorare ai decreti delegati, ferma restando la sua

facoltà di avvalersi delle consulenze e degli esperti che riteneva più necessari. Qui, invece, s'istituisce per legge una commissione e, dunque, le si attribuisce un ruolo più autorevole, più forte, che rende ancora più insopportabile lo svuotamento dei poteri del Parlamento. Ecco la nostra preoccupazione! Non è una battuta il riferimento alla camera delle corporazioni da parte dell'onorevole Vianello. Nel corso delle audizioni cui tutti insieme abbiamo partecipato è emerso, da parte dei vari interlocutori, l'aspettativa di essere rappresentati in quanto tali nella commissione degli esperti. Vi è il rischio che tale commissione divenga, non il luogo in cui 24 esperti in materia di diritto ambientale trovano, in nome dell'interesse generale, la soluzione migliore, ma un luogo di compensazione, di interessi settoriali, legittimi se si esprimono nella sfera economico sociale, cercando di influire sul processo legislativo, ma impropri se diventano essi stessi luogo di decisione e di lavoro legislativo.

La sesta ed ultima ragione della nostra contrarietà è la seguente: non solo con i primi quattro articoli si rischia di provocare, in futuro, danni seri alla tutela dell'ambiente, ma, contemporaneamente, con gli articoli dal 5 in poi si provocano danni immediati, poiché contengono misure di immediata applicazione.

La nostra assoluta contrarietà, in particolare, riguarda l'articolo 8. Esso contiene modifiche al decreto legislativo n. 490 del 1999, il testo unico in materia di beni ambientali e culturali, e prevede che il rilascio in sanatoria delle autorizzazioni paesaggistiche ed ambientali comporti l'estinzione dei reati relativi a lavori di qualsiasi genere — quindi anche edilizi ma non solo — eseguiti su beni ambientali e paesaggistici, in assenza o in difformità dalla prescritta autorizzazione.

La norma è grave perché abbiamo un consolidato orientamento giurisprudenziale, confermato anche da un'ordinanza recente della Corte costituzionale del 2001, che esclude il ricorso alla concessione in sanatoria per opere illecite realizzate in aree protette, in base al requisito che il

beneficio del condono operi esclusivamente nel corpo della normativa urbanistico-edilizia.

Secondo la Corte, la ragione della mancata previsione normativa della sanatoria nel settore paesaggistico sta nell'esigenza di evitare che il soggetto che commette l'illecito in aree protette possa poi beneficiare del provvedimento amministrativo sanante, che ha natura permanente, in quanto può essere applicato non solo alle opere già realizzate, ma anche a tutte quelle da realizzarsi. Dunque, la previsione contenuta in quest'articolo 8 determinerebbe una pericolosissima apertura legislativa al ricorso ad una procedura di copertura amministrativa posticipata e produttiva di effetti estintivi sia a livello amministrativo che penale, con il risultato, in parole semplici, di incoraggiare il dilagare di abusi nelle zone soggette a vincoli. È una cosa indecente, una sorta di istigazione a delinquere, per cui l'articolo 8 è, a nostro parere, inemendabile e, più semplicemente, da cancellare!

Queste sono le ragioni essenziali, sintetizzate in sei punti, del nostro giudizio negativo. Altre, più di dettaglio, le illustriamo nel corso dell'esame degli emendamenti. Per queste ragioni, la cosa migliore sarebbe, come abbiamo chiesto fin dall'inizio e come continuiamo a chiedere, che il Governo ritirasse questo disegno di legge. Al tempo stesso, la nostra opposizione, in tutti questi mesi, è entrata nel merito, facendo molte proposte precise di correzione e di cambiamento, oggi riassunte anche nella relazione di minoranza presentata unitariamente da tutti i gruppi di opposizione.

Vorrei ribadire, rapidamente, le nostre proposte principali. In primo luogo, occorre distinguere le materie in relazione alle quali vi è solo un'esigenza di riordino in testi unici e di semplificazione della normativa da quelle per le quali si intende procedere, invece, a veri e propri cambiamenti sostanziali e da quelle che richiedono innovazioni o addirittura, come nel caso della tutela del mare, la copertura di un vuoto legislativo. Il Governo ha respinto questa richiesta che a noi sembra

del tutto ragionevole. A titolo di esempio (ma ne potrei fare tanti altri), in materia di tutela delle acque dall'inquinamento, c'è già un testo unico, recentissimo (è in vigore da poco più di un anno), che recepisce una direttiva comunitaria: lo si vuole solo unificare con la legge 5 gennaio 1994, n. 36? Allora, lo si dichiara esplicitamente. Lo si vuole cambiare? E perché, se è recentissimo, e se c'è già un testo unico che ha recepito una direttiva comunitaria? La sensazione è, per un verso, che il Governo non abbia le idee chiare e, per altro verso, che esso voglia avere, su tutta la materia ambientale, le mani libere. Ma questo non è accettabile!

In secondo luogo, di fronte ad una delega così ampia, chiediamo che almeno si individuino strumenti e forme di controllo del Parlamento più robusti, tali da salvaguardare comunque le funzioni minime del Parlamento medesimo. La nostra proposta è di istituire una Commissione bicamerale: esattamente la stessa cosa che fu fatta nella scorsa legislatura in occasione dell'approvazione delle leggi delega sul fisco e sulla pubblica amministrazione. Si disse allora, e ripetiamo oggi, che una Commissione bicamerale dà, in qualche modo, maggiore autorevolezza al parere del Parlamento, rendendolo univoco. Al tempo stesso, proponiamo di cancellare l'articolo 4 che, prevedendo una commissione di esperti istituita per legge, costituisce, ripeto, un'offesa al Parlamento.

In terzo luogo, chiediamo di sopprimere gli articoli dal 5 in poi (le « Misure di diretta applicazione »), o perché impropri o perché, come nel caso dell'articolo 8, gravemente sbagliati.

Inoltre, con i nostri emendamenti, proponiamo criteri direttivi molto più precisi, dettagliati e vincolanti per la delega, con l'obiettivo di garantire un miglioramento effettivo dei livelli di tutela dell'ambiente.

Purtroppo, e ho concluso, fino ad oggi, in dieci mesi, il Governo e la maggioranza hanno avuto un atteggiamento di chiusura nei confronti di tutte le osservazioni e le proposte dell'opposizione. L'unica modifica sostanziale, accolta su proposta dell'opposizione, è stata quella di cancellare

dalla seconda parte del testo la previsione di reintrodurre la caccia nei parchi (cioè l'abrogazione delle norme della legge n. 394 che impediscono la caccia nei parchi), una norma che noi abbiamo ritenuto — e non solo noi — sbagliata, per non dire provocatoria, e dirompente nei confronti di quell'equilibrio costruito tra la legge n. 157 sulle attività venatorie e la legge n. 394 sui parchi. Peraltro, per chi non lo sapesse, voglio ricordare che già oggi sono possibili forme di abbattimento selettivo della fauna nei parchi, naturalmente in maniera controllata e programmata; un'altra cosa, però, sarebbe aprire la porta alla caccia nei parchi.

Quella norma è stata tolta; bene, ma resta, a mio parere, un'ambiguità, una contraddizione. Il ministro Matteoli, infatti, ha detto più volte che non se ne parla neppure, mentre il relatore ha detto in Commissione: la tiriamo via dal testo della legge delega, ma, in sé, rimane una norma anche condivisibile che possiamo affrontare in un altro momento. Per il resto, salvo questa unica modifica sostanziale e salvo alcuni piccoli punti, come ad esempio l'introduzione della valutazione ambientale strategica che noi avevamo proposto tra le materie della delega, tutte le nostre proposte, tutte le nostre osservazioni, tutti le nostre proposte di modifica sono state respinte dalla maggioranza e dal Governo.

Dunque, per queste ragioni, noi continuiamo a denunciare la gravità di questo provvedimento e ci batteremo, in questi giorni alla Camera e poi al Senato, per evitare che anche sull'ambiente, cioè su un tema relevantissimo per la vita dei cittadini e per la stessa qualità dello sviluppo del nostro paese, succeda quanto purtroppo sta accadendo in tanti altri campi della vita del nostro paese, dall'economia alla giustizia, dalla scuola alla sanità, cioè che si torni indietro di anni, se non addirittura di decenni, e che si compiano danni irreparabili (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lion. Ne ha facoltà.

MARCO LION. Signor Presidente, volevo chiedere, innanzitutto, visto il poco tempo che ho a disposizione, nel caso in cui non riuscissi a terminare l'intervento, l'autorizzazione alla pubblicazione di considerazioni integrative del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza senz'altro.

MARCO LION. Grazie Presidente. Noi riteniamo che questo disegno di legge sia coerente con la politica ambientale seguita fino ad oggi dal Governo Berlusconi. Tra l'altro, considerato che ci sono alcuni deputati toscani, è di questi minuti l'ennesimo commissariamento di un parco con l'ennesimo esponente di Alleanza nazionale, il parco dell'arcipelago toscano.

PRESIDENTE. Io sono stato eletto lì, onorevole, conoscevo la notizia; comunque la ringrazio.

MARCO LION. Questa politica ambientale del Governo, secondo noi verdi e secondo l'intera opposizione, richiede un atteggiamento forte — e sottolineo forte — di contrarietà. Per queste ragioni l'opposizione ha ritenuto necessario presentare su questo provvedimento sia una questione pregiudiziale di costituzionalità sia una relazione di minoranza che possa far meglio qualificare la contrarietà di fondo sull'impianto complessivo di questo provvedimento.

Il nostro giudizio negativo sul disegno di legge attiene in modo specifico al carattere eccessivamente ampio della delega che rischia di determinare situazioni di arbitrio oltre che di sovrapposizione tra diverse normative. Proprio in riferimento a quest'ultimo profilo basti pensare, in particolare, alle norme previste dal disegno di legge in materia di VIA e di VAS, che si sovrappongono alle disposizioni di per se stesse già inaccettabili previste dalla cosiddetta legge obiettivo e dal provvedimento cosiddetto sblocca centrali.

I nostri rilievi critici non riguardano certo l'intento di pervenire ad una sem-

plificazione e ad un complessivo riordino in materia ambientale quanto all'ampiezza indiscriminata delle deleghe richieste dal Governo — che già di per sé snaturano le funzioni proprie ed il ruolo del Parlamento —, che appare in contrasto con l'esigenza di definire un impianto normativo coordinato che possa evitare effetti deleteri, soprattutto in riferimento a possibili situazioni di precarietà per i cittadini e gli operatori del settore.

Peraltro, talune disposizioni in esame sono chiaramente lesive delle competenze e delle funzioni ricondotte alle autonomie locali, con riguardo ad ambiti particolarmente delicati come quello della normativa urbanistica.

I Verdi non erano pregiudizialmente contrari all'ipotesi di riordino della normativa in materia ambientale. Vi è, infatti, un'esigenza di attuazione normativa ed una necessità oggettiva di coordinamento dell'eccezionale produzione normativa avvenuta negli ultimi anni. Questa produzione normativa è però figlia sia della totale disattenzione ai problemi dell'ambiente da parte del legislatore che si è registrata fino alla seconda metà degli anni '80, sia della naturale evoluzione dei principi generali o particolari in tema di tutela ambientale: l'aggiornamento tecnico-scientifico, l'obbligo di adeguamento alla legislazione comunitaria e internazionale, il verificarsi di nuovi o imprevedibili fenomeni naturali o causati dall'uomo. Appare giusta, quindi, l'esigenza di riordinare la normativa ambientale attraverso l'adozione, però, di testi unici; appare invece discutibile, se non inaccettabile, lo strumento scelto dal Governo. Questa legge delega appare inaccettabile già soltanto per le materie citate all'articolo 1: gestione dei rifiuti, tutela delle acque, difesa del suolo, aree protette, valutazione di impatto ambientale, inquinamento atmosferico e così via. Si chiede al Parlamento una cambiale in bianco non per riordinare ma, a nostro avviso, per stravolgere l'insieme di tutte queste materie. Basta infatti considerare l'assoluta vaghezza della determinazione dei principi criteri direttivi per rendersi conto che

l'intero impianto normativo in materia ambientale farà un vero e proprio salto nel buio. Si vogliono così affossare vent'anni di lavoro e di confronto sui temi ambientali a tutti livelli ed in tutte le sedi competenti.

Le leggi ambientali sono sicuramente migliorabili ma, molte volte, sono, purtroppo, ancora, colpevolmente disapplicate. Queste leggi hanno rappresentato e rappresentano, tuttora, un punto di equilibrio tra interessi di tutela ed interessi di sviluppo che, erroneamente, qualcuno legge in termini contrapposti. Intervenire per un riordino avrebbe certamente un senso condivisibile; intervenire nel merito, visti i precedenti in materia da parte di questo Governo, rischierebbe di abbassare la guardia in materia di tutela ambientale. La cosa più corretta da fare sarebbe ritirare il provvedimento e proporre testi unici sulle singole materie non come deleghe ma come disegni di legge. Sarebbe indubbiamente un compito più gravoso per il Parlamento ma seguirebbe una logica di correttezza democratica e di rispetto delle istituzioni. Materie di questa importanza non possono essere delegate, certamente non con la disinvoltura con cui è stato redatto questo provvedimento, ma, se proprio la maggioranza ritiene impraticabile questa ipotesi, sarebbe almeno opportuno che le Camere definissero meglio l'ambito di intervento del Governo entrando, inevitabilmente, nel merito delle materie trattate. Purtroppo, comunque, quanto già avvenuto in Commissione (la pervicace chiusura della maggioranza nei confronti delle proposte dell'opposizione) dimostra l'arroganza di questa maggioranza e la volontà, a questo punto dichiarata, di andare allo stravolgimento della normativa in campo ambientale. Basta esaminare il dispositivo di questa legge per trovare, purtroppo, conferma alle nostre preoccupazioni.

Partiamo dall'articolo 1. Non tutte le materie su cui il Governo chiede la delega per una riforma lamentano un quadro normativo disomogeneo o privo di coordinamento; in alcuni casi il riordino normativo è stato effettuato di recente (come

la tutela delle acque con il decreto legislativo n. 52 del 1999 e la normativa sui rifiuti, con il decreto legislativo n. 22 del 1997) ed è, pertanto, discutibile l'ipotesi di un riordino della materia in tempi così brevi a meno che non si intenda stravolgere l'impianto normativo con l'alibi dei testi unici. Inoltre, non è chiaro il motivo per il quale il Governo, proprio sul decreto Ronchi sui rifiuti, ogni tanto infila qualche modifica normativa: dal disegno di legge Lunardi, al collegato ambientale, al decreto-legge sulla sanità, al decreto *omnibus* fino, anche, a questo di disegno di legge. Mentre, sarebbe più coerente apportare le eventuali integrazioni direttamente in fase di riordino.

Per quanto riguarda l'articolo 2, i principi e criteri direttivi generali non sembrano sufficienti a delimitare l'oggetto della delega poiché, non solo non fanno alcun riferimento ai principi fondamentali del diritto ambientale, ma non richiamano alcuno dei criteri innovativi delle politiche di sostenibilità dello sviluppo e fanno un timido accenno al ricorso a strumenti di incentivi fiscali ed economici quali le certificazioni ambientali e la contabilità ambientale che potrebbero concretamente dare una svolta all'integrazione tra politica ambientale ed economica.

Altra incongruenza deriva dalla mancanza di coordinamento con le deleghe previste per la modifica alla normativa ambientale contenute in altre leggi di recente approvazione, tra le quali, in particolare, la legge n. 383 del 2001, la cosiddetta legge Tremonti, che prevede, oltre alla scandalosa sanatoria dei reati ambientali accordata agli imprenditori che ricorrono alla dichiarazione di emersione per i lavoratori non in regola, una delega al Governo per introdurre cause estintive speciali per i reati ambientali. Anche la legge n. 443 del 2001, la legge-obiettivo, attribuisce al Governo una delega per la riforma della normativa in materia di VIA, di autorizzazioni paesaggistiche e di appalti, normativa sugli appalti a sua volta oggetto di una modifica con il collegato sulle infrastrutture. Insomma, l'obiettivo

dichiarato è quello di semplificare la normativa, ma la sensazione è che si vada nella direzione opposta.

Circa l'articolo 3, mi soffermo sulla lettera a), relativa alla gestione dei rifiuti ed alla bonifica dei siti inquinati. Come già anticipato, la materia dei rifiuti non può continuare ad essere oggetto di un continuo stillicidio di modifiche che aumenta la difficoltà di amministratori ed operatori sperduti in un quadro normativo in perenne aggiornamento. I principi richiamati relativi alla gestione dei rifiuti sono quelli già in vigore con il decreto legislativo n. 22 del 1997, emanato in attuazione delle direttive comunitarie in materia. La preoccupazione è che il Governo, ogni volta che mette mano alla normativa sui rifiuti, agisca attraverso modifiche quasi sempre peggiorative, modifiche che contribuiscono a ridurre quella certezza del diritto necessaria per garantire la corretta applicazione da parte delle pubbliche amministrazioni, dei privati, dei magistrati e delle forze di polizia addette ai controlli delle stesse disposizioni in materia. Alcune modifiche apportate in sede di Comitato ristretto sono inoltre assolutamente negative.

PRESIDENTE. Onorevole Lion, il tempo a sua disposizione è esaurito. La invito a concludere il suo intervento.

MARCO LION. Signor Presidente, mi avvio alla conclusione e consegnerò poi, come già annunciato, la parte del mio intervento che non ho potuto pronunciare in aula. Voglio solamente rimarcare che noi Verdi siamo contrari al presente provvedimento, non solo perché abbiamo una visione politica del territorio antitetica rispetto a quella del Governo, ma anche perché l'iter alla Camera di questo disegno di legge ha evidenziato, se mai ve ne fosse stato bisogno, come il Governo e la maggioranza perseverino con arroganza nel non considerare minimamente le osservazioni, i commenti e le proposte avanzate da chi siede nei banchi dell'opposizione. L'unica soddisfazione che voglio rimarcare è rappresentata dalla marcia indietro

compiuta dalla maggioranza a proposito della caccia nei parchi. Avete avuto la decenza di stralciare questa disposizione, ma l'impianto e le norme previste nel presente disegno di legge restano sostanzialmente inaccettabili. Per queste ed altre ragioni, che avremo modo di illustrare durante l'esame del testo, noi Verdi ci dichiariamo contrari al provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rocchi. Ne ha facoltà.

CARLA ROCCHI. Signor Presidente, le ragioni per le quali l'opposizione, e perciò anche il gruppo al quale appartengo, è contraria al presente provvedimento sono state ampiamente illustrate, a partire dalla relazione di minoranza esposta dall'onorevole Vianello. Eviterò quindi di soffermarmi su argomenti già trattati per svolgere alcune ulteriori considerazioni di tipo generale e cogliere poi, sulla scia della prova e dell'indizio, qualche punto che, pure attraverso la freddezza dell'atto amministrativo, è fortemente rivelatore. È troppo ovvio dire che una delega di questo tipo, generica oltre che amplissima, si pone in rotta di collisione con il dettato costituzionale, così come è troppo ovvio dire che, nel leggere i pareri del Comitato per la legislazione, così come quelli espressi dalle varie commissioni in merito al provvedimento (in particolare quello espresso dalla I Commissione), sia possibile rilevare una tale preoccupazione. Questo è un primo fatto, perché, se è vero che il provvedimento al nostro esame risulta minaccioso per la tutela dell'ambiente, del territorio e del paesaggio e per la tutela in generale del bene ambientale in Italia, è anche vero che esso non è privo di minacce nei confronti delle autonomie del Parlamento e di una abitudine al confronto che, fino ad oggi, in Parlamento è sempre esistita. Vado rapidamente a sottolineare qualche indizio, riprendendo la tipologia espositiva del collega Lion. Nel provvedimento si parla della possibilità di eludere le norme tabellari.

Come è stato ampiamente ricordato, gran parte dei provvedimenti che riguardano la tutela ambientale fanno riferimento non solo a disposizioni recenti, ma anche ad un'ampia ed approfondita normativa contenente precise tabelle che riportano quantità, rischi e indicazioni, che ci forniscono il senso delle cose da fare e che costituiscono un punto fermo.

Se il paragone non fosse inadeguato, sarebbe come dire che potremmo osservare i dieci comandamenti inventandoceli giorno per giorno e mandando in pensione il povero Mosè. Non è così. Le nostre tabelle non hanno la stessa dignità; tuttavia, non si può pensare che, per legge, si possa stabilire una volta per tutte che è possibile agire non tenendo in nessun conto ciò che è stato prodotto in anni di elaborazione parlamentare e di faticoso e sofferto recepimento delle direttive europee.

Faccio riferimento a questo spunto perché, in realtà, lo spirito che aleggia in questo provvedimento — non so quanto il Governo, la Commissione e la maggioranza che lo ha sostenuto ne siano consapevoli — è esplicito e parla da sé. Non posso pensare che il punto di partenza sia stato quello di dire: annientiamo le normative ambientali del nostro paese. Tuttavia, cercando di capire con quale piede si parte, si intravede quale sarà il percorso e, probabilmente, si riesce anche ad immaginare il punto di arrivo.

In altre parole, il nostro paese, con ritardi, lentezze e farragini, si è dotato di un proprio corpo normativo e, sempre più spesso, ha recepito direttive comunitarie, come è inevitabile che sia. Il Governo avrebbe dovuto far partire il necessario riordino della normativa ambientale considerando che esistono paletti fermi, mantenendo invariata la normativa europea appena recepita, la legge dello Stato appena varata, determinati argomenti appena convenuti e, soprattutto, i soggetti attivi in queste procedure (mi riferisco, tanto per cominciare, al Parlamento e agli enti locali).

Vorrei segnalare soltanto un'altra piccola chicca, essendo un'appassionata del

dettaglio: ad un certo punto, nel provvedimento si prevede di conferire ai presidenti delle regioni alcuni poteri di gestione. La verità è che questi poteri sono costituzionalmente e normativamente riservati ai presidenti delle province. Dal punto di vista della delega ciò che conta è che si deleghi un altro soggetto. Tuttavia, il fatto di incorrere in un piccolo infortunio come questo la dice lunga sul fatto che il provvedimento, con ogni probabilità, sia stato pensato non tanto per mettere i soggetti giusti nella condizione di operare sulla base della giusta competenza che a ciascuno di essi pertiene, ma per cercare di dare una scrollata a quegli istituti che si considerano gabbie, legami, lacci e laccioli e che si ritiene pongano un freno alle politiche ambientali e di sviluppo (mentre così non è).

Vorrei anticipare un'osservazione che svolgerò nel prosieguo dei lavori parlamentari di oggi quando si affronterà la mozione sull'Argentina. Si affronta la tragedia di un paese a noi molto vicino così come quella di paesi e di intere fasce svantaggiate del nostro mondo che si trovano in questa condizione per essere stati, anche con il colpevole intervento del Fondo monetario internazionale, sollecitati e spinti verso un liberismo sfrenato. Questa economia non ha portato da nessuna parte; non ha prodotto sviluppo, non ha portato progresso, non ha portato nulla di ciò che si voleva fosse l'assunto.

Cosa c'entra il documento che esamineremo con il provvedimento in esame? C'entra perché appare tra le righe — in maniera nemmeno tanto velata — che l'obiettivo è quello di dire: togliamo tutto ciò che può costituire un freno o un vincolo, affinché — come veniva ricordato nella relazione di un collega di maggioranza — sia soltanto la libera adesione del cittadino alle tematiche ambientali a dare i frutti di tutela desiderati.

Detto ciò, potremmo affidare la giustizia penale allo stesso criterio; in altri termini, potremmo dire che la nostra giustizia penale si può affidare alla libera adesione dei singoli cittadini e, forse, potremmo affermare lo stesso con riferi-

mento a quella amministrativa, considerato che ormai i reati in questo settore non sono rimasti molti.

Se potessimo credere, in maniera rousseauiana, alla tendenza naturale dell'individuo al buon comportamento, potremmo dire che il nostro codice penale si può gettare via, perché il cittadino aderisce spontaneamente alle norme etiche, morali e giuridiche del suo paese; in tal caso, staremo a posto.

Questo non è pensabile. Sono certa che il Governo vorrà rivedere almeno tale impostazione perché, se confidiamo su questo, vuol dire che ignoriamo cos'è avvenuto nel nostro straordinario paese che, peraltro, avrebbe necessità di una tutela ambientale infinitamente superiore a quella di altri paesi, essendo infinitamente superiore il patrimonio che deve tutelare. Si tratta di una fonte di ricchezza, di lavoro, di entrate.

Deregolare il sistema complesso della tutela ambientale come costruito negli anni darà origine ad un periodo di almeno tre anni di incertezza, di tentennamento, di vuoto legislativo, anche se una delle poche cose immaginabili è come andrà a finire. Sono dispiaciuta di vedere un Parlamento esautorato da funzioni e compiti propri così come sono infinitamente dispiaciuta di vedere corpi legislativi importanti, che hanno richiesto anni di impegno appassionato, andare sbriciolandosi così. Una delle poche previsioni che potrei azzardare è quale sarà l'atto finale perché, se alle premesse seguono in genere alcune conseguenze, tutta la storia di queste deleghe è già molto chiara. Le deleghe come il Governo le richiede non sono deleghe in bianco, come qualche collega ha ricordato, sono deleghe nero su bianco. Si capisce dove si andrà a finire, si capisce quale sarà il criterio. Peccato sia un criterio antico, non un criterio moderno: è il criterio di chi risparmia e mette i soldi nel materasso, di chi difende l'orto chiuso, di chi non vuole ancora comprendere quale straordinario patrimonio sia l'ambiente nel nostro paese. Si tratta della tutela della salute, della tutela del nostro vivere quotidiano.

Mi avvio alla conclusione perché non so quali tempi io abbia ancora, Presidente...

PRESIDENTE. Volendo ne avrebbe ancora...

CARLA ROCCHI. Allora li userò, anche se non in maniera esagerata.

In questo momento assistiamo, per la prima volta da quando io ricordo, ad incertezze climatiche sostanziali. Difficilmente abbiamo avuto un'estate così complessa. Non riusciamo più ad avere una giornata intera con lo stesso tipo di clima, cosa che invece era prerogativa del nostro paese. Siamo diventati, sotto il profilo climatico, simili a paesi molto più nordici, dove pioggia e sole si alternano più volte nella stessa giornata. Sono cose che il cittadino comune, magari poco attento alla lettura degli atti parlamentari, percepisce. In questa estate complicata qual è stata l'emergenza delle emergenze? L'acqua. Qual è stata l'emergenza della stagione appena precedente l'estate, oltre che dell'estate medesima? Frane, temporali, eventi naturali all'origine che non sono più naturali nei loro effetti. Perfino quanto ultimamente accaduto in Russia, lo sgretolamento di un ghiacciaio, non è un evento naturale, ma è dovuto ai cambi climatici.

È stato ricordato da altri colleghi che la tutela dell'aria e del clima è un aspetto di cui il Governo si deve fare carico e non vi sarebbero difficoltà se volesse muoversi in sintonia con la preoccupazione generale. Mi riferisco, tanto per rimanere nel nostro bacino di influenza, alla preoccupazione naturale dell'Unione europea. È come se, invece, questo Governo e questa maggioranza volessero minimizzare le preoccupazioni, muoversi come se fossimo all'anno zero. Nel momento in cui si richiede una delega così ampia, ignorando i provvedimenti più recenti e quelli di più ampio respiro, si ha una visione da anno zero: non esiste nulla, cominciamo a fare qualcosa. Le cose fatte dovrebbero essere tenute in conto: non saranno tutte inadeguate, inaccettabili, irricevibili! Oppure per anni questo Parlamento, sia pure con

componenti diverse, ha lavorato male, ha lavorato invano, ha lavorato in maniera non rispettabile?

Tuttavia, sembra che il Governo voglia considerare anno zero la situazione della tutela ambientale nel nostro paese. La mia preoccupazione è che all'anno zero ci si possa arrivare perché destrutturando tutto ciò non si ottiene altro che la perdita di certezze nell'immediato e nel prossimo futuro e si mina alla radice anche un altro importantissimo fondamento del vivere sociale e civile. Mi riferisco al fatto di sapere che, a fronte di un reato o di un atteggiamento negativo, possa corrispondere una sanzione.

I provvedimenti che già sono stati posti in essere da questo Governo sono andati nella direzione di far sperare a coloro che non stanno nell'osservanza delle leggi che prima o poi un provvedimento salvifico li potrà portare nella condizione di non doverne rispondere. Anche all'interno del provvedimento al nostro esame vi sono (nei già ricordati articoli 6 ed 8) delle formidabili aspettative in tale direzione; addirittura il testo del provvedimento in esame prevede che in previsione di una calamità naturale (o forse solo nella preoccupazione di essa) si possa operare per modificare le normative, laddove a tutt'oggi, in base alla normativa vigente, certi interventi possono essere posti in essere nel momento in cui si dichiara la calamità naturale.

Allora, qual è il punto fermo? Qual è l'argomento che possiamo tenere fermo, se tutto vacilla, dal momento che il reato non c'è più, le condizioni non ci sono più e così via? Dico ciò anche con riferimento agli aspetti minori: ad esempio, con riferimento al tema della qualificazione dei rifiuti, si propone di qualificarli in base alla filiera in cui vengono avviati, laddove una volta venivano qualificati per la loro sostanza; pertanto, se vengono mandati alla distruzione sono rifiuti, mentre se vengono mandati all'elaborazione diventano qualcos'altro. Anche se ovviamente possono esserci oggetti che possono essere o distrutti o riciclati — al riguardo sono ad esempio grata al sottosegretario Tortoli

per aver consentito, nel collegato ambientale, il riciclaggio dei resti delle mense; gli sono riconoscente per questo, in quanto si è trattato di un'operazione intelligente e sensibile —, tuttavia vi sono situazioni in cui la certezza dell'oggetto che si esamina dovrebbe dipendere dalla sua oggettività e non dalla sua successiva destinazione funzionale.

Allo stesso modo, è impensabile che il reato ambientale venga parificato alle sanatorie di tipo urbanistico-edilizio. Pochi aspetti infatti in questo paese si è teso a far diventare certi, come il fatto che il reato ambientale non è parificabile ad altre situazioni. Perché è sotto gli occhi di tutti il fatto che il nostro paese, nonostante tale normativa, sia cementificato; ciò proprio in virtù di sanatorie ed atti simili. A questo punto stabilire addirittura in premessa che non esistono più condizioni che possono far ritenere che di fronte a un reato si debba pagare un prezzo o si debba scontare una pena, francamente non solo mina la condizione della tutela ambientale del nostro paese, ma incide gravemente sulla certezza dei comportamenti. Se tanto mi dà tanto, posto che per me è gravissimo che ciò avvenga in campo ambientale, niente vieta però che possa avvenire, come peraltro qualche avvisaglia già c'è stata, anche in altri campi e allora sarà difficile poi con il passare del tempo riportare i cittadini al rispetto dei principi fondamentali del comportamento sociale e cioè al fatto che di fronte ad un reato — « probabilmente » dico io, « certamente » dice qualcun altro — forse ci si deve aspettare un tipo di punizione.

Non credo onestamente che, se il Governo non avesse chiesto questa delega, la maggioranza che sostiene il Governo (che dispone di una larga superiorità numerica in questo Parlamento) sarebbe pervenuta a risultati molto diversi, qualora avessimo mai discusso questo riordino in sede parlamentare. È vero che sarebbe stata tutelata la dignità del Parlamento nella sua funzione primaria di legiferare, tuttavia credo che nella sostanza non avremmo avuto un discostamento così straordinario

negli esiti. Per come ci viene proposta, questa delega assomma le due negatività: l'esito, a parere di noi tutti — e non siamo tutti dei pericolosi estremisti ambientali —, del dramma di un campo normativo relativamente recente che aveva appena cominciato ad affermare i diritti di salvaguardia e che in questo momento si vede scosso, come vengono scossi gli alberi di olive per la raccolta; quindi, è un danno di sostanza. Vi è poi il danno di forma, che non è mai separato — e che in questo caso è altrettanto grave — che è quello che dice: ci pensiamo noi, non ci sono organismi di controllo. Al riguardo, vi è un tocco di raffinatezza nel punto in cui si parla dell'esame da parte delle Commissioni parlamentari: infatti si propone addirittura che le Commissioni esauriscano l'esame di questa normativa, tutta accorpata, in 20 giorni.

Se, durante questi 20 giorni, capitasse uno sciopero aereo, i deputati non potrebbero neanche giungere in Parlamento. Allora, la serie degli indizi, a mio avviso, fa la grande prova e il dato negativo di sostanza si accompagna al dato negativo di forma.

Credo che la concessione di questa delega al Governo segnerà, nel nostro paese, una pagina negativa per tutte le ragioni che ho detto e anche per le ragioni dell'economia che, nell'intenzione del Governo, dovrebbero essere alla base del provvedimento. Non sono più i tempi nei quali sfrondando, procedendo per le vie brevi e semplificando si ottiene un risultato positivo di questo tipo.

Altri provvedimenti voluti da questo Governo, come l'emersione del sommerso e il rientro dei capitali dall'estero, che avrebbero dovuto essere salvifici per l'economia di questo paese, hanno dimostrato come non è con interventi mirati e circoscritti che si ottengono i risultati, ma con una visione complessiva degli interessi del paese che, evidentemente, sono interessi economici, ma anche di carattere generale.

Soprattutto la tutela dell'ambiente non può far cassa come obiettivo primario, non può far cassa! Infatti, se affermiamo che un parco, un'area protetta, ha come obiet-

tivo primario quello di fare cassa, allora abbiamo in mente di realizzare Gardaland in tutto il paese, con tutto il rispetto per quella struttura che io non amo. Allora, precisiamo che non si tutela l'ambiente, ma l'eventuale profitto che, tuttavia, dal degrado dell'ambiente non trova nemmeno l'*humus* per esistere.

In buona sostanza, dove può essere il vantaggio anche economico delle aziende compatibili presenti su quel territorio? Nel fatto che esco dalla città, da un ambiente contaminato, da un ambiente con cibi che non mi piacciono, da un ambiente che non è quello che vorrei e vado in un posto dove non vi sono queste condizioni. Se per far cassa in questo posto vado e trovo in sedicesimo quello che trovo e patisco in città, me ne resto in città e faccio anche meno fatica. Quindi, anche la molla economica non passa attraverso questa *deregulation*, su cui non si è riflettuto abbastanza.

Spero che il Governo voglia tener conto di queste osservazioni formulate dall'opposizione e, del resto, noi siamo obbligati a farle. Con grande rammarico, vedo che molte cose appena cominciate sono già finite; vuol dire che i corsi e ricorsi della nostra cultura nazionale ed europea, probabilmente, saranno più ampi e più soddisfacenti dei piccoli andamenti oscillatori della nostra politica nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 1798)**

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore di minoranza, onorevole Vianello, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Paroli.

ADRIANO PAROLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, intervengo

brevemente anche perché ritengo che la maggior parte dei temi toccati saranno esaminati durante il seguito dell'esame.

Credo vi siano alcuni aspetti da chiarire. Infatti, ritengo totalmente giustificabile da parte della minoranza contrastare lo strumento della delega in quanto tale, che è espressione della fiducia della maggioranza rispetto al proprio Governo. È vero che lo strumento della delega, negli anni, molto spesso è stato utilizzato al di là delle competenze e dei recinti all'interno dei quali poteva essere esercitato. Tuttavia, ritengo che la legittimità di questa delega al Governo per un riordino della materia ambientale non possa essere messa in discussione.

In tal modo, non si toglie un ruolo al Parlamento, ma si attribuisce maggiore responsabilità al Governo in un ambito importante nel quale — è vero — vi è una delega ampia, completa e non generica. Non credo vi sia un'incertezza nei tempi che possa generare inquietudini negli operatori; credo, invece, che questa delega possa portare a portare grandi aspettative agli operatori del settore ambientale, agli imprenditori e a tutti i cittadini. Infatti, anche le novità introdotte all'interno di questa delega — come la commissione consultiva composta da 24 membri — non era presente nelle altre deleghe.

Credo che, se questa novità sarà utile al lavoro del ministero, del ministro e di tutti noi per arrivare ad una normativa più completa e più efficace rispetto al mondo ambientale e alla tutela dell'ambiente, ciò andrà in una direzione condivisa da tutti. Ma non posso condividere — questo no — il fatto che si guardi, comunque, a questo provvedimento e a questa delega come si guarda al lavoro del Governo, con qualcosa che mi permetto di definire ben più di un pregiudizio: non posso accettare che in questa Camera si coltivi l'idea che una parte politica sia assolutamente in difesa dell'ambiente e che qualsiasi provvedimento debba essere interpretato in questo modo, anche quando i contenuti elencati e i principi direttivi si muovono totalmente in direzione di una forte difesa dell'ambiente.

Mi rifiuto di accettare questo pregiudizio, se non qualcosa di più. Si parla delle procedure della legge obiettivo estese in materia ambientale: non è mai passato per la testa dei colleghi della minoranza che con questa normativa si vogliono ottenere maggiore efficacia e tempi più brevi nella difesa dell'ambiente, invece che contrastarne la tutela o deturparlo? Lo stesso scopo ha l'articolo 6 che parla di compensazione ambientale: si prevede la possibilità di spostare le volumetrie dalle aree che subissero un vincolo ambientale successivamente al rilascio della concessione edilizia e che fossero tutelate tramite la non edificazione. Credo che questa misura vada nella direzione giusta, come l'attribuzione della responsabilità dei rifiuti a carico dei produttori oltre che degli smaltitori che troppe volte non si riescono più ad individuare. Lo stesso discorso vale per l'articolo 8, riguardo alla possibile estinzione del reato ambientale qualora intervenga una concessione in sanatoria.

PRESIDENTE. Onorevole Paroli, le ricordo che il tempo a sua disposizione è trascorso.

ADRIANO PAROLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, un secondo e concludo.

Non credo che i colleghi non abbiano letto o non abbiano capito la normativa: quando — come fa la Corte costituzionale — si esclude la possibilità di rilascio di concessioni in sanatoria in zone sottoposte a vincolo ambientale e paesaggistico e quando il rilascio di concessione in sanatoria è l'unica condizione che estingue il reato. Non vedo, infatti, di cosa si debbano preoccupare i colleghi della minoranza, se non del fatto che la loro modalità di porre il problema al centro dell'attenzione diffonde nell'opinione pubblica un allarme che, in questo caso, è altamente ingiustificato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del terri-*

torio. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione delle mozioni Brugger ed altri n. 1-00066 e Volontè ed altri n. 1-00040 sulla crisi economica in Argentina (ore 17,53).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Brugger ed altri n. 1-00066 e Volontè ed altri n. 1-00040 sulla crisi economica in Argentina (vedi l'allegato A — Mozioni sezione 1).

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata nel vigente calendario (vedi calendario).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Brugger, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00066. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, con la presente mozione si intende stimolare la riflessione e sensibilizzare il Parlamento e l'opinione pubblica italiana riguardo alla profonda crisi che sta attraversando l'intero sistema finanziario e monetario internazionale, con effetti devastanti sulle economie di paesi deboli cosiddetti in via di sviluppo, in modo particolare dei paesi dell'intera America latina, primo fra tutti l'Argentina, paese notoriamente legato da molti vincoli all'Italia.

Sappiamo che le crisi finanziarie e bancarie, a partire da quelle del 1997 in Asia, in Russia e in America latina fino al più recente crollo della *new economy* negli Stati Uniti, sono da considerarsi non casi isolati ma manifestazioni di una crisi generale, caratterizzata tra l'altro dalla speculazione sfuggita ad ogni controllo. L'in-

tera bolla finanziaria mondiale ha, infatti, raggiunto la vetta dei 400 mila miliardi di dollari di cui 140 mila solamente negli Stati Uniti, in rapporto ad un prodotto interno lordo mondiale di circa 40 mila miliardi di dollari e questo divario è andato accentuandosi soprattutto negli ultimi anni.

Si aggiunga un altro fatto determinante. La politica monetaristica del Fondo monetario internazionale nei confronti dei cosiddetti paesi in via di sviluppo quali l'Argentina è stata negli anni passati direttamente responsabile dell'aggravamento della loro situazione fino alla bancarotta, imponendo il pagamento di alti tassi di interesse e tagli del bilancio e degli investimenti produttivi che hanno gravemente intaccato il prodotto interno reale delle nazioni. Ne consegue che il continuo pagamento degli interessi sul debito imposto dall'FMI ha, per così dire, strangolato l'economia argentina. Pensate che nel 1998 il pagamento degli interessi era dell'11 per cento del bilancio nazionale, nel 2000 il 15 per cento e nel 2001 il 18 per cento. Questo salasso di ricchezza e di investimenti è andato sempre di più ad incidere negativamente sulle entrate fiscali che nel 2001 sono crollate del 33 per cento rispetto all'anno precedente. Altro dato veramente preoccupante è che l'intera America latina negli anni passati ha già pagato più volte l'intero ammontare del suo debito estero. Nel 1980 era di 259 miliardi di dollari; nel 1999, dopo aver pagato cumulativamente 628 miliardi di dollari in interesse rimanevano, per così dire, 793 miliardi di debito da pagare. Questi sono dati della Banca mondiale, e sono veramente impressionanti.

Quindi, si può dire che la crisi argentina non è specifica a questa nazione bensì riguarda l'intero continente latino-americano, dove il Messico e il Brasile, per esempio, sono stati condotti dall'FMI sull'orlo di un crac come quello dell'Argentina e di altre nazioni quali, per esempio, la Turchia o anche la Polonia, in quella che è una manifestazione molto forte della crisi dell'intero sistema che si evidenzia tra l'altro in maniera sempre più quanti-

ficabile e tangibile anche negli Stati Uniti, in Giappone e in Europa, per cui una duratura soluzione per l'Argentina può aver luogo solo nel contesto di un totale riorientamento produttivo e di una riorganizzazione del sistema economico e finanziario internazionale. Indubbiamente, la crisi finanziaria in Argentina è anche conseguenza della profonda crisi politica di questo paese, ma il crac in Argentina non può essere imputato semplicemente alla corruzione nazionale, ma in larga misura al sistema politico nel Fondo monetario internazionale che, invece di sostenere una partecipazione vera nello sviluppo della nazione ha introdotto meccanismi monetaristici che hanno favorito varie forme di corruzione: ma, su questo punto non mi dilungo.

La Chiesa cattolica argentina ha preso una posizione molto chiara sulla crisi. L'arcivescovo di Rosario, Monsignor Eduardo Miràsha, ha detto il 17 novembre del 2001 che « un popolo non può morire per pagare il debito » e Monsignor Hector Aguer di La Plata il 20 dicembre 2001 ha diffuso una lettera aperta sul debito estero dove denuncia, tra l'altro, la politica di deficit zero che ha drasticamente ridotto il benessere generale allo scopo di pagare interessi sul debito agli usurai: infatti, il popolo muore per debiti contratti da altri e per fini chiaramente non di interesse nazionale.

Varie forze politiche economiche e sociali e religiose dell'Argentina hanno posto al centro della discussione la proposta per un programma di ricostruzione e di sovranità nazionale che preveda i seguenti punti. In primo luogo, lo sganciamento del peso dal dollaro, senza svalutazione o altre forme di drammatizzazione: di fatto, una nuova moneta senza obblighi con l'attuale sistema. Inoltre, misure di controllo sui movimenti di cambi e di capitale, come quelle che negli anni cinquanta si rivelarono capaci di proteggere le monete; la creazione di una banca nazionale per mettere nuovi crediti a basso tasso di interesse e a lungo per espandere gli investimenti produttivi nell'industria (in particolare, nella media industria) e nel-

l'agricoltura; il congelamento di tutti i debiti con l'estero e l'apertura di un'indagine sulla legittimità del debito ancora dovuto; la creazione di un coordinamento di difesa con altri paesi del continente, mirante anche a creare un mercato comune latinoamericano; infine, la reintroduzione del principio inviolabile della sovranità nazionale contro ogni forma di interferenza da parte di strutture sovranazionali della globalizzazione.

Con queste premesse la mozione propone di impegnare il Governo, per quanto riguarda direttamente l'Argentina — ferma restando la necessità che il paese si doti di una politica economica, come sopra riportata, nell'interesse del popolo argentino — a sostenere, in particolar modo, la richiesta di moratoria sul debito estero, a sostenere — anche con la partecipazione diretta — i progetti di rilancio degli investimenti nell'economia produttiva, a portare questa mobilitazione anche nelle istituzioni dell'Europa, così da trasformare questo sostegno italiano in sostegno europeo e rilanciare in modo concreto l'impegno già assunto dall'Europa per l'America latina con l'appoggio al progetto del Mercosur.

Per quanto riguarda invece la crisi dell'intero sistema finanziario e monetario internazionale, il Governo si deve impegnare a portare avanti in tutte le istanze la richiesta di una totale revisione del ruolo e della politica del Fondo monetario internazionale e a prendere, in particolare, l'iniziativa di proporre la convocazione di una nuova conferenza internazionale, a livello di capi di Stato e di Governo, come quella che si tenne a Bretton Woods nel 1944 allo scopo di fondare un nuovo sistema monetario internazionale e prendere quelle misure necessarie per eliminare i meccanismi che hanno condotto alla creazione della bolla speculativa e al crac finanziario sistemico e per mettere in moto programmi di ricostruzione dell'economia mondiale (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rocchi. Ne ha facoltà.

CARLA ROCCHI. Signor Presidente, questa mozione, sottoscritta ampiamente dai colleghi di questo Parlamento, mette in evidenza tutta la preoccupazione che esiste nei confronti delle crisi economiche e strutturali dei paesi latinoamericani e non solo che, come l'Argentina — oggetto primario della mozione di oggi — si trovano nella drammatica situazione di venire ostacolati nella loro economia difficoltosa e spesso stentata, non per mancanza di risorse proprie, ma per meccanismi monetari di tipo internazionale, trovandosi così a pagare debiti in condizioni di usura internazionale.

Nella mozione che è stata presentata vengono riportati dei dati che ci dicono come questi paesi abbiano pagato *ad abundantiam* il debito originariamente contratto e come per la politica del Fondo monetario internazionale — tutta da rivedere — si trovino a vivere, anzi a non vivere, per la stretta degli interessi che su questo debito originario sono stati calcolati. Ciò significa che nella valutazione dei bilanci di queste nazioni la parte di risorse che viene destinata necessariamente al pagamento degli interessi — che spesso hanno ampiamente coperto la cifra originaria — copre una parte sempre crescente delle risorse medesime di questi paesi. In particolare, veniva ricordato come in Argentina nel 1998 il pagamento degli interessi fosse pari all'11 per cento del bilancio nazionale, nel 2000 al 15 per cento e nel 2001 al 18 per cento, una progressione davvero impressionante.

È necessario, quindi, che — ci auguriamo — il Governo si senta impegnato su tutti quei punti che sono stati congruamente ricordati dal collega Brugger. È anche necessario che, oltre l'Argentina e tenendo d'occhio gli altri paesi vittime di questo sistema non più tollerabile, venga posta in essere una misura internazionale.

Capisco quanto ciò sia difficile perché la globalizzazione comporta questo tipo di effetti; tuttavia, non vogliamo rischiare l'insorgere di due conseguenze inevitabili; mi riferisco, in primo luogo, al disagio etico di vedere paesi ridotti nelle condizioni dell'Argentina (tra l'altro, la grandis-

sima presenza in quel paese dei nostri connazionali rende questo dramma ancora più vicino a noi) ed, in secondo luogo, meno nobile ma più comprensibile, al contraccolpo del crollo di queste economie su quelle dei paesi sviluppati (l'andamento delle borse in questi ultimi tempi ne è testimonianza assoluta). A causa di queste due condizioni, è probabilmente arrivato, sia pure in ritardo, il momento di prendere consapevolezza della necessità di un intervento integrato, complessivo, collettivo, di rivedere le strutture che hanno portato a questi disastri, mettendo il Fondo monetario internazionale nella condizione di svolgere il compito originario che sarebbe stato suo proprio o di non svolgere affatto alcun compito, consentendo alla comunità internazionale, perdendo quel potere che ha condotto a tali effetti, di rinegoziare strutture, modalità e procedure per concepirle in maniera tale da non portare alla disperazione intere economie nazionali, evitando alla comunità allargata gli inevitabili contraccolpi economici ed etici che necessariamente derivano da eventi come quello che ha interessato l'Argentina (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, gli anni novanta hanno rappresentato per la società argentina una stagione di mutamenti profondi; sono stati caratterizzati da una forte alternanza e variabilità negli investimenti e nelle politiche di sviluppo, da cambiamenti politici e da aperture economiche finanziarie ai mercati internazionali.

Quando Fernando De la Rúa vinse le elezioni per la presidenza della Repubblica il 24 ottobre del 1999, sconfiggendo il candidato allora antagonista, il peronista Eduardo Duhalde, l'economia argentina registrava già taluni segnali negativi, quali un debito pubblico crescente, allora giunto a 114 miliardi di dollari ed una disoccu-

pazione del 15 per cento. Non poteva, tuttavia, dirsi in vista una crisi quale quella che avrebbe poi sconquassato il paese di lì a pochi anni, in particolare nei due anni successivi. Il presidente uscente, il peronista Menem, è stato fautore, insieme al suo ministro dell'economia Domenico Cavallo, del risanamento economico dei primi anni novanta, raggiungendo una notevole popolarità.

In effetti, la politica economica tracciata da Cavallo, ministro dal 1991, è quella che contrassegna la prima metà del decennio della storia economica, sociale e politica dell'Argentina. Cavallo propone immediatamente un'azione di apertura economica di ampio impatto sull'economia argentina che abbia le caratteristiche della irreversibilità. La legge di conversione del marzo del 1991 impone la parità fissa del peso al dollaro e si accompagna ad una vasta riforma dello Stato già avviata con la legge dell'agosto del 1989 la quale autorizza a procedere alla privatizzazione di tutte le proprietà industriale dello Stato, consolida il debito pubblico, definisce un accordo tra Stato federale e province; viene definita una riforma fiscale e si avvia una ampia deregolazione dell'intera economia argentina.

Per i primi anni novanta il sistema generò risultati positivi tanto che il prodotto industriale posto uguale a 100 nel 1986 scese a 89 nel 1989 e risalì fino a 124 nel 1994. Le esportazioni crebbero nello stesso periodo da sei mila 360 milioni di dollari a quindicimila milioni di dollari anche se, nel contempo, le importazioni dei soli beni capitali aumentavano da 4 mila 724 milioni di dollari a 20 mila 317 milioni di dollari. Il piano venne assistito con grande attenzione dal Fondo monetario internazionale; la linea di Cavallo si presentava come un'applicazione rigorosa di quel Washington *consensus* che definiva l'approccio delle istituzioni internazionali (il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale) agli inizi degli anni novanta. Tale approccio prevedeva un forte riorientamento a favore di politiche di apertura unilaterale, con aggancio al dol-

lario delle economie locali e contestualmente una deregolazione e privatizzazione interna.

Nel settembre del 2000 la World Bank presentava la situazione argentina in questi termini: i risultati del programma di riforme del Governo sono stati notevolissimi.

L'Argentina ha registrato un forte sviluppo economico negli anni '90, con un'economia che si è espansa da una dimensione stimata di 141 miliardi di dollari nel 1990 a 298 miliardi di dollari nel 1998, ovvero quattro anni fa. Invece della iperinflazione già sperimentata, l'Argentina ha ora uno dei tassi di inflazione più bassi del mondo. L'inflazione dei prezzi al consumo è stata negativa nel 1999, i prezzi all'ingrosso crescono soltanto nella misura dell'uno, due per cento.

Il deficit del Governo federale è sceso da una media di sei-otto per cento, registrato per la maggioranza degli anni '80, all'1,4 per cento nel 1998; la recessione del 1999 ha comunque fatto salire rapidamente il deficit federale al 2,6 per cento, escludendo però i ricavi dalle privatizzazioni. Il debito estero è moderato come quota del Gdp equivalente al 51 per cento. Sono dati forniti dal World Bank Group nel 2000, come dicevo riferiti alla situazione economica e gestionale del 1998. Quest'analisi così specificamente ottimista annotava però che la base esportativa del paese era ridotta, cosicché il debito totale rappresenta più di quattro volte il volume annuale delle esportazioni di beni e di servizi: il volume del debito rappresenta infatti l'85 per cento del totale delle esportazioni del 1999. Inoltre, si ricorda come, dopo anni di inflazione, il mercato interno dei capitali rimanga molto ridotto e basso il tasso di monetizzazione rispetto al livello di reddito dell'Argentina; ed ancora, l'analisi in esame sottolinea come sia il Governo sia le maggiori imprese continuino a dipendere dal mercato dei capitali internazionali per finanziarsi e come la mancanza di credito interno costituisca un collo di bottiglia per le piccole e medie imprese.

In conclusione, si evidenzia, da parte della World Bank Group, come questa situazione lasci l'Argentina vulnerabile agli shock esterni. La prima forte destabilizzazione della fragile situazione interna si produsse nel 1995 in relazione alla svalutazione del peso messicano; una seconda fase di destabilizzazione è legata alla crisi dei paesi del sud est asiatico. Come è noto, nel giugno del 1997, si ebbe la pesante svalutazione del bat thailandese che trascinò al ribasso tutte le monete dell'area in sequenza, ovvero quelle delle Filippine, dell'Indonesia, della Malesia, di Singapore e del Vietnam, fino a colpire la Corea e lo stesso Giappone, con una svalutazione a catena, il crollo delle borse locali e l'esplosione del tasso di disoccupazione.

Alla fine dello stesso anno, la crisi investì l'America latina, cogliendo dapprima l'Ecuador, poi la stessa Argentina, il Cile, la Colombia, l'Honduras, il Paraguay ed il Venezuela. In tale contesto, il Fondo monetario internazionale intervenne massicciamente a favore del Brasile, con un prestito di 41 miliardi e mezzo di dollari per evitare che la maggiore economia latino-americana giungesse ad un *default* dagli esiti imprevedibili. Contestualmente il Brasile svalutò la propria moneta con effetti significativi, in particolare nell'ambito del Mercosur, laddove invece la Argentina mantenne il cambio vincolato al dollaro.

I primi segnali di crisi in Argentina si ebbero quindi a partire dagli anni '90, quando per reagire alla crisi messicana si dovettero avviare politiche restrittive che portarono ad un aggravamento della povertà interna e a dissidi entro la compagine governativa di Menem, con le dimissioni, nel 1996, di Cavallo. Alle presidenziali del 1999 De la Rúa otteneva più del 50 per cento dei voti, a capo di uno schieramento di centrosinistra — l'Alleanza democratica — che aveva fatto della denuncia della corruzione uno dei punti di forza della propria campagna elettorale.

Il risultato di quella tornata elettorale peraltro non era univoco: il rinnovo parziale della Camera e gli esiti delle elezioni amministrative in sei province confermava

di contro la maggioranza e del peronista partito giustizialista presso quel ramo del Parlamento e in molte zone del paese. Proprio la difficile dialettica fra il Governo centrale e le amministrazioni delle province più importanti costituirà uno tra gli elementi salienti della crisi argentina, cui ricorrere per formulare osservazioni e riflessioni, scevre da prevenzioni e pregiudizi ideologici, se vogliamo affrontare questo dibattito e la conseguente valutazione delle mozioni all'attenzione di questa Camera con obiettività.

A De la Rúa spettava il compito fondamentale di risanare l'economia e di trasformare i benefici della stabilità monetaria in un motore della ripresa dello sviluppo e della lotta alla disoccupazione, favorendo una redistribuzione del reddito complessivo.

L'elezione di De la Rúa a capo di una vasta coalizione, in cui aveva confluìto l'Union radical, il nuovo fronte di sinistra, il Frepaso e il movimento antimendemista, contro il peronista Duhalde, già governatore della provincia di Buenos Aires, non portò ad un sostanziale cambiamento di linea della politica economica, mentre gli effetti della crisi internazionale del 1997 trasmettevano i loro impulsi negativi sul mercato interno attraverso il meccanismo dell'indebitamento estero, sia pubblico che privato, esasperato inoltre dalla parità del peso rispetto ad un dollaro che mano a mano si apprezzava in modo più significativo, data la svalutazione continua delle monete degli altri paesi coinvolti nella crisi.

Caduta della produzione e delle esportazioni, aumento della disoccupazione, maggiore indebitamento, diminuzione delle riserve valutarie rivelavano che la crisi ormai colpiva il paese e che le cause fondamentali risiedevano nell'assenza di un Governo serio, stabile, di una politica virtuosa; quindi, in buona sostanza, si trattava di un fatto interamente endogeno, con relative poche responsabilità da parte delle istituzioni internazionali, alle quali, invece, in qualche modo, si vuole far

riferimento nella mozione illustrata dal collega Brugger e, successivamente, dalla collega Rocchi.

Il peggioramento delle condizioni economiche durante tutto il secondo semestre del 2000 rappresentarono una prova difficile per la coalizione governativa, provocando un rimpasto nel marzo 2001: si dimetteva il ministro dell'economia Luis Machinea, dopo aver lanciato un programma di inasprimento fiscale, ed era chiamato a sostituirlo il noto economista Ricardo Lopez Murphy. Quando Murphy annunciò un programma di austerità che avrebbe comportato tagli per 4 miliardi e mezzo di dollari, la tensione politica e sociale divenne insostenibile. De la Rúa non fu più in grado di sostenere il suo neoministro e, dopo appena due settimane, chiamò ancora Domingo Cavallo, il quale non ricopriva incarichi ministeriali del 1996. Cavallo chiese ed ottenne il 27 marzo 2001 poteri speciali per impostare la sua politica di risanamento e l'ampiezza dei poteri conferitigli non aveva precedenti nella storia costituzionale dell'Argentina democratica.

Il 14 ottobre 2001 si tennero nuove elezioni politiche per il rinnovo di metà della Camera ed il rinnovo del Senato; per la prima volta, i senatori venivano scelti direttamente dal corpo elettorale. Una sconfitta elettorale del Governo appariva ormai scontata, vista anche l'impopolarità di De la Rúa a non impegnarsi direttamente nella campagna elettorale. L'ex presidente Alfonsín, padrino politico di De la Rúa, sfidava il leader peronista Duhalde per un seggio al Senato per la provincia di Buenos Aires, basando tutta la campagna elettorale su una salata critica al Governo. Il piccolo partito di Cavallo, Acción por la República, si schierava con l'opposizione peronista.

Le elezioni videro un notevole risultato dei peronisti e del partito giustizialista, che raggiunsero il 40 per cento dei consensi contro il 20 per cento dell'Alianza democrática. Per la prima volta nella storia dell'Argentina, la maggioranza di ambedue le Camere era discorde rispetto a quella del Presidente della Repubblica.

Vera protagonista delle elezioni era però la stanchezza dell'elettorato, con un'astensione pari a circa il 40 per cento: tradotto, la totale sfiducia del popolo argentino nei confronti di quella classe politica e dirigente che non aveva risolto, nonostante le crisi vere, reali, annunciate da anni, i problemi economici e sociali di quel paese.

La vittoria peronista peggiorava i rapporti tra Governo e province, le quali detengono poteri decisivi sui bilanci locali. I governatori peronisti non erano disponibili ad appoggiare le misure proposte dal Governo, di cui respinsero in novembre il piano di riordino del debito. Quando Cavallo, ormai alle strette, lanciò misure estreme di austerità e riduzione del disavanzo, introducendo infine un blocco parziale dei conti bancari, la tensione sociale salì di colpo al livello di guardia. Al decreto governativo detto « corallito » risponde una montante protesta di piazza, avanzata da un ceto medio impoverito dalla crisi economica e il fragore di questa contestazione dà voce ancor di più alla piazza, alla protesta e a quanto noi sappiamo essere avvenuto, con morti.

Il rischio paese, che era stato a quota 899 nel gennaio 2001, quando il Fondo monetario internazionale aveva autorizzato l'estensione della linea di credito, era giunto a 1035 all'arrivo di Cavallo in marzo. Era a 1300 il 1° luglio e, dopo le elezioni di ottobre, superava quota 2000. Il 5 novembre era a 2537, il 20 novembre a 3055. Il 5 novembre il Fondo monetario internazionale rifiutava una quota del prestito precedentemente accordato, sostenendo — e perché accusare il Fondo monetario sulla base di questa ricostruzione? — che il Governo non aveva attuato il programma di riforme con i tagli al bilancio pubblico. Il rischio paese sale a 4116 punti il 19 dicembre. Il giorno dopo, Cavallo si dimette.

Tra il 19 e il 20 dicembre 2001, in seguito ad estese manifestazioni popolari e di malcontento, De la Rúa proclama lo stato di assedio. A seguito dei disordini insorti, si ebbero 3.200 arresti, 27 morti ed un imprecisato numero di feriti. Pressato dalla piazza, dopo il rifiuto peronista di

formare un Governo di unità nazionale, De la Rúa si dimise, lasciando la Casa Rosada, residenza presidenziale a Buenos Aires, fuggendo in elicottero. Subentra a De la Rúa, il Presidente del Senato Puerta.

Il 23 dicembre fu formato un nuovo Governo ed il Presidente Rodriguez Saa, peronista, fu scelto per traghettare il paese ad elezioni da tenersi a marzo. Il piano proposto da Saa che non godeva degli speciali poteri concessi a Cavallo, venne accolto con forte scetticismo. Gli argentini continuavano a formare lunghissime file davanti alle banche per ritirare dollari, in previsione della svalutazione nel *peso* annunciato da Saa e dall'inasprimento del blocco dei conti. Negli ultimi giorni di dicembre molte banche continuavano ad essere chiuse. Il blocco dei conti era ancora vigente. Gli argentini potevano ritirare al massimo mille *pesos*, circa 1.050 euro. La classe media continuava ad organizzare manifestazioni contro il grande *casero* della notte di capodanno.

Dopo le dimissioni di Saa ed il rifiuto di Ramon Puerta, al 1° gennaio 2002 il Presidente provvisorio divenne Camaño. Mentre infuriavano scontri violenti proprio davanti alla sede della Camera dove si trovavano, faccia a faccia, un corteo peronista e uno di estrema sinistra, il Parlamento in seduta comune indicava un nuovo Presidente della Repubblica, Duhalde, lo sconfitto dell'elezione del 1999. Duhalde formava un Governo con schieramento molto ampio, chiamato a prendere misure ormai imprescindibili ed impopolari in carica fino al 2003, il termine del mandato che era stato di De la Rúa. Veniva accantonata così l'opzione di elezioni anticipate.

Il 1° febbraio la Corte Suprema dell'Argentina dichiarava l'incostituzionalità del blocco per violazione degli articoli 14, 16 e 17 della Costituzione sul diritto dei cittadini alla tutela del proprio patrimonio. A seguito di tale sentenza, la Banca centrale predisponendo la chiusura delle banche per alcuni giorni, temendo l'assalto agli sportelli della popolazione argentina.

Gli anni novanta, quindi, hanno visto fasi alterne nell'economia argentina. Il

decennio si aprì su una situazione di iperinflazione che proprio nel 1990 raggiunse la fase più acuta. La gestione economica degli anni ottanta aveva visto un massiccio ricorso all'indebitamento pubblico, al fine di coprire il disavanzo prodotto da una politica fiscale insufficiente a fronteggiare una spesa pubblica crescente. L'impossibilità di ricorrere ad ulteriore indebitamento per pareggiare il bilancio aveva indotto il Governo argentino all'emissione di nuova moneta, avviando, in tal modo, un processo inflazionistico di notevole portata. Dal 1975 al 1991 il tasso d'inflazione ha superato ogni anno, con la sola eccezione di due anni, il 100 per cento.

Inoltre, sebbene l'economia argentina vivesse un buon momento e il Governo godesse di entrate derivanti da un vasto programma di privatizzazione degli anni che vanno dal 1993 al 1998, il dato del debito pubblico rispetto al PIL continuava a crescere. Più che l'entità di quel dato registrato nel 1998, preoccupante era il suo tasso di aumento. Inoltre, altri elementi destavano inquietudine anche nei momenti positivi dell'economia argentina.

Le entrate fiscali si mantenevano contenute. La gran parte del gettito delle tasse provinciali sono dedicate alle spese delle province. Il debito pubblico era così gestito quasi interamente dalle tasse statali alle quali dovevano essere sottratte le somme trasferite alle province per ripianare i deficit nei bilanci locali.

Questa ricostruzione — per quanto succinta — credo che voglia dimostrare quanta responsabilità abbia la classe politica argentina, la *mala gestio* della politica da parte della classe dirigente argentina a cui va imputato l'effettiva e reale responsabilità del dissesto, del crac, e del *default* a cui faceva riferimento il collega Brugger. Dall'inizio dell'anno 2002, l'Argentina ha dichiarato la cessazione dei pagamenti del suo debito estero che è pari a 141 miliardi di dollari.

Con un'iniziativa inusuale, il ministro argentino delle finanze attuale, Lenicov, ha inviato una lettera a investitori non argentini, sottoscrittori dei titoli della Repub-

blica argentina. In essa, tra l'altro, si legge: desideriamo assicurare gli investitori stranieri che hanno sottoscritto i *bond* argentini. L'equità e la trasparenza sono principi fondamentali che intendiamo portare avanti nel dialogo con i creditori.

Detto da un ministro argentino, dopo la ricostruzione che ho appena fatto, credo che i 350 mila investitori italiani per più di undici miliardi di euro...

MARCO BOATO. Quattordici !

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. ... per più di quattordici miliardi di euro, debbano nutrire serie preoccupazioni. Diceva ancora Lenicov: «Stiamo concentrando gli sforzi per avviare un programma sostenibile mirato ad assicurare la solidità del sistema finanziario e ad indirizzare il paese sul cammino della stabilità economica e fiscale. Siamo consapevoli di avervi messo in gravi difficoltà, ma anche i nostri cittadini sono colpiti da enormi avversità». Qualche giorno orsono, lo stesso Duhalde ha dichiarato che la ristrutturazione del debito argentino comunque non potrà garantire la piena soddisfazione dei creditori internazionali, in particolare dei piccoli, dei piccoli creditori italiani verso i quali noi guardiamo con grande e sofferente attenzione, come il Governo sa perfettamente per alcune iniziative che questo partito, che io rappresento, ha assunto ed intende reiterare per stimolare l'attenzione del Governo nei confronti non solo del paese Argentina ma, soprattutto, dei piccoli e medi investitori italiani che sono stati vittime, e sono tuttora tali, di una situazione economica gravissima la cui responsabilità — è vero — è sì imputabile, in parte, ad organizzazioni internazionali (World Bank e Fondo monetario internazionale) ma, a nostro avviso, è prevalentemente addebitabile alle responsabilità ultradecennali di una classe politica corrotta (come credo di avere in qualche modo dimostrato).

In questa serie di avvenimenti, importanza centrale ha assunto il Fondo monetario internazionale, il cui intervento si è fatto sempre più serrato, specie partire dal

1999. Nella crisi argentina, il ruolo del Fondo assume aspetti di particolare rilievo. A differenza di molti altri casi che ne hanno visto l'intervento solo all'acuirsi di crisi economiche regionali (anche in America: basti ricordare i casi del Messico e del Brasile), in Argentina, il Fondo ha operato per molti anni anche prima dell'avvento della recessione. Si può affermare che, per tutti gli anni novanta, l'evoluzione economica del paese è avvenuta con il supporto e sotto la stretta osservazione del Fondo.

In tal senso, la situazione argentina offre un'occasione di riflessione sulle modalità di intervento della comunità internazionale attraverso il predetto ente. Da taluni tale riflessione è stata ancora più sollecitata ove si consideri che l'Argentina, attraverso la parità peso-dollaro, ha legato strettamente le proprie sorti a quelle delle politiche monetarie statunitensi (negli anni novanta, quel paese è stato a lungo considerato un allievo modello dagli economisti di Washington per la sua apertura all'investimento estero ed al programma di privatizzazione). La crisi Argentina (ed altre ancora) indicano, quindi, la necessità — questo è vero — della riforma del sistema finanziario globale, a partire proprio dalla riforma del Fondo.

Beninteso, il dibattito in ordine alla convertibilità ed all'atteggiamento del Fondo su questo tema registra anche voci discordanti. Ad altre conclusioni, rispetto ad alcune voci di importanti economisti, giungono altri orientamenti più critici. Ad esempio, vengono mosse critiche da quei commentatori i quali ricordano i meriti del piano di convertibilità, come Rudiger Dornbusch del MIT in un articolo su *Il Sole 24 Ore* del 3 maggio 2001. Secondo tale impostazione, la valuta forte avrebbe indotto molti benefici in termini di fiducia e di stabilità, dando, così, notevoli prospettive strategiche all'economia argentina. Il problema è, secondo tale opinione, che non è seguita una vera, importante e seria riforma fiscale, una politica degli investimenti. La svalutazione non sempre si rivela una medicina adeguata, dal momento che, in regime di mercati aperti e

globali, è difficile realizzare una svalutazione mirata. Nessuno può assicurare che una svalutazione mirata non sfugga al controllo e metta in moto una spirale inflazionistica.

Tutte le analisi conducono, quindi, in ogni caso, alla considerazione del problema centrale dell'insolvenza, che può essere affrontato solamente con una seria, anche se dura, riforma fiscale e, soprattutto, con una riconversione del quadro politico argentino che passi al di là del brutto e nefasto periodo ancora vigente della partitocrazia argentina e che porti ad un risanamento della politica. Noi ci auguriamo che alle prossime elezioni argentine possa affermarsi una coalizione che abbia a cuore le sorti del mercato nazionale ed anche degli interessi internazionali.

Sul problema della politica fiscale si sono a lungo appuntate le analisi degli esperti vicini al Fondo; molte volte essi hanno rilevato la criticità dell'organizzazione fiscale argentina che ha impedito una corretta gestione del debito. Veniva inoltre criticato il sistema di ripartizione di competenze tra Governo centrale e province che costringe i governi argentini a farsi carico di politiche di spesa locali poco responsabili, togliendo altre risorse alla gestione del debito pubblico. Anche le analisi del Fondo riconoscono di non aver fatto abbastanza per indurre i governi argentini ad adottare manovre correttive su questo versante.

Credo che in questa ottica vada letta, vista e interpretata l'attuale posizione del Fondo monetario internazionale, che non credo vorrà e potrà abbandonare al proprio destino l'Argentina, perché questo potrebbe — come si è detto molte altre volte — determinare un « effetto domino » anche su altri tipi di economie; ma non credo che sia corretto e giusto — come purtroppo ho letto nella mozione — addebitare esclusivamente le responsabilità ai sistemi dei mercati liberali, al Fondo monetario internazionale, alle grandi istituzioni internazionali.

Avrei desiderato sentire anche dall'opposizione una ferma accusa o, comunque,

una serie di riflessioni sulle responsabilità vere ed intollerabili della classe politica argentina. Infatti, l'Argentina — lo ha già detto anche bene il collega Brugger — rappresenta uno dei paesi con la più alta rappresentanza di italiani residenti, seconda solo alla Germania e alla Svizzera. La presenza di italiani residenti è stata stimata all'anagrafe consolare in più di 570 mila unità, con un'alta concentrazione a Buenos Aires; il 31,7 per cento degli italiani proviene dalle regioni dell'Italia settentrionale, il 14,2 dal centro, il 54,1 dal sud e dalle isole.

La presenza imprenditoriale italiana in Argentina è notevole, specialmente nel settore automobilistico, che assorbe il 70 per cento degli investimenti di reti italiane in Argentina; il resto degli investimenti vede una buona presenza del settore delle telecomunicazioni — Telecom Italia detiene una quota rilevante di Telecom Argentina —, del settore dell'industria agricola, nello sfruttamento di risorse naturali. Vi è anche una forte presenza delle istituzioni bancarie nel settore finanziario — la BNL detiene una quota del Banco Sudameris Comit — ; nella realizzazione e gestione di grandi opere, la SEA gestisce 33 aeroporti argentini, compreso quello di Buenos Aires.

Il 15 gennaio 2002, il Presidente della Camera, l'onorevole Casini, si è recato a Buenos Aires per incontrare il presidente Duhalde e ha recato un messaggio di solidarietà del Presidente Ciampi. L'Italia — ha confermato Casini — appoggerà gli sforzi argentini nella ricontrattazione delle norme del debito estero. L'Argentina è stata di nuovo inserita tra i beneficiari del fondo italiano per la cooperazione allo sviluppo, ricevendo in prima battuta un aiuto di 100 milioni di euro. Il decreto-legge 16 gennaio 2002, n. 3, recante disposizioni urgenti per il potenziamento degli uffici diplomatici e consolari in Argentina, convertito in legge l'8 marzo 2002 (legge n. 35), ha incrementato il personale degli uffici diplomatici, in particolare del consolato. Tale misura si è resa quindi necessaria per l'impressionante picco di richieste di passaporti. L'Italia ha inviato, in

occasione della visita del Presidente della Camera, primi aiuti, medicinali per tamponare le gravi carenze registrate negli ospedali argentini. Il 23 gennaio il viceseministro delle attività produttive, Adolfo Urso, ha annunciato un pacchetto di misure destinate a favorire le imprese italiane in Argentina, proponendo una moratoria biennale alle imprese che hanno contratto debiti contratti con la Simest. Il Governo italiano si è detto deciso a favorire le attività produttive argentina, superando la logica dell'assistenza e dell'indebitamento.

A cementare il complesso dei rapporti tra Italia e Argentina, alla fine dello stesso mese di gennaio 2002, il ministro degli esteri del Governo Duhalde, Carlos Ruckauf, è venuto in Italia. A conferma della necessità di un'attenta verifica della situazione argentina da parte italiana, la Banca dei regolamenti internazionali ha reso noto il 28 gennaio il grado di esposizione delle banche italiane. Essa ha raggiunto, nel terzo trimestre 2001, la quota di 6 mila 811 milioni di dollari, seconda solamente alle quote statunitensi e spagnole. Al fine di monitorare l'emergenza economica del paese latinoamericano è stato istituito un gruppo di lavoro coordinato dall'Associazione bancaria italiana, che recentemente ha costituito anche un'agenzia unica per la raccolta delle deleghe al fine di tutelare, speriamo nel migliore dei modi, anche i risparmiatori al tavolo di quelle cosiddette trattative per la rinegoziazione del debito contratto dagli argentini nei confronti dei risparmiatori italiani (auguriamoci che questo tavolo si apra veramente).

Questo *pool* di esperti ha richiamato l'attenzione sul fatto che il rischio Argentina per l'Italia ha una doppia valenza dal momento che risultano esposte non solo le grandi banche e gli investitori istituzionali ma, come dicevo, anche 350 mila piccoli risparmiatori per 14 miliardi, come correttamente ricordava anche il collega Boato. Il comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo presso il Ministero degli affari esteri, nella seduta dell'8 febbraio 2002, ha deliberato alcuni stanziamenti per un programma di cooperazione in favore dell'Argentina. In particolare, sono stati stanziati 500 mila euro per il 2002-2003 a favore della piccola e media impresa italo-argentina per sostenere, evidentemente, i progetti importanti su cui l'Italia è fortemente impegnata.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non crediamo che si debba affrontare il problema della crisi e del crac argentini con una angolazione tutta di carattere ideologico. Siamo convinti che vi siano responsabilità delle istituzioni internazionali ma, ancora di più, siamo convinti che vi siano gravi, gravissime responsabilità da parte della classe politica argentina che fa pagare al proprio popolo, al popolo argentino, ed agli investitori internazionali (non solo alle grandi istituzioni, come accennavo prima, ma anche al grande risparmio gestito, ai piccoli risparmiatori europei in modo particolare) un prezzo che è veramente il frutto della insipienza politica e della partitocrazia degenerata del sistema argentino.

Noi non siamo, in linea di principio, contrari ad alcune conclusioni che leggo nella mozione Brugger ed altri se venisse depurata di alcuni passaggi, il primo in particolare (quello che sostiene la moratoria del debito estero) e, se venissero in parte anche modificate alcune altre conclusioni, potremmo sicuramente guardare con una certa attenzione alla parte conclusiva di questa mozione. Personalmente, sono contrario alle premesse e quindi, qualora si addivenisse ad un voto per parti separate e vi fosse una depurazione, un miglioramento di alcune conclusioni, potremmo guardare con una certa attenzione anche ad alcune osservazioni.

Siamo, ovviamente, favorevoli alla mozione Volontè ed altri.

Concludo riaffermando che da parte di Alleanza nazionale vi è un grande, importante, fondamentale impegno per sostenere l'economia argentina e per sostenere gli italiani residenti in Argentina ai quali guardiamo con grande attenzione e solidarietà; e vi è grande attenzione anche nei confronti dei risparmiatori italiani coinvolti nel crac. Non possiamo accettare

demagogia ed ideologizzazioni su questi grandi temi. Non è colpa del mercato, non è solo colpa del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale ma, lo ripeto e lo sottolineo, la maggiore responsabilità è della classe politica argentina che merita di essere definitivamente archiviata e speriamo che ciò avvenga nelle prossime elezioni politiche in modo tale che da maggio 2003 ci si possa confrontare con gente seria, gente per bene, una classe politica non corrotta che sappia fare seriamente gli interessi del popolo che l'ha eletta.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, sottosegretario Baccini, colleghi, non ho tutto il tempo che ha avuto a disposizione il collega Landi di Chiavenna, quindi, purtroppo o per fortuna, a seconda dei punti di vista, dovrò parlare molto più sinteticamente e non approfondire tutte le questioni.

Ringrazio, in primo luogo, il collega e amico Siegfried Brugger per aver preso l'iniziativa, che ho subito condiviso, di presentare, ormai qualche mese fa, questo documento di indirizzo al Governo che poi è stato firmato da decine di parlamentari di tutti gli schieramenti politici. Dunque, forse il collega Landi, da questo punto di vista, dovrebbe essere un tantino più cauto nei giudizi, perché non è stata un'iniziativa dell'opposizione ma un'iniziativa che, intenzionalmente, ha cercato la trasversalità nel Parlamento italiano per porre, al Parlamento ed al Governo, una serie di questioni che sono all'attenzione nostra, di tutta l'Europa e, ahimè, di tutto il mondo.

La situazione tragica dell'Argentina è stata inserita nella nostra mozione nel contesto del dramma — non uso il termine tragedia in questo caso — più generale che riguarda l'America latina.

La questione specifica dei risparmiatori italiani, appena richiamata con tanta passione dal collega Landi di Chiavenna, era già stata da me sollevata in Assemblea il 2 luglio scorso, con un'interpellanza pre-

sentata nel gennaio 2002. Credo che la seduta nella quale fu discussa la mia interpellanza con il sottosegretario Tanzi fosse presieduta proprio dal Vicepresidente Mussi.

PRESIDENTE. Onorevole Boato, confermo le sue parole.

MARCO BOATO. Ribadisco quindi che avevo già sollevato, in gennaio (anche se poi il Governo ha risposto alla mia interpellanza solamente il 2 luglio scorso), la questione dei 350 mila risparmiatori italiani e dei relativi investimenti complessivi, per una cifra, gigantesca, pari a 14 miliardi di euro. Avevo quindi già rappresentato al Governo ed al Parlamento, a gennaio per iscritto ed il 2 luglio nel corso dell'illustrazione e della replica alla mia interpellanza, la necessità di adottare iniziative a tale riguardo.

Con la mozione oggi in discussione abbiamo voluto evidenziare non tanto questo problema reale, che tempestivamente abbiamo sottoposto all'attenzione del Parlamento e del Governo, ma abbiamo voluto porre al centro dell'attenzione la questione complessiva dell'America latina e, in particolare, la situazione del tutto peculiare e tragica dell'Argentina. Non ho alcuna difficoltà, collega Landi di Chiavenna — e credo che in quest'aula, qualunque sia la collocazione politica, nessuno abbia tale difficoltà — nel denunciare le enormi responsabilità della classe politica argentina. I primi a farlo sono, d'altra parte, gli stessi cittadini argentini. Credo che l'Argentina abbia vissuto, nel momento massimo della crisi, prima che si giungesse all'attuale Presidenza, una situazione che non penso sia stata mai registrata in altri paesi del mondo, cioè il succedersi di tre Presidenti della Repubblica in pochissimi giorni. Ciò fa comprendere a quale livello bassissimo, anzi, direi sotto zero, fosse giunta la credibilità della classe politica e quanto drammatica sia pertanto la crisi del sistema politico-istituzionale argentino. Parlo anche di crisi istituzionale, perché in Argentina è in crisi ormai anche lo Stato di diritto, non es-

sendovi più alcuna certezza giuridica, non solo sotto il profilo economico e finanziario.

Da questo punto di vista non ritengo pertanto che si possa alimentare una polemica che risulterebbe del tutto priva di senso, in quanto tutti sappiamo che la bancarotta economico-finanziaria si accompagna anche ad una bancarotta politica.

Ciò che però dobbiamo cercare di comprendere, per non scaricare tutte le responsabilità della crisi su fattori interni all'Argentina e per essere più realisti del re, sono le eventuali responsabilità esistenti sul piano internazionale; ciò comporta un'analisi delle iniziative che può e che deve adottare il nostro paese — da tali considerazioni nasce la nostra mozione — in un contesto europeo e di partecipazione degli istituti finanziari internazionali, quali il Fondo monetario internazionale e la stessa Banca mondiale.

Quando discussi il 2 luglio la mia interpellanza non sapevo, lo scoprii il giorno seguente, che proprio il 1° luglio era giunta in Argentina una delegazione dell'altro ramo del Parlamento composta da colleghi senatori di tutti i gruppi parlamentari delle commissioni esteri, lavoro, industria e ambiente, tra i quali anche il verde Martone. Nel bollettino del 24 e del 30 luglio della Commissione Affari esteri del Senato — mi sembra che nella prima seduta fosse presente proprio il sottosegretario Baccini — si può trovare una relazione molto dettagliata e documentata di quella visita, dalla quale emergono non solo i problemi legati alla crisi politica interna, che sono stati in questa sede evocati e che è giusto sottolineare, ma anche quelli di livello internazionale.

Non credo che sia un esponente dell'opposizione di centrosinistra il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, e perciò vorrei rimandare all'articolo uscito il 16 settembre sulla pagina del *Corriere Economia* intitolato « Argentina, le colpe delle banche estere e del Fondo monetario internazionale ». In esso, lo Stiglitz, oltre ad alcune critiche, avanza anche alcune proposte le quali, formulate non solo sotto

il profilo degli aiuti, partono da una diagnosi delle possibilità di ripresa dell'economia argentina meno tragiche di quelle che a volte appaiono (anche essendo tragica la situazione) e sottolineano la necessità del superamento, nel commercio, del protezionismo da parte dell'Unione europea e degli Stati Uniti d'America. Infatti, la possibilità per l'Argentina di commerciare liberamente con tali continenti risolverebbe molti problemi.

Al riguardo, proprio per la terzietà che caratterizza sempre i nostri uffici, vorrei citare due dossier predisposti dal Senato: il dossier n. 170, sulla crisi economica e finanziaria dell'Argentina, e il dossier n. 209, predisposto proprio in occasione della visita della delegazione che ho citato e pubblicato all'inizio di luglio. È tutto di grandissimo interesse, ma, dovendo concludere, vorrei leggere soltanto una parte specifica, che il collega Landi di Chiavenna potrà analizzare con attenzione.

Alla pagina n. 36 si scrive che il direttore generale del Fondo monetario internazionale (quindi, non un esponente dell'opposizione di centrosinistra), Horst Köhler, ha parlato esplicitamente, in un'intervista al quotidiano *Le Monde* del 22 gennaio 2002, del fallimento del Fondo nella crisi argentina. Come scrive il servizio studi del Senato operando una sintesi, egli ha ammesso una scarsa attenzione alle dinamiche sociali del paese, ribadendo comunque che le uniche prospettive dell'Argentina sono legate a drastiche misure di risanamento, anche impopolari (purtroppo, anche noi abbiamo vissuto, sia pure in misura minore, ad esempio, l'esperienza del 1993 e quelle successive). Tali affermazioni riecheggiano, in parte, alcune critiche di autorevoli commentatori europei e statunitensi e, tra questi, spiccava il premio Nobel per l'economia del 2001 Joseph Stiglitz. L'insigne economista ha sottolineato, in un articolo del 9 gennaio 2002 pubblicato su *Handelsblatt* (che, se non ricordo male, è un quotidiano di Amburgo), che un primo errore del Fondo monetario sarebbe stato quello di aver sostenuto l'introduzione della parità fra peso e dollaro, una mossa che — come già

ricordato — avrebbe avuto il merito di combattere l'inflazione, ma che non avrebbe stimolato un processo di crescita sostenuta e duratura. Secondo Stiglitz, il Fondo avrebbe dovuto consigliare all'Argentina un rapporto di cambio più flessibile, che tenesse conto della struttura commerciale del paese. Un secondo errore del Fondo monetario internazionale, sempre a giudizio di Stiglitz, sarebbe stato quello di aver permesso che buona parte del sistema bancario argentino finisse in mani straniere (questo è un tema che riprenderà sei mesi dopo sul *Corriere Economia* nell'articolo citato). Ciò avrebbe comportato che, nell'erogazione del credito, siano risultate penalizzate le piccole e medie aziende e che il potenziale di crescita del paese non sia stato, quindi, sfruttato in pieno. Infine, un terzo ed ultimo errore, che Stiglitz definisce addirittura fatale, è quello di aver sostenuto in un periodo di crisi una politica finanziaria restrittiva. È lo stesso errore che il Fondo monetario internazionale ha compiuto in Asia e le conseguenze sono state altrettanto fatali. Il Fondo monetario internazionale farà tutto il possibile per addossare ad altri la colpa — ha concluso Stiglitz — ma la crisi argentina ha dimostrato che il sistema finanziario globale deve essere riformato e che bisogna iniziare proprio con una riforma radicale del Fondo monetario internazionale.

Queste affermazioni nulla tolgono alla verità della *débâcle* della classe politica Argentina. Infatti, ad esempio, nella prima metà degli anni novanta la situazione economico-finanziaria in Argentina era molto diversa.

Tuttavia, collega Landi di Chiavenna, al di là che lei abbia o meno firmato la mozione (mi sembrava di aver visto anche la sua firma), ritengo sia assolutamente sbagliato immaginare che le questioni poste pacatamente e costruttivamente al nostro Governo siano basate su una strumentalità ideologica. Credo che ciò che ho letto nel dossier del servizio studi del Senato con riferimento ad una citazione del direttore del Fondo monetario internazionale autocritica e ciò che ha scritto

più volte il premio Nobel per l'economia dell'anno scorso, Joseph Stiglitz, dimostrino la fondatezza delle osservazioni svolte. Dopodiché, in vista del voto di domani, si potrà benissimo — credo che il collega Brugger sia disponibile — predisporre una risoluzione unitaria che in qualche modo trovi punti più ampi di convergenza. Tuttavia, credo sia fondamentale partire dai dati della realtà che sono interni, ma anche internazionali (*Applausi del deputato Brugger*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, ci troviamo di fronte ad una crisi del sistema finanziario a livello mondiale, caratterizzata da una speculazione che ormai sfugge ad ogni controllo. Come viene ricordato nella mozione Brugger ed altri n. 1-00066, la bolla speculativa è di 400 mila miliardi di dollari, dieci volte di più del PIL che viene prodotto nel mondo.

Questa crisi del sistema finanziario ha avuto una sua particolare eco negli ultimi anni in Asia, nella crisi del sistema bancario giapponese, in Russia, in America latina e ha assunto una particolare e caratteristica virulenza in Argentina. Tale crisi, che non si riesce a governare e controllare, crea grandi problemi per i risparmiatori, per i cittadini dei diversi paesi e per i fondi pensione.

La mozione dell'onorevole Brugger parte da questa considerazione, si sofferma sulla crisi argentina ed individua soluzioni che tengano conto sia dei problemi dell'Argentina, sia di una necessaria riflessione che dobbiamo svolgere. Il Governo italiano, ed anche l'Unione europea, devono cercare soluzioni riflettendo non solo sugli errori, sulle ruberie e sulla corruzione di determinati sistemi politici, ma anche sul comportamento degli organismi internazionali, in particolare del Fondo monetario internazionale.

Brugger parla dell'Argentina, terra a cui siamo particolarmente legati. Vi è un legame straordinario tra il nostro paese e l'Argentina, voglio ricordarlo non in ma-

niera retorica. Vorrei ricordare che a Buenos Aires, vicino al consolato, vi è la sede della società di mutuo soccorso, fratellanza e benevolenza che aveva riunito tutti i rappresentanti dei diversi Stati dell'allora Italia divisa e parlava di Italia ancor prima della proclamazione dell'unità d'Italia del 17 marzo 1861. Vorrei ricordare anche l'appoggio che il nostro paese di fronte alla tragedia, alla dittatura, ed al drammatico fatto dei *desaparecidos* ha dato alle madri della Plaza de Mayo.

Questo legame di cui abbiamo parlato è alla base della mozione presentata dall'onorevole Brugger e viene anche testimoniato dal fatto che i risparmiatori italiani, insieme agli spagnoli, sono quelli che più di tutti hanno concorso ad investire il loro risparmio nell'Argentina. È stato ricordato che vi sono 350 mila risparmiatori italiani che hanno investito 14 miliardi di euro: ciò richiede una maggiore attenzione da parte del Governo. Infatti, dopo una grande fatica e molte risoluzioni adottate, solo in questi giorni l'ABI ha intrapreso un'iniziativa per cercare di informare tali risparmiatori.

Detto questo, ritornando alla mozione vorrei esprimere posizioni più approfondite, se mi si consente, di quelle espresse dall'onorevole Landi di Chiavenna. Prendo spunto da una serie di riflessioni e documentazioni di cui ha parlato l'onorevole Boato poco fa. Riferendomi anche ad un interessante saggio di Fabio Boscherini vorrei dire qualcosa di più su quanto avvenuto in Argentina. Infatti, non vi sono dubbi sulle responsabilità gravissime della classe politica argentina, ma bisogna dire qualcosa di più. Se si vuole trovare una soluzione bisogna avere una valutazione più ampia, altrimenti non siamo in grado di costruire proposte e, allora sì, abbiamo un approccio ideologico e propagandistico senza renderci conto che il problema richiede soluzioni a livello internazionale.

Vorrei allora ricordare che ci troviamo di fronte ad una situazione che è stata affrontata negli anni novanta, all'inizio con dei risultati positivi, ma alla fine con una drammatica conclusione di quelle riforme economiche che erano state indivi-

duate all'inizio del 1991, dopo decenni di instabilità, di incertezza e di inflazione galoppante. Fu adottata la cosiddetta legge di *convertibilidad*, che si basava su un cambio fisso della moneta argentina con il dollaro (1 ad 1) e poi tutta una serie di provvedimenti, ispirati al consenso di Washington, che si basavano su una limitazione dell'intervento dello Stato e su di un'apertura immediata e generalizzata dell'economia con un esteso e completo programma di privatizzazione.

Questa politica — ed è al riguardo che dobbiamo svolgere la nostra riflessione, anche perché vedo che le proposte contenute nella mozione di Brugger vanno in questo senso —, all'inizio, ha ridotto l'inflazione: nel 1994 al 3,9 per cento; nel 1995 all'1,6 per cento; nel 1996 allo 0,1 per cento. Ha determinato inoltre un aumento del PIL: il 10,6 per cento nel 1991, il 9,6 per cento nel 1992; poi dal 1993 al 1998 un aumento annuo del PIL del 5 per cento, con la sola eccezione del 1995. Ma se questo è stato l'avvio, vi è stato poi un rovescio della medaglia, perché il meccanismo adottato, cioè questa politica economica scelta a seguito della pressione del Fondo monetario internazionale, ha portato il sistema argentino ad una dipendenza del proprio modello dalle entrate di capitali e quindi ad un forte indebitamento verso l'estero.

Vi è stata, quindi, un'esplosione di tale indebitamento verso l'estero: 70 miliardi di dollari nel 1991, che sono diventati 140 miliardi nel 2001 (e questa esplosione del debito estero è avvenuta, nonostante siano state vendute tutte le imprese nazionali). Non si è riusciti con tale esplosione del debito estero a controllare il deficit fiscale e si è dovuti così ricorrere ad un maggior indebitamento, con delle continue emissioni di titoli, che tra il 1993 e il 1995 equivalevano ad una media annuale di 5-6 miliardi di dollari; poi le emissioni di titoli sono diventate, nel periodo 1997-2000, 13-14 miliardi di dollari annuali.

Con questa politica — e quindi con le responsabilità dei governanti argentini — vi è stata una fortissima accentuazione della fuga dei capitali all'estero e oggi infatti si

trovano all'estero 127 miliardi di dollari, dei quali 73 miliardi sono usciti a partire dal 1991.

Questo processo di progressivo indebitamento ha sottratto risorse al paese e ha determinato tagli nella spesa pubblica, accompagnati da una forte riduzione del gettito fiscale. Il processo di privatizzazione, che si è voluto generalizzato, ha impoverito il paese, perché è stato realizzato senza regole e con criteri fortemente pregiudiziali per l'Argentina, con il continuo espatrio degli utili prodotti dalle ex imprese pubbliche, ora di proprietà di società estere. Si è sviluppata un'intensa deindustrializzazione dell'economia, con una contemporanea crescita della disoccupazione: è passata da 7 per cento del 1992 al 20 per cento del 2001.

Questa — lo dico all'onorevole Landi di Chiavenna — non è ideologia, è realtà. Infatti, i processi di privatizzazione, quando vengono svolti senza regole e al di fuori di una politica di carattere più generale, inevitabilmente finiscono per mettere in moto processi non virtuosi.

Quindi, lo scoppio di questa crisi in Argentina è avvenuto per ragioni finanziarie e per ragioni industriali. Voglio ricordare che, per ragioni finanziarie, nel 2001, l'Argentina non era più in grado di far fronte alle proprie scadenze, in quanto doveva pagare, in conto capitale e in conto interessi, 26 miliardi, avendone a disposizione solo 5. Inoltre, in quel periodo, per attrarre i creditori, prevedeva interessi per prestiti in dollari fino al 16 per cento. Da ciò derivava una crisi di carattere finanziario, in quanto era difficile rinegoziare il debito; infatti, a differenza degli anni '80 quando il debito estero argentino faceva capo a un gruppo ristretto di banche commerciali straniere, nel 2001 — ed è problema che abbiamo anche noi —, questo debito estero è detenuto da una miriade di istituzioni finanziarie e di piccoli risparmiatori.

Dunque, al di là delle critiche, dov'è la responsabilità? La responsabilità sta nel fatto che per coprire il debito occorreva affrontare il problema di un aumento

della competitività del sistema. Infatti, se si vuol far fronte ad un debito, il sistema deve essere competitivo.

Ecco, quindi, il problema della politica del Fondo monetario internazionale. Non è possibile coprire il debito se si avvia un processo di deindustrializzazione, che ha ricevuto una forte spinta dalle politiche macroeconomiche adottate a partire dal 1991. Voglio ricordare che la deindustrializzazione in Argentina è stata progressiva: nel 1969, il settore industriale incideva sul PIL per il 28 per cento; nel 1990, per il 23 per cento; nel 2001, solo per il 16 per cento. Questo è il processo che ha contribuito, in modo rilevante, ad impoverire e ad annullare le potenzialità del paese in termini di capacità di crescita sostenibile nel medio e lungo periodo.

Dunque, vi è la responsabilità dei governanti, vi è la corruzione che si è determinata, vi è la fuga dei capitali all'estero, e vi è la privatizzazione, ma commetteremmo un gravissimo errore se non ci ponessimo anche il problema di una responsabilità e di errori commessi dalle istituzioni internazionali. Il Fondo monetario internazionale ha appoggiato quelle politiche e, ricordo, definiva l'Argentina come il suo miglior allievo.

Quindi, ritengo che il Fondo monetario internazionale debba rivedere la concezione di un modello di sviluppo e di apertura economica: si dovrebbe promuovere e sviluppare la crescita con gli interventi di politica finanziaria, si dovrebbe promuovere e sviluppare la crescita e il consolidamento sistema industriale dei paesi in via di sviluppo, in un'ottica di accrescimento della competitività del paese nel suo complesso. Insomma, occorre evitare il fallimento dei processi di apertura unilaterale, che non sono coordinati mentre dovevano esserlo, nell'ambito di una possibile integrazione regionale.

Nella mozione Brugger ed altri n. 1-00066, giustamente, si evidenzia che questa integrazione regionale in Argentina era possibile; infatti, ci si riferisce al Mercosur in un ambito di politica internazionale che deve essere caratterizzato da un gradua-

lismo che permetta i necessari aggiustamenti ai soggetti o alle aree più deboli, come quelle oggi in discussione.

Si evidenzia, quindi, l'impossibilità di stimolare la crescita e la governabilità dei processi di sviluppo senza la presenza di un adeguato settore industriale.

A questo proposito, vorrei anche ricordare che le istituzioni a livello internazionale e il Fondo monetario internazionale dovrebbero riferirsi all'approccio scelto dall'Unione europea nell'attuazione dei processi di apertura, che sono basati sul gradualismo e sulla concertazione tra partner.

Dunque, ho voluto ricordare questi aspetti per dire che la mozione Brugger ed altri n. 1-00066, nel sollevare tali questioni, avanza richieste al Governo. Cosa si chiede al Governo? Si chiede di affrontare, in particolare per quanto riguarda l'Argentina, il problema di una moratoria sul debito estero; di sostenere, con la partecipazione diretta, i progetti di rilancio degli investimenti e, soprattutto, di portare l'impegno nelle istituzioni dell'Unione europea, in modo che il sostegno italiana possa — come dire — muoversi in una logica europea.

Inoltre, la mozione coglie l'occasione per avanzare un'altra richiesta. Penso si tratti di un aspetto che non può essere sottovalutato e che è evidente di fronte al crescendo di crisi e di problemi cui stiamo assistendo: si chiede di avanzare, a livello internazionale, in tutte le sedi, una richiesta di approfondimento, di revisione e di riflessione sul ruolo e sulle politiche del Fondo monetario internazionale. Ho voluto ricordare come alcuni errori e la limitatezza di alcuni interventi abbiano facilitato il determinarsi della situazione ed abbiano rappresentato un male piuttosto che una cura.

La mozione chiede anche al Governo di prendere l'iniziativa, proponendo la convocazione di una conferenza di Capi di Stato a livello internazionale — ci si richiama alla grande importanza assunta nel 1944 dal sistema di Bretton Woods — per fondare un nuovo sistema monetario internazionale e per prendere le misure necessarie ad eliminare, a controllare e a

governare i meccanismi che hanno portato alla creazione della bolla speculativa e al crac finanziario che stiamo vivendo in questi giorni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

(Intervento del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MARIO BACCINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, ho ascoltato con grande interesse gli interventi dei colleghi che si sono succeduti su questo importante argomento che la Camera dei deputati ha voluto sollevare, vale a dire sulla crisi argentina, nelle sue articolazioni e nelle sue difficoltà.

Vorrei sottolineare che per la prima volta questo paese si trova a vivere una crisi che non è soltanto politica ma è insieme sociale ed economica. Quindi, si sono sommate tre crisi, nelle loro diversità e nelle loro problematiche, mettendo in ginocchio un paese che negli anni precedenti era sembrato un modello di sviluppo non soltanto all'interno dell'area geografica circostante ma per le economie nelle loro complessità.

L'Italia è intervenuta immediatamente ed attivamente per individuare possibili soluzioni alla crisi economica, finanziaria e sociale in Argentina, nell'ambito degli eccellenti legami esistenti fra i due paesi e in linea con la tradizionale politica italiana verso Buenos Aires, che ha sempre spinto il nostro paese a considerare prioritario l'appoggio all'Argentina. È stata appunto riattivata in via straordinaria la cooperazione allo sviluppo per promuovere l'economia argentina e, allo stesso tempo, per aiutare le fasce più povere della popolazione, ove si riscontra una significativa presenza di cittadini italiani o di origine italiana.

Quindi, uno degli interventi fondamentali dell'azione del Governo è stato quello

di individuare, dopo la mia visita al Presidente De la Rúa nel periodo della sua Presidenza, i primi sintomi di una crisi che ormai non era annunciata ma era nell'aria. Quindi, l'Italia è intervenuta in maniera quasi preventiva nell'aprire la cooperazione italiana e i colleghi sanno che l'Argentina non poteva essere eleggibile come paese oggetto di attenzione di cooperazione per lo sviluppo in quanto il reddito *pro capite* di ogni cittadino argentino superava gli standard che noi ci siamo dati. Abbiamo riaperto in via straordinaria la cooperazione e questo ci ha consentito di intervenire soprattutto nelle fasce sociali che sono in questo momento l'obiettivo principale del Governo italiano: lo è stato in quel momento, lo è adesso e lo sarà anche nei prossimi mesi; questo è l'obiettivo per tentare di dare una mano politica e anche sostanziale alle popolazioni oriunde italiane che insistono in Argentina e, dall'altra parte, tentare di far rimanere in piedi il circuito economico e produttivo, perché solo così, con il sostegno anche alle piccole e medie imprese italo-argentine e a tutti gli investimenti italiani in quel paese, possiamo sperare di rimettere in piedi questo sistema.

Quindi, gli speciali legami esistenti tra Italia e Argentina hanno sempre spinto il nostro paese a considerare come priorità l'appoggio a questo paese nell'ambito delle relazioni con l'America latina. Anche in ambito europeo l'Italia si è sempre sforzata di promuovere ogni iniziativa che possa essere di aiuto e sostegno all'economia argentina. In particolare, sono in corso negoziati per concludere un accordo di associazione interregionale Unione europea-Mercosur. Questi negoziati potrebbero essere avviati alla fase finale e conclusi proprio sotto il semestre di Presidenza italiana. Io stesso sto lavorando affinché all'ordine del giorno dell'agenda della nostra presidenza, che ci sarà da qui a pochi mesi, l'argomento Unione europea-Mercosur, quello dell'America latina e dell'Argentina e di tutto quello che in Parlamento e nelle Commissioni parlamentari

ci siamo detti possa essere messo all'ordine del giorno dell'agenda durante il semestre di Presidenza italiana.

Al fine di valorizzare il nostro rapporto con l'Argentina e per facilitare la ripresa dell'economia nel suo complesso si sta inoltre considerando la possibilità di includere una serie di prodotti che possano essere esportati dall'Argentina nel sistema comunitario di preferenze tariffarie generalizzate. Infatti, solo in questo modo noi, da una parte; la cooperazione per lo sviluppo e il sostegno all'economia e alle piccole e medie imprese e alla microimpresa, che sono parte portante del sistema latinoamericano, dall'altra parte, vogliamo riuscire con un impegno politico italiano all'interno dell'Unione europea a far capire che l'Argentina, l'America latina e i paesi che sono in crisi in quell'area geografica, vicini a noi culturalmente, non possono essere soggetto soltanto di cooperazione per lo sviluppo, ma che bisogna dare a questi paesi delle possibilità per esportare i propri prodotti nel mercato europeo. Questa è un'altra possibilità ed è quello che ci chiedono questi paesi. In questo senso, il Governo italiano ha avviato una serie di relazioni in Europa perché questo possa avvenire e affinché queste quote vengano allargate visto che la materia prima di quei paesi insieme alla tecnologia europea può dare un prodotto di grande qualità ai consumatori europei creando quindi nuovi mercati e nuove possibilità di sviluppo per quei paesi.

Infine, la Commissione europea, anche con il nostro impegno, ha adottato lo scorso 2 agosto una strategia quinquennale di cooperazione con l'Argentina finalizzata a combattere la disoccupazione, a incrementare il commercio e a riformare l'amministrazione pubblica. I fondi destinati ai vari progetti sono stimati intorno ai 66 milioni di euro. L'Italia è pronta a considerare l'eventuale richiesta di ristrutturazione della quota del debito estero pubblico argentino nei suoi confronti. Affinché ciò avvenga, occorre tuttavia che in base alle regole internazionali ed alla

normativa italiana il Governo di Buenos Aires chiedi ufficialmente di ristrutturare tale debito al « club di Parigi ».

L'Italia è, altresì, pronta a considerare eventuali richieste argentine di conversione debitoria, ma anche in questo caso, in base alle regole internazionali e alla normativa italiana, occorre che sia previamente intervenuta un'intesa multilaterale al club di Parigi che contenga l'apposita clausola di conversione debitoria, uno dei presupposti per arrivare a questo obiettivo.

Il Governo ha già disposto la riammissione dell'Argentina nel novero dei paesi eleggibili a ricevere crediti di aiuto. A questo proposito sono state approvate dalla cooperazione italiana due linee di credito, rispettivamente nel settore sanitario e in quello della piccola e media impresa, per un valore complessivo di 100 milioni di euro, come è stato ricordato anche durante questo dibattito. Un intervento che io stesso ho voluto promuovere per la situazione di emergenza, non solo delle imprese che rischiavano di chiudere, ma, soprattutto, per gli interventi di carattere sanitario, poiché anziani, donne e bambini non hanno e non avevano possibilità di acquistare neanche soltanto un'aspirina.

L'intervento italiano è stato puntuale nel dare questa speranza che ha consentito a milioni di persone argentine — vicine al nostro paese — di avere delle ulteriori possibilità.

Tali crediti sono finalizzati a combattere la povertà e al sostegno delle fasce più deboli della popolazione. La linea di credito nel settore sanitario è diretta al sostegno degli ospedali pubblici consentendo acquisti di medicinali e attrezzature. La seconda linea di credito, invece, prevede l'erogazione di finanziamenti per le piccole e medie imprese argentine, incluse le *joint venture* italo-argentine; ciò, al fine di assumere nuova manodopera o riassorbire le maestranze licenziate a causa della crisi economica.

Il Governo argentino ha predisposto l'apertura dei termini per la presentazione di progetti da parte delle piccole e medie

imprese per poter accedere al finanziamento agevolato; i termini restano aperti sino al 31 ottobre prossimo venturo.

A seguito di un'opera di sensibilizzazione delle organizzazioni non governative presenti in Argentina sono state approvate iniziative mirate a mitigare gli effetti della crisi sugli strati più poveri della popolazione per un ammontare finanziario complessivo di 8 milioni 934 mila euro. Questa è un'altra iniziativa che ho voluto portare avanti con forza assieme alle organizzazioni non governative incontrandole alla Farnesina e pregandole di presentare progetti sociali per la loro conoscenza del territorio e delle situazioni più precarie. Ciò è stato fatto, i progetti sono stati presentati; al riguardo, devo dire ai colleghi presentatori delle mozioni che si è trattato di un'operazione di grande sensibilità, di grande collaborazione. Infatti, questo Governo ritiene che la collaborazione con le organizzazioni non governative sia un fatto importante; si tratta di una cooperazione non tecnica ma operativa sul territorio.

Abbiamo finanziato la somma di 8 milioni 934 mila euro e sono attualmente in fase di conclusione gli accordi internazionali e i procedimenti atti ad erogare i predetti finanziamenti.

Sono anche in corso contatti con le agenzie internazionali competenti al fine di studiare forme di collaborazione o, comunque, di coordinamento delle rispettive iniziative — in particolare con il BID (Banca interamericana di sviluppo) — attraverso un finanziamento di dieci milioni di euro sul fondo fiduciario finalizzato all'assistenza tecnica in materia economico-ambientale. Inoltre, sono in corso negoziati con l'UNIDO per un programma a sostegno del finanziamento di progetti a favore della piccola e media impresa argentina. Infine, per far fronte all'emergenza nel settore sanitario a seguito della carenza dei farmaci manifestatasi nelle ultime settimane, si è disposto un primo invio di medicinali, nonché un programma di emergenza, di supporto alla fornitura di servizi sanitari per un importo di 4 milioni 350 mila euro.

Volevo ricordare agli onorevoli colleghi che questi interventi rappresentano fatti

concreti e reali di intervento dell'Italia verso quel paese, ma, soprattutto, abbiamo anche cercato di dare degli strumenti tecnici, operativi.

Dai colloqui ufficiali che ho tenuto in quel paese, l'Argentina ha manifestato anche l'impossibilità di accedere ai finanziamenti internazionali, in assenza di progetti e di progettazione, a fronte dei problemi di allagamento anche idrico manifestatisi nelle varie zone agricole, nella Pampa umida ed in altre zone rurali. La possibilità, tramite il BID, di intervenire anche nel campo del risanamento ambientale, attraverso progetti di fattibilità che consentissero successivamente allo stesso Governo di Buenos Aires di accedere a finanziamenti internazionali è stata una delle operazioni compiute dall'Italia.

Anche allo scopo di favorire la ripresa dell'occupazione assume rilievo il potenziamento e la difesa dei nostri investimenti in Argentina, nonché l'opportunità di favorirne di nuovi con particolare riferimento al sistema delle piccole e medie imprese, a condizione di una concreta disponibilità da parte delle autorità locali di venire incontro ai problemi, alle esigenze dei nostri imprenditori, in un quadro di certezza giuridica. Noi abbiamo tentato e stiamo tentando di far capire alla classe dirigente argentina che la tutela degli investimenti italiani, qualunque essi siano (imprenditoriali e non), vanno tutelati in un quadro di certezza del diritto e delle regole. Pertanto, la nostra presenza in questo settore è stata forte e costante, nel quadro di un monitoraggio che rende la nostra presenza, anche nei confronti del Governo, forte ed efficace.

Al riguardo, si ricorda che la Simest ha firmato una lettera di intenti con il Banco de Nacion. Tale documento rappresenta un primo passo per la costituzione di un fondo di 30 milioni di dollari, volto a cofinanziare progetti di piccole e medie imprese italo-argentine. È stato anche attivato presso la sede di Buenos Aires dell'ICE, d'intesa con la nostra ambasciata, un centro di assistenza gratuita alle imprese ed è stato avviato un esame della situazione economica provincia per provincia, a cominciare dalla

realtà della capitale, la più colpita dalla crisi economica e finanziaria. Inoltre, l'organizzazione internazionale del lavoro (l'ILO) e l'agenzia del Ministero del lavoro, Italia lavoro, stanno elaborando una proposta congiunta di un programma di sostegno alle politiche attive del lavoro in Argentina.

La scelta italiana, quindi, di riaprire, con carattere d'urgenza, la cooperazione va inquadrata in un contesto più generale di maggiore attenzione verso l'intero subcontinente, in ragione, da un lato, di una vasta e articolata presenza di cittadini italiani o di origine italiana nell'intero continente e, dall'altro, in considerazione di una presenza imprenditoriale tradizionalmente forte, radicata nella società di quel paese. Si tratta di una scelta politica che, accanto a decisioni di carattere bilaterale, ha visto l'Italia farsi promotrice, in ambito multilaterale, di iniziative a favore di paesi latino-americani.

È in tale prospettiva che va letto il nostro sostegno per una rapida conclusione degli accordi tra l'Unione europea ed il Mercosur. È nella stessa linea che abbiamo sollecitato l'Unione europea a prendere in considerazione le esigenze dei singoli paesi della regione ben prima dello scoppio delle più recenti crisi. L'azione che veniamo svolgendo a titolo di esempio nei confronti dell'Uruguay, dove mi recherò personalmente nelle prossime settimane, non nasce oggi in considerazione della nota situazione del paese, ma ha preso le mosse nei mesi scorsi dalla convinzione che la crisi argentina avrebbe avuto ripercussioni anche sui paesi vicini e, pertanto, sarebbe stato necessario adottare misure adeguate.

Noi, come pochi altri osservatori internazionali, abbiamo più volte detto di fare attenzione perché la crisi argentina non era un problema isolato: si trattava, infatti, di una crisi politica, economica e sociale che riguardava l'intera area. In seguito, svolgeremo altre osservazioni anche sulle politiche del Fondo monetario internazionale e degli organismi finanziari internazionali.

Con il nostro sostegno politico, onorevoli colleghi, intendiamo difendere e riaf-

fermare i legami che uniscono l'Italia all'America latina, in ragione di una cultura e di valori comuni. In tal caso, credo che il Parlamento possa riaffermare, tra le altre priorità italiane, il principio prioritario dell'Italia nei confronti di quell'area geografica, nonché valori di democrazia e di rispetto dei diritti dell'uomo.

Non è un caso che proprio lo scorso sabato il nostro ambasciatore a Buenos Aires abbia manifestato alla signora Carlotta, presidente delle nonne di plaza de Mayo, il costante sostegno del Governo italiano nei confronti di quelle organizzazioni che si battono con tenacia per la difesa dei diritti umani.

Onorevoli colleghi, il Governo vuole informare anche sui dispositivi delle mozioni presentate e ribadire che, per quanto riguarda la mozione che reca quale primo firmatario il l'onorevole Brugger, nonché la firma dell'onorevole Boato, su molti spunti il Governo non ha nulla da eccepire. Vi sono spunti per una comune valutazione di una crisi che non è soltanto crisi della classe dirigente argentina. Credo che sarebbe limitativo discutere questa sera sulle questioni interne di una politica. Credo che la crisi dell'intera area geografica possa sollecitare, anche tramite la discussione in Parlamento un intervento ed un supporto alle iniziative che già il Governo sta svolgendo.

In questo contesto, credo che una riformulazione entro la giornata di domani del testo possa trovare unite le forze politiche su un problema che investe in particolare l'Argentina, alla quale in diverse occasioni non sono mancate manifestazioni di sostegno e solidarietà da parte della società civile italiana, credo che in questo contesto noi possiamo formulare una risoluzione della Camera dei deputati che impegni il Governo nel senso di sollecitare anche un ampliamento della presenza negli organismi internazionali.

Ho già avuto modo di intrattenermi nella mia visita a Washington, durante un incontro, nella sede della diplomazia italiana, con alcuni esponenti del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale, nell'esaminare le ragioni dell'in-

dirizzo politico italiano. Ho spiegato a quei signori che in molte occasioni il primato della politica deve superare la logica dei numeri.

Credo che questo sia uno degli elementi fondamentali e sia quello che il Governo italiano sta facendo, non solo per la crisi argentina, ma anche in altre occasioni.

Ci sono molti spunti: ho ascoltato il collega Benvenuto sul rilancio degli investimenti, sulla logica europea. Si tratta di valori comuni a tutti noi, che credo possano essere racchiusi in un'unica valutazione, al di là del dibattito, in un documento che incoraggi il Governo — qualora ve ne fosse bisogno — ad attuare iniziative, anche nel quadro dei rapporti multilaterali con gli organismi non solo finanziari, ma anche delle Nazioni Unite, affinché vi sia un'oculata attenzione di ulteriori investimenti, di risorse, anche diplomatiche, in quegli organismi, e affinché le linee del Governo e del Parlamento vengano attuate.

PRESIDENTE. Sottosegretario Baccini, la prego di concludere.

MARIO BACCINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Concludo, signor Presidente. Ringrazio i colleghi che hanno voluto portare in aula questo problema, perché era un problema che leggevamo sulle pagine dei giornali e mai come in questa occasione abbiamo avuto modo di spiegare le ragioni del Parlamento, soprattutto, e di quello che il Governo sta facendo. Credo che nella giornata di domani, se la Presidenza sarà d'accordo, potremo giungere ad un documento unico, sul quale Parlamento e Governo possano convenire.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 24 settembre 2002, alle 9,30:

1. — Svolgimento di interrogazioni.

(ore 15)

2. — Assegnazione a Commissioni in sede legislativa delle proposte di legge nn. 2312-2673-2728 e 257-1049-1382-1391-1412-1441-1604-1609-1795-2445.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 2 settembre 2002, n. 192, recante proroga di termini nel settore dell'editoria (3124).

— *Relatore:* Garagnani.

4. — *Discussione del disegno di legge (per l'esame e la votazione di questioni pregiudiziali):*

S. 1689 — Conversione in legge del decreto-legge 6 settembre 2002, n. 194, recante misure urgenti per il controllo, la trasparenza ed il contenimento della spesa pubblica (*Approvato dal Senato*) (3138).

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo in materia di protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche. (*Già articolo 6 del disegno di legge n. 2031, stralciato con deliberazione dell'Assemblea il 12 febbraio 2002*) (2031-ter-A).

— *Relatori:* Polledri (*per la X Commissione*) e Stagno D'Alcontres (*per la XII Commissione*).

6. — Seguito della discussione delle mozioni Brugger ed altri n. 1-00066 e Volontè ed altri n. 1-00040 sulla crisi economica in Argentina.

La seduta termina alle 19,30.

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO MARCO LION IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE N. 1798

MARCO LION. Questo disegno di legge è coerente con la politica ambientale seguita sino ad oggi dal Governo Berlusconi (è di questi minuti la notizia del nuovo commissariamento di un parco nazionale, quello dell'arcipelago toscano, con l'ennesimo esponente di Alleanza nazionale), sulla quale i Verdi e l'intera opposizione confermano un atteggiamento di forte contrarietà; per questo abbiamo ritenuto oltremodo necessario presentare, come opposizione, sia una questione pregiudiziale di costituzionalità sia una relazione di minoranza per affermare nel miglior modo possibile la contrarietà di fondo sull'impianto complessivo di questo provvedimento.

Il nostro giudizio negativo sul disegno di legge attiene, in modo specifico, al carattere eccessivamente ampio della delega, che rischia di determinare situazioni di arbitrio oltre che di sovrapposizione fra diverse normative. Proprio con riferimento a quest'ultimo profilo basta pensare, in particolare, alle norme previste dal disegno di legge in materia di valutazione di impatto ambientale e di valutazione ambientale strategica, che si sovrappongono alle disposizioni, di per se stesse inaccettabili, previste dalla legge obiettivo e dal provvedimento cosiddetto « sblocca centrali ».

I nostri rilievi critici non attengono certo all'intento di pervenire ad una semplificazione e ad un complessivo riordino della normativa in materia ambientale, quanto all'ampiezza indiscriminata delle deleghe richieste dal Governo che già di per sé snaturano le funzioni proprie del Parlamento ed il ruolo che esso svolge. Essa appare in contrasto con l'esigenza di definire un impianto normativo coordinato che possa evitare effetti deleteri, soprattutto con riferimento a possibili situazioni di precarietà, nei confronti dei cittadini e degli operatori del settore.

Peraltro talune disposizioni in esame sono chiaramente lesive delle competenze e delle funzioni ricondotte alle autonomie locali, con riguardo ad ambiti particolarmente delicati, qual è quello della normativa urbanistica.

I Verdi non avevano certamente una posizione di opposizione preconcepita all'ipotesi di riordinare la normativa in materia ambientale: tant'è che il riordino della normativa ambientale è previsto dall'articolo 7 della legge n. 50 del 1999 (legge di semplificazione n. 1998) per la materia «ambiente e tutela del territorio». Vi è infatti un'esigenza di attuazione normativa, e una necessità oggettiva di coordinamento, della eccezionale produzione normativa avvenuta negli ultimi anni. Questa produzione normativa è però figlia sia della totale disattenzione per i problemi dell'ambiente da parte del legislatore fino alla seconda metà degli anni ottanta, sia della naturale evoluzione di principi generali o particolari in tema di tutela ambientale: l'aggiornamento tecnico e scientifico, l'obbligo di adeguamento alla legislazione comunitaria ed internazionale, il verificarsi di fenomeni, naturali o causati dall'uomo, nuovi o imprevedibili.

È giusta quindi l'esigenza di riordinare la normativa ambientale, attraverso l'adozione di testi unici, ma è discutibile se non inaccettabile lo strumento scelto dal Governo a tal fine. Questa legge delega appare già inaccettabile per una soltanto delle materie citate all'articolo 1, ossia rifiuti, tutela delle acque, difesa del suolo, aree protette, valutazione di impatto ambientale, inquinamento atmosferico, eccetera. Si chiede al Parlamento una «cambiale in bianco» non per riordinare, ma secondo noi per stravolgere l'insieme di queste materie. Basta infatti considerare l'assoluta vaghezza ed indeterminazione dei principi e criteri direttivi per rendersi conto che l'intero impianto normativo in materia ambientale farà un vero e proprio salto nel buio. Si vogliono così affossare venti anni di lavoro e di confronto sui temi ambientali a tutti i livelli ed in tutte le sedi competenti.

Le leggi ambientali sono sicuramente migliorabili, ma molte volte sono, purtroppo, anche colpevolmente disapplicate. Queste leggi hanno rappresentato e rappresentano tuttora un punto di equilibrio tra interessi di tutela e di sviluppo che erroneamente qualcuno legge in termini contrapposti. Intervenire per un riordino avrebbe certamente un senso condivisibile, intervenire nel merito — visti i precedenti in materia da parte di questo Governo — rischierebbe di abbassare la guardia in materia di tutela ambientale.

La cosa più corretta da fare sarebbe ritirare il provvedimento e proporre testi unici sulle singole materie, non facendo ricorso alla delega, ma a disegni di legge. Sarebbe indubbiamente un compito più gravoso per il Parlamento, ma seguirebbe una logica di correttezza democratica e di rispetto delle istituzioni. Materie di questa importanza non possono essere delegate con la disinvoltura con cui è stato redatto questo provvedimento. Ma se proprio la maggioranza ritiene impraticabile questa ipotesi, sarebbe almeno opportuno che le Camere definissero meglio l'ambito d'intervento del Governo, entrando inevitabilmente nel merito delle materie trattate.

La legge delega, infatti, deve determinare sia i principi che i criteri direttivi ai quali il Governo è tenuto a conformare il contenuto della nuova normativa. Secondo la dottrina tali criteri e principi devono concretizzarsi nell'indicazione di finalità e limiti ovvero di linee guida fondamentali secondo scelte politiche che sono comunque riservate alle Camere visto che, secondo la nostra Costituzione, la competenza legislativa può essere attribuita al Governo solo in maniera limitata e comunque provvisoria. Questo dimostra ancora una volta che lo strumento della legge delega mal si presta a disciplinare aspetti fondamentali della normativa del paese e, in particolare, aspetti tanto strettamente connessi ad un complesso dibattito sociale durato in alcuni casi anche diverse decine di anni, così come ricordato dalle associazioni ambientaliste che hanno formulato un'attenta e circostanziata valutazione sul provvedimento.

Purtroppo però quanto è già avvenuto in Commissione, la pervicace chiusura della maggioranza nei confronti delle proposte dell'opposizione, dimostra l'arroganza di questa maggioranza e la volontà, a questo punto dichiarata, di andare allo stravolgimento delle normative in campo ambientale.

Basta esaminare il dispositivo di questa legge per trovare, purtroppo, conferma alle nostre preoccupazioni.

Partiamo dall'articolo 1. Non tutte le materie su cui il Governo chiede la delega per una riforma lamentano un quadro normativo disomogeneo o privo di coordinamento. In alcuni casi il riordino normativo è stato effettuato di recente, come in materia di tutela delle acque — con il decreto legislativo n. 152 del 1999 — di rifiuti — con il decreto legislativo n. 22 del 1997 — ed è pertanto discutibile l'ipotesi di un riordino di una materia in tempi così brevi, a meno che non si intenda stravolgerne l'impianto normativo con l'alibi dei testi unici.

Inoltre, non è chiaro il motivo per il quale il Governo — proprio nel decreto Ronchi sui rifiuti — ogni tanto infila qualche modifica normativa (dal disegno di legge Lunardi, al collegato ambientale, al decreto legge sulla sanità, al decreto *omnibus* e infine anche in questo disegno di legge nelle misure di diretta applicazione), mentre sarebbe più coerente apportare le eventuali integrazioni direttamente in fase di riordino.

Vorrei qui evidenziare il punto *d)* del primo comma dell'articolo 1 che delega al Governo la materia relativa all'«utilizzo sostenibile degli esemplari di specie protette di flora e di fauna». C'è da chiedersi chi abbia scritto questo oggetto di delega. Utilizzo sostenibile degli esemplari di specie protette di flora e di fauna? Che avete in testa? Per ripianare la voragine di bilancio che l'azione creativa del ministro Tremonti sta creando volete cartolarizzare la fauna protette alle organizzazioni venatorie? O forse volete cedere alla Patrimonio dello Stato Spa la brevettabilità delle risorse genetiche del nostro patrimonio vegetale?

All'articolo 2 i principi e criteri direttivi generali non sembrano sufficienti a delimitare l'oggetto della delega, poiché non solo non fanno alcun riferimento ai principi fondamentali del diritto ambientale, ma non richiamano alcuno dei criteri innovativi delle politiche di sostenibilità dello sviluppo, né fanno cenno al ricorso a strumenti di incentivo fiscale ed economico, quali le certificazioni ambientali, la contabilità ambientale, che potrebbero concretamente dare una svolta all'integrazione tra politica ambientale ed economica.

Un'altra incongruenza deriva dalla mancanza di coordinamento con le deleghe previste per modifiche alla normativa ambientale, contenute in altre leggi, di recente approvazione, tra cui in particolare la legge n. 383 del 2001 (legge Tremonti) che prevede — oltre alla scandalosa sanatoria dei reati ambientali, accordata agli imprenditori che ricorrono alla «dichiarazione di emersione» per i lavoratori non in regola — una delega al Governo per introdurre «cause estintive speciali per i reati ambientali». Anche la legge n. 443 del 2001 (legge obiettivo) attribuisce al Governo una delega per la riforma della normativa sulla valutazione di impatto ambientale, sulle autorizzazioni paesaggistiche e sugli appalti. Normativa sugli appalti a sua volta oggetto di una modifica con il collegato sulle infrastrutture. Insomma l'obiettivo dichiarato è quello di semplificare la normativa, ma la sensazione è che si vada nella direzione opposta.

Sull'articolo 3 andiamo ora ad esaminare la lettera *a)*, relativa alla gestione dei rifiuti e alla bonifica dei siti contaminati.

Come già detto, la materia dei rifiuti non può continuare ad essere oggetto di un continuo stillicidio di modifiche, che aumenta la difficoltà di amministratori ed operatori, sperduti in un quadro normativo in perenne aggiornamento. I principi richiamati relativi alla gestione dei rifiuti sono quelli già in vigore con il decreto legislativo n. 22 del 1997, emanato in attuazione delle direttive comunitarie in materia.

La preoccupazione è che ogni volta che questo Governo mette mano alla normativa sui rifiuti lo faccia attraverso modifiche quasi sempre peggiorative e che contribuiscono a ridurre quella certezza del diritto necessaria per garantire la corretta applicazione da parte delle pubbliche amministrazioni, dei privati, dei magistrati e delle forze di polizia addette ai controlli.

Alcune modifiche apportate in sede di comitato ristretto sono inoltre assolutamente negative e andrebbero cancellate: mi riferisco alla generica «ottimizzazione» della produzione dei rifiuti, che non si sa bene cosa voglia significare, ma è indubbiamente meno stringente della «riduzione» auspicata nel provvedimento originario; il riferimento — ancora una volta — al recupero energetico dei rifiuti, senza tener conto in alcun modo dell'impatto economico, sociale ed ambientale degli impianti; la previsione di generiche deroghe già nella legge delega. Sembra che si voglia così precludere ad una normativa che rischia di essere, se non fittizia, quantomeno inefficace.

Sulla bonifica dei siti inquinati non sembrano necessarie modifiche legislative alle norme in vigore ma è assolutamente indispensabile utilizzare i fondi previsti dal Programma nazionale delle bonifiche, firmato dal ministro dell'ambiente il 18 settembre scorso: 200 miliardi di lire di fondi assegnati per interventi di risanamento in siti industriali e in discariche inquinate di rilievo nazionale e che il Governo avrebbe voluto tagliare con l'ultima finanziaria. In ogni caso andrebbe sempre chiarito che le spese per gli interventi di bonifica e risanamento devono essere a carico di chi ha inquinato.

Veniamo ora alla lettera *b*) tutela delle acque dall'inquinamento e gestione delle risorse idriche.

La legislazione riguardante la tutela delle acque dall'inquinamento è stata di recente riordinata ed innovata mediante il decreto legislativo n. 152 del 1999, di recepimento di due direttive europee (91/271 e 91/676), relative, rispettivamente, al trattamento delle acque reflue urbane ed

alla protezione delle acque dall'inquinamento provocato dai nitrati provenienti da fonti agricole, e che ha in parte riordinato la materia.

Considerata la necessità di recepire ed attuare la nuova direttiva dell'Unione europea «Direttiva quadro comunitaria sulla materia delle acque» (Direttiva 2000/60/CE del 23 ottobre 2000), che istituisce un «quadro per l'azione comunitaria in materia di acque», sarebbe opportuno che il riordino della normativa avvenga tenendo conto di questo adempimento comunitario, per evitare di realizzare una riforma che partirebbe già vecchia.

Che dire poi della lettera *c*), riguardante tutela e risanamento del suolo e sottosuolo?

Appare decisamente inquietante l'espressione «rimuovere i vincoli non necessari che ostacolano il conseguimento della piena operatività degli organi amministrativi e tecnici preposti alla tutela ed al risanamento del suolo e del sotto suolo». La formulazione così vaga — quali vincoli?, che significa «non necessari»? — sembra voler favorire una riscrittura delle norme del tutto indifferente alle reali esigenze di tutela del territorio. La difesa del suolo e la prevenzione degli eventi calamitosi deve essere affidata ad un impianto normativo organico e ben strutturato, che tenga adeguatamente conto di quanto è risultato efficace e positivo nella legge n. 183 del 1989, da cui non si può prescindere. È necessario perciò che i principi direttivi siano formulati in modo più chiaro e puntuale, per evitare l'eccesso di discrezionalità che potrebbe fortemente compromettere la cultura della prevenzione e della pianificazione così faticosamente avviata. È importante evitare che — come purtroppo molte esperienze negative hanno insegnato — i necessari provvedimenti di emergenza e di successiva ricostruzione possano diventare facili strumenti per aprire il territorio ad ogni sorta di interessi impropri, scavalcando le normative urbanistiche e i vincoli di tutela con l'alibi dell'urgenza.

Inoltre, riteniamo che debba essere data maggiore importanza ad un'altra

emergenza di grande rilievo, come quella della desertificazione e della siccità, che sta diventando drammaticamente attuale anche nel nostro paese.

La lettera *d*) riguarda le aree protette. Il semplice fatto di voler riscrivere la normativa sulle aree protette appare del tutto inopportuno, ma farlo nel previsto da questa legge appare decisamente sbagliato. Va ricordato che la legge che si vuole modificare — la legge n. 394 del 1991 — ha dimostrato di essere uno strumento normativo molto valido ed efficace e un giurista di chiara fama come Giampiero Di Plinio l'ha definita la « più avanzata normazione di tutela della natura mai realizzata sul pianeta ». La legge sui parchi non va assolutamente toccata e soprattutto non va stravolta e svuotata come sembra essere nelle intenzioni del Governo.

Appare utile l'ipotesi di emanare, alla lettera *e*), una legislazione riguardante il risarcimento del danno ambientale che sia commisurata alle attuali dimensioni e gravità dei fenomeni di inquinamento, abusi edilizi, dissesti idrogeologici, traffici illeciti, deterioramento ambientale, distruzione dei paesaggi e rischi per la salute. Sulla base della normativa in vigore e dalle indicazioni recenti dell'Unione europea il riordino andrebbe finalizzato all'applicabilità delle norme ed all'applicazione del principio comunitario « chi inquina paga ».

Preoccupa poi, alla lettera *f*) riguardante la procedura di valutazione d'impatto ambientale, sempre la parola « semplificazione », quando viene utilizzata da un Governo che ha già ampiamente dimostrato di avere una certa difficoltà ad accettare la presenza di regole e sistemi di garanzia. La revisione delle procedure di valutazione di impatto ambientale (VIA) e l'introduzione a pieno titolo della valutazione ambientale strategica (VAS) possono essere prese in considerazione solo nel caso in cui venga confermata la priorità della salvaguardia ambientale e del territorio. Non vorremmo che diventasse l'ennesimo cuneo per scardinare i principi di tutela universalmente riconosciuti.

L'articolo 4 andrebbe indubbiamente soppresso. Istituisce infatti una commis-

sione incaricata di redigere i testi unici in materia ambientale. È chiara l'idiosincrasia dell'attuale Governo per il Parlamento e il desiderio di esautorarlo, ma non è accettabile che venga costituita una commissione a cui affidare l'incarico di riscrivere le leggi ambientali. Il Ministero dell'ambiente ha l'organico e le strutture in grado di svolgere questo compito e sarebbe opportuno che se ne avvallesse, senza creare ulteriori organismi la cui creazione non è chiaro a quali esigenze risponda.

Che dire poi dell'articolo 6 sulla compensazione ambientale. La norma di per se sembra essere uno strumento di tutela dei cittadini titolari di autorizzazioni o concessioni edilizie, ai quali successive apposizioni di vincoli impedirebbero di esercitare il diritto di edificazione. Vista la complessità e la delicatezza del tema appare comunque discutibile l'inserimento in un provvedimento che di tutto parla tranne che di norme urbanistiche.

Con l'articolo 8 si consentono sostanzialmente procedure di sanatoria di opere abusive realizzate in zone sottoposte a vincolo paesaggistico-ambientale. L'applicazione di questa norma rischia di trasformarsi in un nuovo condono sulle opere abusive realizzate in zone di interesse ambientale.

Si istituisce, in via ordinaria ed illimitata, la procedura di sanatoria di opere abusive realizzate in zone sottoposte a vincolo paesaggistico-ambientale, con la conseguente estinzione di tutti i reati compiuti da chi ha costruito l'opera o trasformato il territorio, senza le autorizzazioni previste dalle normative vigenti.

Si modifica così uno dei principi fondamentali del testo unico sui beni culturali e ambientali (decreto legislativo n. 490 del 1999), sancito con l'articolo 163 che stabilisce: « Chiunque senza la prescritta autorizzazione o in difformità di essa esegue lavori di qualsiasi genere su beni ambientali è punito con le pene previste dall'articolo 20 della legge 28 febbraio 1985, n. 47 ». Tale norma sancisce, in maniera chiara ed inequivocabile, il divieto di edificazioni, trasformazioni territoriali e realizzazione di qualsiasi opera in aree vin-

colate, divieto superabile solo attraverso un preventivo controllo, che si esprime con l'autorizzazione paesaggistico-ambientale delle autorità preposte alla tutela di tali aree. La violazione del divieto è sanzionata con le sanzioni penali di cui alla legge n. 47 del 1985.

Ne consegue la non applicabilità delle procedure riguardanti la cosiddetta « Concessione in sanatoria », prevista dagli articoli 13 e 22 della legge n. 47 del 1985 esclusivamente per le trasformazioni territoriali e le opere eseguite in assenza di regolare concessione edilizia ma su aree comunque edificabili e non vincolate, quindi esclusivamente per le violazioni di tipo urbanistico edilizio ma non per quelle paesaggistico-ambientali. La Corte costituzionale ha confermato tale principio, sostenendo che le « sanatorie » (a differenza dei « condoni ») costituiscono « la regolazione formale dell'abuso » e sono limitate « alle violazioni edilizie (...) con implicita esclusione dei reati ambientali » (ordinanza n. 46 del 2001).

Con la modifica in oggetto, si vogliono stravolgere proprio questi principi, in un tentativo di confondere in un ibrido l'istituto del condono e quello della sanatoria: infatti, va considerato che la sanatoria è un atto amministrativo permanente che i comuni possono rilasciare solo per abusi realizzati in difformità dei processi autorizzativi in aree dove comunque era possibile edificare, è di tutta logica che il legislatore avesse escluso questa possibilità (che invece c'è nel condono) per le aree vincolate. Va anche ricordato che il condono edilizio deve stabilire un termine certo entro cui le opere devono essere state realizzate, la sanatoria può essere rilasciata sempre; inoltre, diventando la concessione in sanatoria nelle aree vincolate uno strumento ordinario, senza scadenza di termini, consentirebbe ai comuni, che lo volessero, di poter approvare varianti dei piani regolatori allo scopo di ricomprendere in queste gli abusi consolidati e creare il presupposto giuridico della concessione stessa; infine, la modi-

fica legislativa proposta appare ancor più grave se si considerano le notizie sulle ipotesi di condono edilizio, per ora solo parzialmente smentite da alcuni esponenti della maggioranza. Chiediamo a tutti parlamentari che sono insorti giustamente contro l'ipotesi di un nuovo condono edilizio, un intervento altrettanto fermo contro la proposta, formalizzata nell'articolo 8 in questione, che consente di estendere alle aree vincolate la possibilità di concessione in sanatoria.

Noi Verdi non voteremo questo provvedimento, non solo perché abbiamo una visione della politica dell'ambiente e del territorio antitetica rispetto a questo Governo, ma anche perché l'iter alla Camera di questa legge ha evidenziato, se mai ve ne fosse stato bisogno, che questo Governo e questa maggioranza, perseverano, con arroganza, a non tenere in alcuna considerazione le osservazioni, i commenti e le proposte di chi siede nei banchi dell'opposizione.

L'unica soddisfazione che va rimarcata è la marcia indietro della maggioranza sulla caccia nei parchi.

Evidentemente, il Governo ha deciso di non tirare più di tanto la corda, evitando, come noi Verdi abbiamo chiesto con forza, un ulteriore vergognoso regalo alle lobby venatorie. Consentire la caccia nei parchi significa infatti la morte delle specie rare, oltre che la fine del turismo naturalistico nazionale e internazionale. Avete avuto la decenza di stralciare questo articolo ma l'impianto e le norme previste in questo disegno di legge sono sostanzialmente inaccettabili. Per queste ed altre ragioni che avremo modo di illustrare durante l'esame del provvedimento, i Verdi esprimeranno un voto contrario.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 22,20.